ANDREA SCERESINI

INTERNAZIONALE NERA

LA VERA STORIA DELLA PIÙ MISTERIOSA ORGANIZZAZIONE TERRORISTICA EUROPEA

chiarelettere

Presentazione

Una nuova verità sulle stragi e la strategia della tensione in Italia

«Gli altri si sono arresi, io no.»
Guérin-Sérac alias Yves Guillou

«Guérin-Sérac era un uomo molto pericoloso. Era uno che la vita l'aveva rischiata sul serio, sui campi di battaglia di mezzo mondo. Per questo era rispettato da tutti.»
Vincenzo Vinciguerra

Un giallo che ha segnato l'Italia. Un'organizzazione terroristica che ha operato nell'ombra beffando giudici e tribunali. Poi, improvvisamente, i capi sono spariti nel nulla. L'intero archivio, ritrovato in un covo segreto, è scomparso. Nessuna traccia del leader carismatico Guérin-Sérac, già combattente in Corea, Indocina e Algeria, militante dell'organizzazione paramilitare clandestina Oas (Organisation armée secrète), poi fondatore di **Aginter Presse**. Perché? Cosa era davvero **Aginter**? Per conto di chi operava? Con quali soldi? Da chi era controllata e protetta? Che ruolo ha avuto nella strage di piazza Fontana?
Finalmente questo libro porta un contributo di verità importante e inedito. Andrea Sceresini ha seguito le tracce di Guérin-Sérac, ha raccolto la testimonianza esclusiva del numero due di **Aginter**, ha ripreso le inchieste giudiziarie e gli articoli di giornale dell'epoca, ha incontrato Vincenzo Vinciguerra e Pierluigi Concutelli, amici di Guérin-Sérac e protagonisti della stagione di terrore e violenza che ha insanguinato l'Italia, è riuscito a entrare in possesso di alcune foto anche recenti del capo di **Aginter**. Ha imbastito una vera caccia all'uomo che conduce fi no a una misteriosa setta

neotemplare. Qualcuno ha raccolto l’eredità di **Aginter**. Quel mondo non è scomparso.
Le ultime notizie di Guérin-Sérac risalgono al 2006, durante un summit in Spagna dedicato alle religioni. «L’unica cosa che ricordiamo di lui è che arrivò alla testa di un piccolo gruppo, l’associazione Vida-Muerte-Vida.» Vita, morte, vita, come un messaggio cifrato, l’ultima traccia di Guérin-Sérac.

Andrea Sceresini (Sondrio, 1983), giornalista freelance, lavora attualmente per La7. È autore di molte inchieste e reportage di guerra per «La Stampa», «Il Foglio», «il Fatto Quotidiano» e «l’Espresso». Ha vinto i premi «Igor Man» e «Ivan Bonfanti» per le sue corrispondenze dall’Ucraina. Per Chiarelettere ha curato il libro di Vittorio Dotti *L’avvocato del diavolo* (2014) e *Mai avere paura* (2016), storia del legionario Danilo Pagliaro. Sempre per Chiarelettere ha scritto *La seconda vita di Majorana*, con Giuseppe Borello e Lorenzo Giroffi (2016).

Pamphlet, documenti, storie

REVERSE

www.chiarelettere.it

facebook.com/chiarelettere

@chiarelettere

www.illibraio.it

© Chiarelettere editore srl
Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: corso Sempione, 2 - Milano

ISBN 978-88-6190-961-8

In copertina: immagine di mas213; aquila © 123rf
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Prima edizione digitale: maggio 2017
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Andrea Sceresini

Internazionale nera

chiarelettere

INTERNAZIONALE NERA

I protagonisti

Gli uomini di Aginter Presse

Guérin-Sérac alias Yves Guillou, nazionalità francese, nato nel 1926. È il leader di Aginter Presse. Già militare in Corea, Indocina e Algeria, ex militante dell'Oas (un'organizzazione paramilitare clandestina), dopo la Rivoluzione dei garofani fugge in Spagna, poi in America Latina. Fino al 2002 abita nei pressi di Tenerife, dopodiché sparisce nel nulla. Durante l'inchiesta abbiamo ritrovato quattro sue fotografie, tre delle quali inedite. Abbiamo recuperato tutto il dossier relativo alle sue attività militari, finora mai pubblicato. Nel corso degli ultimi vent'anni tanti giudici lo hanno cercato, inutilmente. Dov'è? Quali segreti custodisce? In questo libro abbiamo seguito le sue tracce.

Jean-Marie Laurent, nazionalità francese, nato nel 1939. Il suo nome di battaglia è «Lafitte». Ex dirigente dell'Oas, è il «numero due» di Aginter Presse, il teorico dell'agenzia. Negli anni Sessanta organizza azioni di controguerriglia nelle ex colonie africane. Arrestato a Brazzaville (Repubblica del Congo), resterà in prigione dal 1968 al 1969. Grande esperto di esplosivi, prima della strage di piazza Fontana viaggia a lungo in Italia, dove è incaricato di tenere i collegamenti con elementi neofascisti. L'abbiamo rintracciato e ha accettato di raccontare la storia di Aginter Presse.

Daniel Laurent, nazionalità francese, nato nel 1945. Vive tra la Francia e il Portogallo. Fratello di Jean-Marie, negli anni Sessanta lavora per la radio di Aginter Presse. È stato lui a metterci sulle tracce del fratello.

Jean-Denis Raingeard de la Blétière, nazionalità francese, nato nel 1942. È uno dei principali luogotenenti di Sérac, uno dei contatti tra Aginter Presse e i servizi segreti americani.

Robert Henry Leroy, nazionalità francese, nato nel 1908. Durante la Seconda guerra mondiale si arruola nelle Waffen-SS. È uno dei principali collaboratori di Aginter Presse fin dalla fondazione della struttura. Particolarmente attivo in Italia, dove si occupa delle infiltrazioni nei gruppi dell'estrema sinistra, verrà poi coinvolto nelle indagini sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

Gli altri personaggi

Roberto Cavallaro. Agente del Sid ed ex militante della Rosa dei Venti. Nel 1972 viene inviato in un campo di addestramento segreto sui monti Vosgi, in Francia. Alle riunioni partecipano uomini dei servizi di vari paesi occidentali, oltre ad alcuni membri di Aginter Presse. Si parla di guerra non ortodossa e della celebre operazione Blue Moon, organizzata dagli statunitensi con lo scopo di favorire la diffusione dell'eroina negli ambienti di sinistra in Italia e all'estero. Lo schema è noto: destabilizzare per stabilizzare.

Vincenzo Vinciguerra. Militante di Ordine nuovo, autore della strage di Peteano e condannato all'ergastolo. Negli anni Settanta, durante la latitanza in Spagna, conosce Guérin-Sérac. Ha parlato dei rapporti tra Aginter Presse e i neofascisti italiani in relazione alla strage di piazza Fontana e alla strategia della tensione.

Stefano Delle Chiaie. Leader di Avanguardia nazionale. Conosce Sérac in Spagna e collabora con lui in una serie di azioni politiche.

Pierluigi Concutelli. Estremista di destra. Negli anni Settanta fa parte della rete di Guérin-Sérac in Spagna. Viene inviato in Angola per dar vita a movimenti di controguerriglia anticomunista.

Guido Salvini. È il giudice istruttore che ha fatto riaprire le indagini sulla strage di piazza Fontana. Ha scritto: «Appare assai probabile che l'Aginter Presse sia intervenuta in Italia, sul piano dell'ispirazione e in parte sul piano operativo, nella strategia delle stragi e dei più gravi attentati».

Corrado Incerti, Sandro Ottolenghi e Piero Raffaelli. Rispettivamente, giornalisti e fotografo de «L'Europeo». Nel 1974 riescono a penetrare negli archivi di Aginter Presse e a fotografare circa cinquecento documenti. Quelle carte sono sparite nel nulla.

Luc Jouret. Ex militante di estrema destra di origine belga. Nel 1984 fonda con Joseph Di Mambro l'Ordre du Temple solaire, una setta esoterica di ispirazione tradizionalista.

Prima di cominciare
La soffiata

Il covo di Aginter Presse

Lisbona, 22 maggio 1974, mercoledì.

I quartieri della città sono illuminati dai primi bagliori estivi. Fa caldo e c'è profumo di mare. Rua das Praças è celebre per le sue trattorie che diffondono odore di aglio e baccalà. È una strada tranquilla, con il pavé in pietra grigia, che all'improvviso diventa una leggera salita. In dieci minuti, camminando di buona lena, si raggiunge il Bairro Alto, di solito una passeggiata piacevole, ma non in quei giorni: in Portogallo è appena scoppiata la rivoluzione, le strade sono deserte e, nonostante il bel clima, la gente vive tappata in casa.

I fucilieri di marina del tenente José Manuel de Matos Moniz, stretti sulla panca di legno della camionetta militare, sono nervosi ed eccitati. Alcuni sono reduci di guerra, hanno combattuto in Angola e Mozambico. In pochi, tuttavia, possono dire di aver vissuto momenti così intensi ed esaltanti.

In una sola notte, dopo quarantotto anni di potere assoluto, il vecchio regime salazarista è stato finalmente abbattuto. L'ora X è scattata alle 00.20 del 25 aprile, quando Rádio Renascença, stupendo gli ultimi ascoltatori della notte, ha trasmesso una delle canzoni più invise alla dittatura, *Grândola vila morena* di José Afonso. Alle tre e dieci i soldati ribelli del clandestino Movimento das Forças Armadas (Mfa) hanno preso d'assalto la tv di Stato. Alle cinque e quarantacinque alcune unità al comando del capitano Salgueiro Maia – trentenne, ufficiale di carriera, reduce di Mozambico e Guinea-Bissau – hanno posto sotto assedio le sedi ministeriali

del Terreiro do Paço. Alle sei sono accorse sul posto le prime pattuglie lealiste, che però si sono schierate con gli insorti. A mezzogiorno l'Mfa ha annunciato di avere sotto controllo l'intero paese. Alle diciannove e trenta il primo ministro Marcelo Caetano, l'erede di António de Oliveira Salazar, si è arreso senza condizioni di fronte ai militari democratici. «*Dar o poder ao povo*», il potere al popolo, ha gridato la gente nelle piazze, mentre una fioraia, distribuendo mazzi di garofani ai soldati in festa, ha involontariamente portato a battesimo l'alba della nuova epoca.

A questo, forse, stanno pensando i fucilieri di marina del tenente José Manuel de Matos Moniz, mentre la loro camionetta, sobbalzando sui sanpietrini, imbocca Rua das Praças. Sono diretti al civico 13. Un ex funzionario della Pide, la polizia politica salazarista, ha fornito un elenco di appartamenti utilizzati per le attività sotto copertura del vecchio regime. Uno di questi si trova proprio qui, in Rua das Praças, oltre le finestre polverose di un'anonima palazzina dai muri color pastello: questo è il loro obiettivo.

La porta dell'appartamento è protetta da una doppia blindatura. Sotto lo spioncino è stata incollata una piccola targa in metallo: «Aginter Presse – recita la scritta –, Agência de notícias». Dopo aver suonato nervosamente il campanello, il tenente Matos Moniz ordina ai suoi uomini di forzare la serratura. L'operazione richiede alcuni minuti, che nel caldo appiccicoso dell'ammezzato sembrano un'eternità. Intanto, una piccola folla di curiosi si è radunata di fronte al caseggiato. Sono i residenti dei palazzi vicini, attratti dal trambusto e dal viavai improvviso delle divise color oliva. La caccia agli ex agenti della Pide è ormai diventata una consuetudine. Molti, per evitare il linciaggio, si sono consegnati spontaneamente alla polizia. Giù in centro, lungo i vialoni eleganti della Baixa, sono state rinvenute diverse auto bruciate con un cartello tra le lamiere: «Questi sono i resti di un Pide». La piccola folla davanti al civico 13 già pregusta un nuovo spettacolo.

Dopo aver abbattuto la porta, i militari fanno finalmente irruzione nell'appartamento. Si trovano davanti un ambiente piuttosto modesto diviso in quattro locali: una redazione con una minuscola libreria, qualche tavolo e alcune macchine da scrivere; oltre ci sono due piccoli archivi con le pareti ingombre di scaffali, e poi, protetto da un'ultima porta, un laboratorio per la fabbricazione di microfilm. Ogni oggetto sembra al suo posto. Grandi faldoni di documenti sono accatastati sulle scrivanie, pronti per la consultazione. Nulla fa pensare a una fuga precipitosa: se non fosse per la

serratura scardinata, l'appartamento di Rua das Praças numero 13 avrebbe l'aspetto di un normale ufficio durante la pausa pranzo. Eppure ci sono molte cose che non quadrano…

La perquisizione si anima rapidamente quando d'un tratto, da una delle stanzette, fa capolino un impiegato terrorizzato. Si chiama Joaquim Simões ed è l'unico, da diverse settimane a questa parte, che ancora si presenta al lavoro. Probabilmente ha visto la folla per strada, di certo deve aver capito al volo la situazione ed è stato assalito dalla paura. Prima di interrogarlo, i militari devono concedergli qualche minuto per riprendere fiato. L'uomo è madido di sudore, balbetta, ha il classico aspetto del povero diavolo. Il suo compito, dice, è quello di ritirare la posta e rispondere al telefono. I titolari dell'ufficio, due francesi, non si vedono da diversi mesi. Dopo il 25 aprile le telefonate si sono fatte sempre più rade, fino a cessare del tutto. Anche i colleghi sono scomparsi nel nulla: è rimasto solo lui, il povero Joaquim, la cui unica occupazione, ormai da settimane, consiste nel leggere il giornale con i piedi appoggiati sulla scrivania.

Durante le ore successive, esaminando i contenuti dei primi faldoni, i soldati del tenente Matos Moniz scoprono molte cose interessanti. Nell'ultima stanza dell'appartamento, oltre ai microfilm, si produceva anche un altro genere di documenti: passaporti, carte d'identità, tessere da giornalista e da poliziotto, tutto naturalmente falso. E ancora, patenti di guida, certificati di assicurazione, attestati e licenze di ogni genere. Gli archivi, poi, si rivelano una vera miniera d'oro. Contengono manuali di controguerriglia, lunghi schedari con nomi di militanti neofascisti, appunti sulla guerra psicologica, sulla sovversione e sui colpi di Stato. Ci sono missive riservate provenienti dal Vaticano, da Parigi, da Roma. Ci sono cifrari segreti traboccanti di nomi e indirizzi, e carte che parlano di esplosioni, propaganda, torture. Uno dei documenti più importanti è scritto in francese. S'intitola *Notre action politique* e in italiano recita così:

> Noi pensiamo che la prima parte della nostra azione politica debba essere quella di favorire l'instaurazione del caos in tutte le strutture del regime. È necessario cominciare a minare l'economia dello Stato per giungere a creare confusione in tutto l'apparato legale. Questo porterà a una situazione di forte tensione politica, di paura nel mondo industriale, di antipatia verso il governo e verso tutti i partiti. In questa prospettiva deve essere pronto un organismo efficiente capace di riunire attorno a sé gli scontenti di ogni classe sociale al fine di aggregare una vasta massa per fare la nostra rivoluzione.

Possiamo immaginare lo stupore del tenente José Manuel de Matos Moniz, che quella mattina, forse, sperava di cavarsela ammanettando qualche

vecchio sbirro e che invece si era trovato di fronte a qualcosa di veramente inaspettato.

Un caso italiano

Cinque mesi più tardi, la redazione del settimanale «L'Europeo», a Milano, riceve una strana chiamata internazionale. Dall'altra parte del filo c'è un giornalista portoghese. La voce arriva a scatti, l'uomo parla in inglese e infila nel discorso qualche vocabolo in italiano. È chiaramente agitato. Chiede di uno degli inviati di punta della testata meneghina, Corrado Incerti. Dice di averlo conosciuto a Lisbona all'indomani della rivoluzione del 25 aprile, racconta di aver collaborato con lui per un certo periodo e di essere rimasto suo amico. Dopo aver ottenuto la comunicazione, il cronista lusitano si affretta a sussurrare una rapida raffica di parole, la cui eco risuona nella cornetta con lo stesso clamore di una fucilata: «I documenti sono stati portati nel carcere di Caxias – dice –, venite subito, forse riesco a farveli vedere».

Tutto era capitato per caso. Durante il suo soggiorno lisbonese, in una tiepida serata di fine maggio, dopo aver cenato in un ristorantino del Bairro Alto, l'inviato de «L'Europeo» Corrado Incerti, infilando le mani nelle tasche del suo Burberry color crema, trova tre oggetti che non gli appartengono: un mazzo di chiavi, un blocchetto di appunti e una scatoletta di sigari. L'incidente si risolve la sera successiva, quando Incerti, tornando nella medesima trattoria, riesce senza difficoltà a rintracciare il vero proprietario dell'impermeabile, il quale, ovviamente, aveva con sé il Burberry del giornalista italiano. Così, dopo essersi scambiati qualche battuta di rito, i due si presentano: il primo scopre di avere a che fare con un vecchio dirigente socialista appena uscito di galera, il secondo con un celebre giornalista d'inchiesta italiano a caccia di storie. Con l'aiuto di qualche bicchiere di vino, la serata prende una piega simpatica. A un certo punto, chinandosi in avanti e abbassando la voce, l'ex dissidente politico si lascia andare a una confidenza: «Vada al Bairro da Lapa – dice –, al numero 13 di Rua das Praças. I militari hanno appena sequestrato una valanga di documenti di un'agenzia terroristica chiamata Aginter Presse e li hanno nascosti nel palazzo della Pide. Non troverà niente, ma sono certo che

questa notizia interesserà molto all'Italia». Incerti non se l'era fatto ripetere due volte.

In redazione, il giornalista de «L'Europeo» verifica la notizia: la telefonata dell'amico lusitano era il segnale che attendeva ormai da troppo tempo.

A Lisbona questa volta ci vanno in tre: Corrado Incerti, il suo collega Sandro Ottolenghi e il fotografo Piero Raffaelli. Partono immediatamente, armati di cavalletti, rullini e una sacrosanta fame di scoop. Riescono a farsi ricevere da uno dei dirigenti del Movimento das Forças Armadas, il comandante Luís Costa Correia, che è anche l'uomo che ha avuto l'incarico di esaminare i fascicoli sequestrati in Rua das Praças.

È un ragazzo con la schiena dritta, il comandante Costa Correia. Ha i capelli corti e scuri, le basette lunghe a mezz'orecchio e le guance ben rasate. Ha la fama di duro, e certamente ha saputo meritarsela. Durante l'insurrezione del 25 aprile, alla testa di una squadra di militari, ha ottenuto la resa degli ultimi difensori della sede lisbonese della Pide. Il rapporto di conoscenza tra il giornalista portoghese amico di Incerti e Costa Correia fa sì che i tre italiani risultino subito simpatici al comandante e che l'uomo accetti di incontrarli e di concedere loro un'intervista breve ma gustosa.

«Non è stato semplice ricostruire la storia di questa "agenzia di stampa" che per tanto tempo ha operato, da Lisbona, in tutto il mondo» si legge tra i virgolettati dell'articolo, pubblicato su «L'Europeo» nel mese di novembre. «E non è stato semplice perché quelli della Aginter, da veri professionisti, hanno sempre coperto la loro attività con mascherature di ogni tipo, codici spesso molto difficili da decifrare, precauzioni più che efficienti. Ma la gran massa di documenti sui quali ho dovuto operare mi ha consentito di tracciare un profilo storico e organizzativo dell'agenzia che ritengo esatto e incompleto.»

Per la prima volta vengono fatti dei nomi. Il più importante ha un suono bizzarro che sembra uscito da un vecchio fumetto: Guérin-Sérac, il padrone e fondatore della misteriosa struttura. È proprio grazie al pezzo di Incerti e Ottolenghi, e attraverso la viva voce del comandante Costa Correia, che il pubblico italiano si ritrova al cospetto di questo strano personaggio. Si scrive di lui: «Ex ufficiale dell'Oas, [1] espulso da De Gaulle, fanatico del nazifascismo, approda a Lisbona nel 1962 con lo scopo di fare pubblicare un suo libro, intitolato *Principi*». Il fulminante ritratto viene completato con una non meno perentoria citazione tratta proprio da questo suo lavoro:

«Lasciate aperte le frontiere, noi arriveremo dovunque e schiacceremo lo sciacallo comunista». Andando avanti, l'intervistato dichiara: «Direi che gli uomini di Guérin-Sérac hanno agito molto più concretamente in Italia o in Francia, in Germania o in Svizzera, che nei paesi africani. È un lavoro che inizia, in pratica, alla fine del 1968, quando la Pide ha ottenuto, per l'Africa, una serie di informazioni e di azioni che riteneva sufficienti. Allora, per così dire, ha tagliato i fondi a Guérin-Sérac, il quale decide di rivolgersi a tutti gli uomini e ai movimenti di destra che già aveva contattato all'inizio della sua attività. Il lavoro è facile, l'idea viene accettata da molti, soprattutto in certi paesi, come l'Italia. Guérin-Sérac ha una particolare attenzione per il vostro paese».

«E per le bombe, comandante?» domandano i cronisti. La risposta di Costa Correia, ancora una volta, è di quelle che fanno tremare dall'eccitazione: «Arriveremo anche alle bombe. Esaminando i ruolini di marcia dell'agenzia, controllando versamenti di denaro e spostamenti di agenti, forse troveremo delle sorprese importanti. Sì, credo proprio che ci arriveremo».

La mattina del 4 novembre 1974, dopo qualche giorno d'attesa, Incerti, Ottolenghi e Raffaelli sono finalmente ammessi nel carcere di Caxias, sulla strada che da Lisbona conduce a Cascais, dove i preziosissimi faldoni di Rua das Praças giacciono ammassati ormai da sei mesi. I tre sono giustamente galvanizzati: vengono perquisiti e schedati, dopodiché, scortati da un militare, sono introdotti nella grande sala del casellario. Al centro della stanza c'è un tavolo monumentale, mentre nei tre locali adiacenti, ammucchiati sugli scaffali, sul pavimento e dentro gli armadi, li attendono i documenti segreti dell'archivio di Aginter Presse. Possono leggere e fotografare tutto ciò che desiderano: queste sono le direttive del comandante Costa Correia, che evidentemente ha molto apprezzato l'intervista. Il terzetto si mette subito al lavoro. Incerti e Ottolenghi selezionano i documenti e li estraggono dai faldoni, mentre Raffaelli li immortala uno per uno con la sua reflex montata sul cavalletto. Scriverà lo stesso Incerti: «Come fare a districarsi tra decine di migliaia di carte? Cominciammo a leggere le intestazioni dei fascicoli e ci concentrammo sulle cartelle che riguardavano l'Italia». E ancora: «Lavorando sino a sera accumulammo quasi cinquecento scatti. Avevamo in mano quasi cinquecento documenti italiani dell'Aginter Presse». Il morale è alto, l'impresa sembra riuscita: eppure qualcosa sta per andare storto.

Nell’archivio, assieme a Incerti, Ottolenghi e Raffaelli, c’è un silenzioso personaggio con la barba grigia e la camicia rossa. Si è presentato come un cronista francese di sinistra, e i tre italiani, che a questo punto già pregustano il loro trionfo, lo hanno ribattezzato goliardicamente «Garibaldi». Anche Garibaldi è interessato ai documenti, ma con finalità non propriamente giornalistiche. La verità salta fuori l’indomani mattina, quando Incerti e compagni, ripresentandosi a Caxias con le loro macchine fotografiche, trovano un’accoglienza molto più fredda. La colpa è proprio di Garibaldi, sotto i suoi panni da intellettuale bohémien si nascondeva un abile sbirro d’Oltralpe. Mentre i nostri si arrabattavano a interpretare cartellette e faldoni, il finto collega, avendo preventivamente corrotto un paio di guardiani, era riuscito a trafugare indisturbato i documenti originali, i cui contenuti – da ciò che risulterà – vertevano principalmente sugli imbarazzanti rapporti tra Aginter Presse e i servizi parigini. Garibaldi, insomma, mette tutti nel sacco. I primi a farne le spese sono proprio i tre italiani: con o senza permesso, i militari di Caxias escludono categoricamente un nuovo accesso all’archivio.

Così recitano le cronache: dopo solo mezza giornata di gloria, Incerti, Ottolenghi e Raffaelli sono costretti a tornare in Italia. Una parte di quei cinquecento documenti recuperati verranno pubblicati con ampio risalto e subito acquisiti dalla magistratura: ma saranno gli unici a diventare di dominio pubblico. [2] Degli archivi di Aginter Presse nessuno saprà più niente. C’è chi dice che siano finiti a Mosca, chi a Washington, chi, più realisticamente, tra le fiamme di un inceneritore. Quel che è certo è che sono spariti nel nulla.

Così, grazie a un plotone di fucilieri di marina e alla perseveranza di tre cronisti dalla testa dura, ha inizio uno tra i più oscuri gialli del Ventesimo secolo, la storia di una misteriosa organizzazione terroristica che ha avuto un ruolo centrale nelle stragi e nei colpi di Stato che hanno segnato la seconda metà del Novecento. Aginter Presse.

Questo libro

Un fantasma dietro le stragi

Un fantasma si è aggirato per l'Europa, ha beffato giudici e tribunali e ha gettato nel caos intere nazioni.

Quella che state per leggere è la storia di questo fantasma, che ha disseminato tracce silenziose in alcuni fra gli eventi più drammatici del Ventesimo secolo, dalla strage di piazza Fontana al Maggio francese, dalle controrivoluzioni africane alle campagne occulte per la diffusione delle droghe pesanti, dalle azioni eversive del terrorismo nero alla guerriglia antidemocratica nella Spagna post-franchista.

Ovunque ci fosse da agire, Aginter Presse era presente. Ovunque ci fosse da colpire, i suoi uomini erano pronti a farlo.

All'indomani della loro trasferta portoghese, Corrado Incerti, Sandro Ottolenghi e Piero Raffaelli firmeranno su «L'Europeo» un lungo resoconto dal titolo a effetto: *Siamo entrati nel carcere di Lisbona e abbiamo fotografato i documenti proibiti.* Nell'articolo, per la prima volta, i cronisti cercheranno di delineare le varie attività dell'oscura organizzazione di Rua das Praças, a cominciare dal punto più importante, quello che oggi chiameremmo il *core business.* Recita il pezzo:

> L'Aginter Presse di Guérin-Sérac era: 1) un'agenzia di stampa e di propaganda per la diffusione di idee e di programmi nazisti in tutto il mondo, in particolare in Europa e in Africa […]; 2) un'agenzia di reclutamento e di addestramento professionale di mercenari, terroristi, e sabotatori per portare il disordine e il caos ovunque, allo scopo dichiarato di minare le fondamenta dei governi democratici […]; 3) una centrale di spionaggio ufficialmente legata ai servizi segreti portoghesi e, tramite questi, a quelli degli altri paesi occidentali […]; 4) il cervello e il luogo di incontro di quell'organizzazione internazionale che ha tirato le fila dell'eversione in questi ultimi anni […]; 5) il centro strategico per

operazioni di intossicazione politica e provocazione, e per l’attuazione di una vera e propria guerra rivoluzionaria.

Incerti, Ottolenghi e Raffaelli ci avevano visto giusto. Aginter Presse era un organismo tentacolare, le cui spire si allungavano da Parigi a Washington, da Roma a Berlino. Era la camera di compensazione tra il dicibile e l’indicibile, tra la politica internazionale e le bombe nelle piazze. A essa venivano affidate le azioni più sporche e reiette, quelle che dovevano restare senza paternità. Il suo obiettivo: combattere il comunismo in ogni angolo del globo, a ogni costo e con ogni mezzo. La sua arma: la guerra rivoluzionaria e psicologica, che colpisce alle spalle e non lascia tracce. Una missione compiuta perfettamente, senza alcuna sbavatura. Basti guardare i fatti: nell’epoca pasoliniana dell’«Io so ma non ho le prove», la finta agenzia di stampa di Lisbona rappresenta senza dubbio il più inquietante dei buchi neri.

A tutti i grandi misteri, prima o poi, vengono associati un volto e una voce. Licio Gelli è l’uomo della P2, Mario Moretti il protagonista del caso Moro, Michele Sindona il re occulto della finanza cattolica. Ciascuno di questi personaggi, a un certo punto della sua vita, è stato messo di fronte alle proprie responsabilità. Ha proposto una personale versione dell’accaduto, ha esposto le proprie tesi, ha raccontato i retroscena. Forse ha mentito, ma nel farlo è stato costretto a svelarsi e a gettare la maschera.

Aginter Presse, ancora oggi, resta un grande mistero senza volto. I suoi dirigenti sono semplicemente scomparsi nel nulla, così come gli archivi di Caxias, dell’enigmatico Garibaldi e degli impiegati di Rua das Praças.

Di Guérin-Sérac, fino a qualche anno fa, esisteva soltanto una fotografia: un uomo ritratto quasi di spalle, mentre, seduto a un tavolo, conversava con altri camerati. Il suo profilo, seminascosto dalla prospettiva, lasciava intuire un naso affusolato e aquilino, una fronte spaziosa e uno sguardo accigliato. Si conosceva la sua data di nascita, il 2 dicembre 1926, l’identità di sua moglie e dei suoi familiari più stretti. Si era persino risaliti al suo vero nome, Yves Félix Marie Guillou. Nessun giudice, tuttavia, nonostante le infinite indagini sul caso, è mai riuscito a scoprire dove abitasse. Ancora nel maggio del 1995, nell’ambizioso tentativo di fargli un ritratto, il quotidiano «la Repubblica» non poteva che limitarsi a scrivere: «Si chiama Yves Félix Marie Guillou, è nato a Ploubezre in Francia il 2 dicembre del 1926, ed è più conosciuto dalle polizie e dai fascisti di tutto il mondo come Yves Guérin-Sérac. Di lui esiste una vecchia fotografia sfuocata, inutilizzabile

per una identificazione. Le ultime notizie ufficiali, contenute in un rapporto di polizia dell'82, lo segnalano in America latina, impegnato a reclutare volontari anticomunisti». Dei suoi accoliti, dei suoi sponsor e dei suoi finanziatori si sapeva ovviamente ancora di meno.

Caccia all'uomo

In questo libro, per la prima volta, abbiamo provato a fare un passo in più. Ci siamo messi sulle tracce di Guérin-Sérac e dei suoi luogotenenti. Per riuscirci, abbiamo utilizzato tutti gli strumenti in nostro possesso, a cominciare da internet e dalle tecnologie digitali. Siamo partiti dalle vecchie inchieste giudiziarie, dagli articoli di Incerti, Ottolenghi e Raffaelli e dai famosi cinquecento documenti di Rua das Praças. Abbiamo raccolto ciò che c'era da raccogliere, mettendo in relazione tra loro i vari filoni delle diverse indagini, i nomi, i cognomi, le carte e le date. Dopodiché, abbiamo cercato di andare oltre.

Ci siamo lanciati in una vera e propria caccia all'uomo, dai villaggi plumbei della Bretagna alle coste delle Canarie, dai vicoli suggestivi dell'antica Siviglia ai quartieri silenziosi della periferia di Madrid. Abbiamo contattato personaggi dimenticati, vecchi testimoni ed ex terroristi più o meno pentiti. Ne abbiamo raccolto le testimonianze, nel tentativo di comprendere le loro storie. E poi, naturalmente, abbiamo puntato direttamente a lui: l'inafferrabile Guérin-Sérac.

Cosa era esattamente Aginter Presse? Per conto di chi agiva? Con quali soldi? Su quali fronti? Da chi era controllata? Con quali finalità? E soprattutto: come è possibile, dopo tanti anni, che molti suoi segreti siano rimasti tali? Chi li custodiva? E perché lo ha fatto così gelosamente?

Un fantasma si è aggirato per l'Europa. In questo libro abbiamo provato a dargli un volto.

Un giudice molto testardo

L’archivio segreto di Avanguardia operaia

È la vigilia di Natale del 1985, quando un certo Renato Bolzoni, tappezziere senza casa né lavoro, decide di occupare una vecchia mansarda di viale Bligny, a Milano. S’intrufola nel palazzo, sale le scale con fare circospetto, raggiunge la porta della piccola soffitta e l’abbatte con un colpo secco. Poi, con cautela, prova a guardarsi intorno ed è allora, alla luce fioca di una torcia, che si rende conto di aver varcato la soglia sbagliata. Si trova di fronte a un vero e proprio arsenale: chiavi inglesi, fondine per pistole, detonatori, divise, bandiere rosse con la stella a cinque punte. E poi, soprattutto, documenti. Una valanga di documenti. Bolzoni ancora non può immaginarlo, ma quello che ha cercato di occupare è l’archivio segreto di Avanguardia operaia, un’organizzazione extraparlamentare di estrema sinistra attiva dal 1968 al 1978.

Dopo lo scioglimento del gruppo, per quasi un decennio, tutto il materiale è stato dimenticato lassù, in quel sottotetto gelido, a due passi dall’università Bocconi. Molte delle carte sono assolutamente inedite: il loro contenuto addirittura clamoroso. È proprio partendo da alcuni di questi documenti che la magistratura milanese, di lì a pochi mesi, darà vita all’ultima grande inchiesta sulla madre di tutti gli eccidi: la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

Sono anni duri e ruggenti tra le mura marmoree del palazzo di giustizia meneghino. Nubi tempestose si addensano sui cieli lombardi: l’epoca della Milano da bere sta per lasciare spazio agli scandali di Tangentopoli, le cui conseguenze segneranno per sempre la storia del paese. La stagione delle stragi e degli anni di piombo sembra ormai appartenere a un passato

lontano, almeno dal punto di vista giudiziario. La nuova inchiesta viene affidata a un giovane giudice istruttore di belle speranze, il magistrato Guido Salvini: milanese verace, classe 1953, ex allievo del prestigioso liceo Manzoni, un breve passato da militante libertario e socialista. Così lo descrive, in quegli anni, la giornalista de «il manifesto» Giovanna Pajetta: «Figlio di un magistrato oggi presidente di corte d'appello, un carattere tormentato, la figura magra e un po' segaligna. Guido Salvini è ritenuto a palazzo di giustizia un buon giudice». Sarà proprio grazie al lavoro di quel «buon giudice», alla sua cocciutaggine fuori dal comune e alle lunghe istruttorie da lui condotte, che nel 2000 verrà poi aperto il settimo processo per la strage di piazza Fontana, il quale si concluderà, nel 2005, con un parziale verdetto di colpevolezza, il primo in quasi quarant'anni di storia: gli autori dell'eccidio – certificherà la Cassazione – furono i fascisti di Ordine nuovo. [1]

Guido Salvini è indubbiamente un testardo, un testardo molto puntiglioso. Le sue indagini dureranno circa un decennio, dal 1989 al 1997, e sfoceranno nella stesura di ben due ordinanze, per un totale di quasi mille pagine.

Una strana velina del Sid

Fin da subito, frugando tra le antiche carte e i verbali di chi lo ha preceduto, il giovane giudice istruttore si imbatte in una strana velina del Sid, il servizio segreto militare. Il documento è datato 17 dicembre 1969 e recita:

> L'esecutore materiale degli attentati dinamitardi a Roma [2] sarebbe l'anarchico Merlino Mario, per ordine del noto Stefano Delle Chiaie […]. Il Delle Chiaie avrebbe disposto che l'esecuzione a Roma fosse effettuata dal Merlino, avendo avuto ordine per tali attentati da tale Sérac […]. Gli attentati avrebbero un certo collegamento con quelli organizzati a Parigi nel 1968 e la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale M. Guérin-Sérac, cittadino tedesco, il quale risiede a Lisbona ove dirige l'Agenzia Ager Interpress; viaggia spesso in aereo e viene in Italia attraverso la Svizzera; è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; ha come aiutante tale Leroj Roberto, residente a Parigi B.P. 55-83, La Seyne sur Mer; a Roma ha contatti con Stefano Delle Chiaie; ha i seguenti connotati: anni 40 circa, altezza m.1,78 circa, biondo, parla tedesco e francese; è certamente in rapporti con la Rappresentanza diplomatica della Cina comunista a Berna. Merlino e Delle Chiaie avrebbero commesso gli attentati per fare ricadere la responsabilità su altri movimenti.

Si tratta di un documento molto bizzarro, dove informazioni vere si confondono con notizie palesemente fasulle. Stefano Delle Chiaie è il

leader e fondatore del movimento di estrema destra Avanguardia nazionale. Mario Merlino è stato per anni uno dei suoi principali collaboratori, finché, nell'ottobre del 1969, ha aderito al Circolo anarchico 22 marzo guidato da Pietro Valpreda, che all'indomani dell'eccidio di piazza Fontana sarà accusato di esserne l'esecutore materiale. Che ci faceva un neofascista in mezzo a un gruppo di libertari? L'agente provocatore, secondo la magistratura, che nell'ambito dei primi processi per la strage chiamerà sul banco degli imputati sia Mario Merlino sia Stefano Delle Chiaie. [3]

La vicenda, del resto, si rivela fin da subito molto complessa. La velina del Sid rappresenta uno dei capisaldi della cosiddetta «pista anarchica»: il tentativo, cioè, da parte dei servizi segreti e di alcuni apparati dello Stato, di scaricare le responsabilità della strage sull'estrema sinistra rivoluzionaria, scagionando così i neofascisti. Un'operazione che non resterà senza conseguenze. Proprio a causa dei continui depistaggi, le indagini sulla «pista nera» prenderanno il via con più di due anni di ritardo; Pietro Valpreda resterà in carcere fino al dicembre del 1972, mentre il suo compagno Giuseppe Pinelli – ferroviere anarchico, ex partigiano e padre di due figlie – precipiterà misteriosamente da una finestra della questura di Milano, in seguito a una serie di durissimi interrogatori.

Analizzando il testo dell'appunto del 17 dicembre 1969, i nomi che più colpiscono l'attenzione di Guido Salvini sono però gli altri due: quelli del «tedesco» Guérin-Sérac e del suo luogotenente «Leroj Roberto», che in realtà si chiama Robert Henry Leroy e di anarchico non ha proprio nulla. Del primo, anche grazie ai vecchi articoli di Incerti e Ottolenghi, si sa già qualcosa. Il secondo risulta essere un cittadino francese, di idee cattolico-tradizionaliste, ex volontario delle Waffen-SS durante la Seconda guerra mondiale, condannato a vent'anni di lavori forzati per collaborazionismo con l'occupante tedesco, poi graziato e rimesso in libertà. Anche Leroy ha aderito ad Aginter Presse, la quale, ovviamente, non ha nulla a che fare con gli ideali di Bakunin e Pietro Gori.

Che senso ha questa intricata commistione? Cosa c'entra Aginter Presse con l'estrema sinistra e con Avanguardia nazionale? Ma soprattutto: qual è il collegamento tra Sérac, Leroy e la strage di piazza Fontana?

La testimonianza di Vincenzo Vinciguerra

Le prime risposte arrivano da un testimone molto particolare: l'ex attivista neofascista Vincenzo Vinciguerra. Catanese, classe 1949, Vinciguerra ha militato sia in Ordine nuovo sia in Avanguardia nazionale. È stato l'autore dell'attentato di Peteano di Sagrado, in provincia di Gorizia, che il 31 maggio 1972 ha provocato la morte di tre carabinieri, dilaniati dall'esplosione di un'autobomba. Poi è fuggito in Spagna, a Madrid, dove ha conosciuto Stefano Delle Chiaie. Nel 1977 i due si sono trasferiti nel Cile di Pinochet, offrendo la loro collaborazione alle autorità del regime militare. Le travagliate vicissitudini del nostro futuro supertestimone si sono concluse nel settembre del 1979, quando Vinciguerra si è finalmente costituito alle autorità italiane, confessando le sue colpe e ottenendo in cambio il carcere a vita.

All'epoca dei primi interrogatori con Salvini, tuttavia, Vincenzo Vinciguerra non è un ergastolano come tutti gli altri. Ha riflettuto sul suo percorso politico, sul ruolo di Ordine nuovo e di Avanguardia nazionale. Si è convinto che i gruppi neofascisti sono sempre stati manovrati dallo Stato, lasciandosi asservire da quello stesso «sistema» del quale si dichiaravano orgogliosamente nemici. Perciò ha deciso di collaborare con la magistratura. Dichiarerà: «Lo Stato strumentalizza oppositori, crea una situazione di scontro, destabilizza l'ordine pubblico al fine di stabilizzare l'ordine politico». E poi: «Io non mi sono mai arreso allo Stato. Io imputo allo Stato una responsabilità nel terrorismo, una responsabilità nello stragismo, continuo ad affermarlo e pago un prezzo elevatissimo all'interno del carcere». [4]

A dimostrazione di questa sua tesi, al giudice Salvini Vincenzo Vinciguerra racconta una storia stranissima: quella dei finti manifesti cinesi. È successo, verso la metà degli anni Sessanta, che molte città italiane si siano riempite di migliaia di manifesti politici dal contenuto altamente aggressivo, inneggianti al trionfo del comunismo e alla Cina di Mao Zedong. Le sigle in calce ai dazebao erano però del tutto fasulle, così come fasulla era la macchinazione sovversiva che vi stava alle spalle. Quei manifesti – racconta Vinciguerra – furono affissi dai militanti di Avanguardia nazionale guidati da Stefano Delle Chiaie, su diretto mandato dell'Ufficio affari riservati, il servizio segreto del ministero dell'Interno.

Recitano i verbali di Vinciguerra: «Delle Chiaie mi raccontò che ad affidargli l'incarico di affiggere i manifesti cinesi era stato Mario Tedeschi, direttore de "il Borghese", e che nell'operazione era coinvolto anche un

esponente del Msi, tale Gaetano La Morte. Il Delle Chiaie confermò la responsabilità di Federico D'Amato dicendomi che a rivelargliela era stato il dirigente dell'Ufficio politico di Roma, tale D'Agostino, a seguito del fermo e dell'immediato rilascio di alcuni giovani di Avanguardia che erano stati fermati mentre affiggevano i manifesti». E poi: «Indico in questa operazione il primo momento concreto dell'avvio della strategia della tensione, che deve quindi essere anticipata ai primi anni Sessanta». Federico Umberto D'Amato, il leader degli 007 del Viminale, è considerato da diversi magistrati e buona parte della pubblicistica uno dei grandi architetti della strategia della tensione. Il fatto stesso che l'iniziativa fosse partita da lui ne è una prova inconfutabile: non si trattava di una semplice burla. E poi, certo, ci sono i documenti: *Notre action politique*, per esempio – uno dei fascicoli sequestrati nella sede lisbonese di Aginter Presse, al quale abbiamo già accennato – che recita:

> A nostro avviso la prima azione che dobbiamo lanciare è la distruzione delle strutture dello Stato sotto la copertura dell'azione dei comunisti e dei filocinesi. Noi, d'altronde, abbiamo già elementi infiltrati in tutti questi gruppi; su di loro dovremo evidentemente adattare la nostra azione: propaganda e azioni di forza che sembreranno fatte dai nostri avversari comunisti e pressioni sugli individui che centralizzano il potere a ogni grado. Ciò creerà un sentimento di antipatia verso coloro che minacciano la pace di ciascuno e della nazione.

Altri documenti sequestrati nella sede dell'agenzia sono, se possibile, ancora più espliciti: «L'ambiente filocinese, caratterizzato dalla sua impazienza e dal suo entusiasmo, è propizio a una infiltrazione». E ancora: «Noi abbiamo, dentro tutte le università italiane, dei gruppi di studenti che possono agire nei campi dove sarà necessario agire». La ciliegina sulla torta è rappresentata da una delle rare interviste rilasciate da Robert Leroy, che nell'estate del 1974, parlando di Delle Chiaie e Merlino, aveva lodato il loro «ottimo lavoro» di «intossicazione» nei confronti dei gruppi dell'estrema sinistra. Quando il leader di Avanguardia nazionale aveva letto l'articolo – rammenta Vincenzo Vinciguerra – si era enormemente arrabbiato.

Mettendo assieme tutti questi elementi, il giudice Salvini comincia a farsi un'idea ben precisa. L'operazione Manifesti cinesi, secondo la sua ricostruzione, va ricondotta a un'unica matrice: «Tale operazione – si legge nella prima delle sue due ordinanze – era in perfetta sintonia con quanto delineato nel documento *Notre action* sequestrato nella primavera del 1974 nella sede dell'Aginter Presse a Lisbona. Tale documento era un vero

manifesto programmatico della strategia della tensione e in esso, fra l'altro, si leggeva che, oltre all'infiltrazione vera e propria nei gruppi "filocinesi", dovevano essere attuate azioni di propaganda apparentemente opera degli avversari politici e tali da aumentare il clima di instabilità e creare una situazione di caos».

Destabilizzare per stabilizzare

Che tra Avanguardia nazionale e Aginter Presse esistesse uno stretto rapporto operativo, del resto, è piuttosto evidente. Un altro pezzo grosso dell'eversione nera degli anni Settanta, il cassiere del Movimento di azione rivoluzionaria [5] Gaetano Orlando, racconterà ai magistrati di avere addirittura assistito, intorno al 1975, a un incontro a tre fra Stefano Delle Chiaie, Federico Umberto D'Amato e Guérin-Sérac. La riunione avvenne a Madrid, all'interno di un circolo culturale. Tema dell'abboccamento, il problema di come dovessero comportarsi con le autorità locali i latitanti di destra ospitati in Spagna.

L'ex militante di Avanguardia nazionale Paolo Pecoriello parlerà invece di corsi «di addestramento alla guerriglia nel cui contesto veniva anche insegnato l'uso di esplosivi». I «seminari» si svolgevano a Roma, «in una ex sede di Avanguardia»: li teneva un tale «Jean», francese, ex militante dell'Oas, anche lui appartenente ad Aginter Presse. «Molto probabilmente – scrive Salvini – l'istruttore francese ex ufficiale dell'Oas era uno dei vari Jean, tutti esperti nella pratica degli esplosivi, che nella seconda metà degli anni Sessanta Guérin-Sérac aveva raccolto nella sua organizzazione, l'Aginter Presse, quando ancora essa aveva sede a Lisbona e organizzava, appunto, corsi sull'uso degli esplosivi e sulle altre tecniche della guerra non ortodossa.» Evidenti tracce di questo genere di connubio criminale emergono anche dalle pagine di uno dei testi sacri della controinformazione degli anni di piombo, *La strage di Stato,* dove, in riferimento all'anno 1967, si legge: «Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino si fanno vedere spesso in giro con un certo Jean, un francese dell'Oas che essi presentano ai camerati come istruttore militare ed esperto in esplosivi. Assieme al francese, secondo quanto dirà un giorno Merlino, depongono una notte un ordigno esplosivo presso l'ambasciata del Vietnam del Sud, "per far ricadere la responsabilità sulla sinistra"». [6]

Lo schema di fondo è piuttosto semplice: infiltrarsi nei movimenti di estrema sinistra, spingendoli su posizioni sempre più radicali. Terrorizzare l'opinione pubblica con lo spauracchio dell'eversione anarcoide. E poi, nel contempo, armare e addestrare le formazioni di estrema destra, che al momento opportuno dovranno scendere in campo per fare piazza pulita di ogni opposizione. Non è un caso, probabilmente, che proprio all'indomani della strage, nei dintorni di piazza Fontana, siano stati rinvenuti diversi manifesti di fattura piuttosto particolare. I volantini ritraevano una fabbrica stilizzata, ornata con una bandiera rossa e con la scritta: «Autunno 1969, l'inizio di una lotta prolungata». Erano la copia esatta dei manifesti diffusi a Parigi durante il Maggio francese: un evento nel quale – come vedremo – Aginter Presse ebbe un ruolo determinante.

Racconterà l'allora sostituto procuratore Ugo Paolillo, il primo a indagare sulla strage: «Accertammo che la carta veniva dalla Svizzera e che era un manifesto ricollegabile all'Oas. Quella carta non era mai stata utilizzata né da Lotta continua né da Potere operaio. Era un qualcosa riconducibile ai mercenari di Congo e Angola». E ancora: «Era una firma che riconduceva a Guérin-Sérac, il responsabile militare dell'Aginter Presse. Proprio di Sérac mi parlò una persona, forse collegata ai servizi segreti, che chiese di vedermi a poche ore dalla strage. Non fidandomi registrai il colloquio. Purtroppo quel nastro è andato perduto». [7] Ma gli inquirenti, ormai focalizzati sulla pista di sinistra, nonostante le perizie sui manifesti, e nonostante la velina del 17 dicembre, lasceranno cadere la testimonianza. [8] È lo schema della strategia della tensione, delle stragi di Stato e dell'eccidio di piazza Fontana, ed è riassumibile in tre parole: destabilizzare per stabilizzare. È lo schema di Aginter Presse.

Una testa di ponte con l'estrema sinistra

Sempre più incuriosito, il giudice Salvini prova a scavare un po' più a fondo. Quali sono i livelli di infiltrazione raggiunti dagli agenti di Rua das Praças? Chi è stato manovrato, e fino a quale punto? Ma soprattutto: con quali risultati concreti?

Il personaggio chiave, su questo fronte, è proprio Robert Henry Leroy, i cui spericolati trasformismi ideologici, ricostruiti anche grazie ai cinquecento documenti fotografati dai cronisti de «L'Europeo», gravitano

tra l’assurdo e il geniale. Immaginate un ex soldato delle Waffen-SS, che nei primi anni Sessanta, al culmine della crisi tra Pechino e Mosca, riesce a farsi accreditare presso l’ambasciata cinese di Berna, l’unica esistente in Europa occidentale. Sarà lo stesso Leroy, nel corso di una lunga intervista, a raccontare l’incredibile «conversione»: «Ero a Ginevra al momento della rottura tra Mosca e Pechino – dirà –, e seguivo la polemica tra l’ambasciata cinese di Berna e il Partito comunista francese. Allora ho chiesto udienza al consigliere culturale dell’ambasciata, m’ha ricevuto e non gli ho nascosto il mio passato. Abbiamo parlato a lungo e sono rimasto sedotto. M’ha indirizzato a un altro diplomatico, Wang, che m’ha aiutato a fare la mia autocritica. Dopodiché ho aderito al Partito comunista filocinese svizzero». [9] La rivelazione avrebbe del fantascientifico, se non fosse per alcuni piccoli particolari: nello stesso periodo, oltre a essere membro di Aginter Presse, Robert Henry Leroy lavorava anche per i servizi d’informazione della Nato e per gli 007 tedeschi dell’ex gerarca nazista Reinhard Gehlen, che fino al 1968 avrebbe guidato l’intelligence della Germania occidentale. Nella scheda a lui dedicata negli archivi di Rua das Praças si legge infatti: «Ufficiale della riserva (blindati cavalleria), specialista in spionaggio. Dal 1958 al 1966, informazioni a profitto della Nato. Specialista nella ricerca dell’informazione anticomunista con una copertura da giornalista impegnato». [10]

La domanda, a questo punto, sorge spontanea: chi fregava chi? «Si noti – scriverà Salvini – che non è possibile sapere con certezza se l’accreditamento di Leroy da parte dell’ambasciata della Repubblica popolare cinese sia stato un infortunio della diplomazia cinese o una scelta deliberata della stessa che, accecata dal proprio odio per la linea comunista ortodossa e filosovietica, abbia scelto di rendersi disponibile a qualsiasi tipo di alleanza pur di contrastare il nemico revisionista.» La questione è senza dubbio affascinante, ma in fondo non incide granché. Ciò che conta è il risultato: grazie alle iniziative di Leroy, Aginter Presse riuscì a creare la propria testa di ponte nel mondo dell’estrema sinistra. Uno dei suoi luogotenenti, in questa difficile operazione e in quelle che da essa scaturirono, è lo svizzero Gérard Bulliard, segretario generale del Parti communiste suisse marxiste-léniniste, che in seguito verrà ribattezzato Parti populaire suisse.

Anche Bulliard è decisamente un personaggio da romanzo. Alla sua attività ufficiale di militante rivoluzionario ne affiancava un’altra, di genere

completamente diverso: quella di confidente del servizio segreto militare italiano, il solito Sid. La sua carriera di delatore retribuito iniziò nel 1966, con il nome in codice di «Fonte Bill». La sua fama, ben presto, cominciò a varcare i confini elvetici. Nel maggio del 1974, all'indomani della Rivoluzione dei garofani, il dirigente democratico del Fronte portoghese di liberazione Manuel Rio scriverà sul giornale «Portugal libre»: «Bulliard, di nazionalità elvetica, è internazionalmente noto per essere un agente della Cia al servizio della Pide sotto la copertura di corrispondente dell'agenzia Aginter Presse. Questo bandito s'è presentato presso la nostra sede di Parigi e si è offerto di assisterci per tutto quanto ci fosse necessario! Sapendo che volevamo procurarci armi per la rivoluzione in atto, si è offerto di vendercene, ma a un prezzo eccessivo, perché sapeva in anticipo che non avremmo accettato». Più o meno nello stesso periodo, Bulliard rilasciò una lunga intervista al giornale neonazista «La Nation Européenne», organo di un movimento di cui ci occuperemo nuovamente nelle prossime pagine: la Jeune Europe dell'ex collaborazionista belga Jean Thiriart.

In breve, Leroy e Bulliard iniziarono ad agire in tandem. Il loro obiettivo: prendere contatto con altri gruppi di sinistra, trascinarli su posizioni sempre più estreme e offrire loro armi ed esplosivi.

Le tracce di queste attività emergono in modo chiaro dai documenti conservati negli archivi di Rua das Praças. «Gérard Bulliard – si legge in una delle carte, datata 1967 – compirà tre viaggi in Italia, Germania federale e Francia. In vista di tali spostamenti, egli ha già preso contatti con i membri delle federazioni marxiste-leniniste, con i nazionalcomunisti, i trotskisti e gli anarchici.» E poi: «Oggetto dei contatti: creazione di una piattaforma rivoluzionaria internazionale, conferenza internazionale, azione rivoluzionaria. Bulliard precisa nella sua nota segreta che un ruolo fondamentale sarà ricoperto dai gruppi di ex partigiani, la cui esperienza sarà preziosa. Interrogato su questo punto, ha precisato che l'esperienza degli ex partigiani sarà preziosa per quanto riguarda l'azione rivoluzionaria, la neutralizzazione dei posti chiave e il sabotaggio».

Nel documento vengono citate le località italiane dove Bulliard ha svolto la propria opera di infiltrazione: Torino, Aosta, Milano e Ivrea. Si riportano, inoltre, i nomi dei dirigenti locali che «Fonte Bill» è riuscito a incontrare. Tra di essi, spiccano quelli di Ugo Duse, uno dei fondatori della Lega dei comunisti marxisti-leninisti, e Mario Quaranta, che proprio nello stesso periodo verrà avvicinato da un altro grande protagonista degli eventi che

stiamo raccontando: l’editore ordinovista trevigiano Giovanni Ventura, che la Cassazione, nel 2005, riconoscerà essere stato, assieme a Franco Freda, uno dei responsabili della strage di piazza Fontana. Anche lui, come Sérac, Leroy e Bulliard, aveva il vizietto dell’infiltrazione.

Chiosa Guido Salvini:

> La prova che Robert Leroy, alla fine degli anni Sessanta, si sia infiltrato in gruppi filocinesi italiani è densa di significati. Testimonia infatti che gli uomini dell’Aginter Presse agivano direttamente nel nostro paese, uno dei paesi più a rischio nel conflitto non dichiarato fra l’Occidente e il mondo comunista, e che anche in Italia doveva essere sperimentato quel protocollo di intervento che prevedeva, prima di ogni altra cosa e prima della difesa preventiva mediante il terrore, l’infiltrazione nel campo avverso per seminare confusione e creare le condizioni affinché la responsabilità degli attentati più gravi fosse attribuita alle forze «sovversive». Esattamente la stessa strategia preparatoria che sarebbe stata utilizzata da Mario Merlino a Roma e da Giovanni Ventura a Padova, rispettivamente negli ambienti anarchici e filocinesi, per costituire un paravento di sinistra a quanto si stava progettando.

Il resto è storia: al di là del simbolico verdetto della Cassazione, le indagini del giudice Guido Salvini resteranno lettera morta. Il settimo e ultimo processo per la strage di piazza Fontana si concluderà con la solita ridda di assoluzioni, con l’obbligo, per i parenti delle vittime, del pagamento delle spese processuali.

«Nessuno è Stato» scriverà qualcuno in quei giorni. Eppure il lavoro degli inquirenti resta lì, sotto gli occhi di tutti, scritto nero su bianco.

Ed è soltanto la punta dell’iceberg.

L’internazionale nera

«Ho conosciuto Guérin-Sérac»

Incontrare Vincenzo Vinciguerra non è una faccenda facile.

L’attentatore di Peteano sconta la sua pena nel carcere di massima sicurezza di Opera, qualche chilometro a sud di Milano. L’atteggiamento di fiera contrapposizione alle istituzioni dello Stato, che ancora oggi, a quasi quarant’anni dall’arresto, viene ribadito in ogni occasione, gli ha inevitabilmente inimicato l’intera amministrazione penitenziaria. La sua vita non è semplice: poche visite, poche lettere, pochi pacchi. Nei momenti liberi legge molto, scrive di politica e degli anni Settanta. Lo fa con una vecchia macchina da scrivere, che è sempre la stessa da tempo. Batte i suoi articoli, li imbusta e li invia ai collaboratori, all’esterno, che li pubblicheranno su internet e li condivideranno sui social network. Il meccanismo funziona, e gli ha fruttato un discreto pubblico di *aficionados.*

Per ottenere un’intervista con Vincenzo Vinciguerra è necessario inoltrare una richiesta scritta al Dap, il Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria. Il più delle volte il permesso viene negato: l’amministrazione non ama le seccature, e le interviste a Vinciguerra, con tutto ciò che ne consegue, sono spesso un’immensa seccatura. Vinciguerra che attacca lo Stato, Vinciguerra che accusa le istituzioni, Vinciguerra che punta il dito contro la Nato: troppe polemiche, troppi grattacapi.

A Opera sono rinchiusi personaggi del calibro di Totò Riina, Giuseppe Graviano e Francesco Schiavone, il Sandokan di *Gomorra.* Prima di accedere al penitenziario bisogna superare una lunga serie di controlli di sicurezza. Si consegna il cellulare e ci si sottopone all’immancabile trafila dei metaldetector. I secondini dal berretto azzurro fanno da scorta attraverso

un intreccio di corridoi spogli, che ricorda i sotterranei di un ospedale ma anche le ali più sfigate di certi palazzi di giustizia. I passi rimbombano nel silenzio, intervallati dall'ossessivo cigolio di cardini e catenacci. A chi chiede informazioni sui detenuti, i guardiani sono ben felici di rispondere, ma lo fanno a mezza voce, riservando ai prigionieri lo stesso tono di sarcastico paternalismo con cui una maestra elementare potrebbe descrivere a un estraneo i suoi alunni un po' più scemi. «Chill' sta semp' a fare le bizze» sorride uno di loro, e dietro quell'accenno di ghigno, in fondo, c'è l'intero dramma della carcerazione.

Tra tutti coloro che sono disposti a parlare, Vincenzo Vinciguerra è l'unico che Guérin-Sérac lo ha conosciuto veramente, e da vicino. I due condivisero lo stesso appartamento di Avenida del Manzanares, al centro di Madrid, nella seconda metà del 1974. Erano entrambi latitanti: Vinciguerra aveva lasciato l'Italia nel mese di marzo, in vista di un possibile arresto per l'episodio del tentato dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, avvenuto nell'ottobre del 1972. Sérac aveva dovuto abbandonare Lisbona alla vigilia della Rivoluzione dei garofani, per evitare di finire tra le grinfie del Movimento das Forças Armadas di Otelo Saraiva de Carvalho. Nella stessa casa abitarono anche Stefano Delle Chiaie e Mario Ricci, un altro avanguardista ricercato: era una sorta di primo rifugio per estremisti di destra in fuga da altri paesi, che avevano ottenuto in concessione con l'attiva compiacenza delle autorità franchiste, che corrispondevano a ogni latitante italiano la bella somma di settemila *pesetas* mensili. Una provvigione più che discreta, specie per i tempi.

Sono trascorsi più di quattro decenni da quei giorni. Il mondo è cambiato radicalmente: i vecchi regimi sono crollati, la Guerra fredda è terminata e gli antichi eversori, ormai anziani, hanno assunto le sembianze di innocui vecchietti con i capelli bianchi. Fra tutti, Vincenzo Vinciguerra è forse il solo che ancora sta pagando. La sua voce, resa rauca dal fumo di migliaia di sigarette, risuona ovattata tra le mura della piccola biblioteca del carcere di Opera, dove in genere vengono organizzati gli incontri con i giornalisti. «Guérin-Sérac io l'ho conosciuto bene» ricorda. «Era un fondamentalista cattolico: un uomo molto pericoloso, molto affascinante e molto intelligente. Nella vita di tutti i giorni era una persona decisamente a modo. Era religiosissimo: tutte le sere recitava la preghiera del paracadutista. Non era un chiacchierone. Era uno che la vita l'aveva rischiata sul serio, sui

campi di battaglia di mezzo mondo: in Corea, in Asia, in Algeria. Perciò meritava rispetto, e infatti era molto rispettato da tutti.»

Chi fosse veramente quel francese dal naso aquilino e lo sguardo accigliato, Vincenzo Vinciguerra lo avrebbe capito bene negli anni a seguire, anche grazie alle molte letture e ai continui confronti con il giudice Salvini.

Tutti gli uomini di Aginter Presse

Bretone di Ploubezre, in Côtes-d'Armor, classe 1926, Yves Félix Marie Guillou era figlio di una cultura contadina conservatrice e tradizionalista. Giovane ufficiale dei paracadutisti, aveva partecipato con valore ad almeno tre guerre: il primo conflitto d'Indocina, la guerra di Corea e quella d'Algeria. Faceva parte dell'undicesimo Régiment parachutiste de choc, uno dei reparti d'élite dell'esercito francese, in stretto contatto con il Service de documentation extérieure et de contre-espionnage, gli 007 d'Oltralpe. Nel febbraio del 1962, in polemica con l'indirizzo politico del governo De Gaulle, aveva disertato dalla sua unità e si era unito all'Oas, aderendo alla guerra clandestina anticoloniale promossa dai settori più reazionari delle Forces Armées ed eseguendo azioni di commando nel distretto di Orano, in Algeria. Fascista non lo era mai stato: era un pragmatico però, e non aveva paura di sporcarsi le mani.

Dopo gli accordi di Evian e la pacificazione dell'Algeria, Sérac andò a rifugiarsi nella Lisbona di Salazar, dove si mise a disposizione della Pide. Prima lavorò come istruttore della Legião Portuguesa, poi, forte di un finanziamento di due milioni di escudos erogato dai ministeri della Difesa e degli Esteri, diede finalmente vita ad Aginter Presse. «Gli altri si sono arresi – avrebbe dichiarato in quei frangenti –, io no. Dopo l'Oas mi sono rifugiato in Portogallo per continuare la lotta ed estenderla alla sua vera dimensione, che è quella del pianeta.» [1]

Dall'agenzia – come appurato grazie all'analisi dei documenti di Rua das Praças – dipendevano altre due strutture parallele: il movimento neofascista Ordre et Tradition e il suo braccio armato Oaci, l'Organisation armée contre le communisme international. [2] Ogni membro era vincolato al segreto più assoluto e alla più totale compartimentazione: il riconoscimento avveniva soltanto attraverso pseudonimi e numeri in codice. Scriverà il

giudice Salvini: «La documentazione presentava un numero impressionante di riferimenti a tecniche di terrorismo e di guerra non ortodossa, per le quali l'Aginter Presse, disponendo di centri di addestramento sia in Portogallo sia in Africa, aveva istituito corsi di "formazione speciale" della durata di tre settimane. In tali corsi venivano insegnate le tecniche di sorveglianza e di pedinamento, le tecniche di contatto fra agenti, le tecniche di interrogatorio (come condurlo e come subirlo), le tecniche di alibi e di falsa confessione in caso di arresto e, soprattutto, le tecniche di terrorismo e di sabotaggio in ogni situazione politico-geografica». Tecniche che furono messe in atto fin da subito, soprattutto sullo scacchiere africano.

A metà degli anni Sessanta l'agenzia lisbonese inviò i suoi agenti in Congo, Angola, Mozambico e Rhodesia, dove l'avanzata dei movimenti antimperialisti stava mettendo a repentaglio la sopravvivenza degli ultimi avamposti coloniali europei. Lo schema d'azione era sempre il medesimo: infiltrazione all'interno dei gruppi di sinistra, operazioni di inquinamento ideologico, organizzazione di attentati. Osserva Salvini: «Robert Leroy si era recato in Tanzania, fra il 1968 e il 1969, sotto la veste di militante marxista-leninista e filocinese e, incontrando in tale paese i principali leader del Frelimo (il movimento di liberazione del Mozambico), aveva svolto un'attenta opera di disinformazione e intossicazione mettendo l'una contro l'altra le varie tendenze del movimento». L'assassinio del leader del movimento anticoloniale del Mozambico Eduardo Mondlane, ucciso nel 1969 da un ordigno nascosto in un libro, sarebbe da imputare – secondo gli inquirenti italiani – proprio agli attivisti di Aginter Presse.

Più o meno nello stesso periodo, attorno alla metà degli anni Sessanta, vennero avviati anche i primi rapporti con le organizzazioni di estrema destra europee e con i governi reazionari di Sudafrica, Brasile, Rhodesia, Vietnam del Sud e Cina nazionalista. La rete internazionale si fece subito solida: in Germania, Sérac poteva vantare buoni contatti con il Nationaldemokratische Partei Deutschlands e con i cristianodemocratici bavaresi di Franz Josef Strauss, le cui simpatie verso l'estrema destra erano ben note. In Spagna c'era la Falange, in Svizzera e nei paesi francofoni il Nouvel Ordre Européen. E poi, certo, non poteva mancare l'Italia.

Nel marzo del 1967 Robert Leroy aveva partecipato, ad Abbiategrasso, a un incontro organizzato proprio dal movimento neonazista Nouvel Ordre Européen. Il consesso, al quale aveva preso parte anche Carlo Maria Maggi, il braccio destro del fondatore di Ordine nuovo Pino Rauti, verteva su un

tema molto caro agli uomini di Sérac: la «resistenza» delle forze europee in Africa. E ancora: Rauti e Sérac, dopo aver intrattenuto una lunga corrispondenza epistolare, si erano certamente incontrati a Roma fra il 30 gennaio e il primo febbraio 1968. Un altro importante contatto italiano dell'agenzia era la fonte del Sid Guido Giannettini, anche lui vicino agli ambienti di Ordine nuovo, che tra il 1967 e il 1969 collaborò attivamente con il terrorista Giovanni Ventura: Giannettini e Sérac – secondo Salvini – si incontrarono per la prima volta nel 1964. [3] L'elenco degli uomini legati ad Aginter Presse è lunghissimo. Sfogliando i documenti collezionati dai giornalisti de «L'Europeo», ci si imbatte, per esempio, in diverse missive a firma di Armando Mortilla, giornalista e segretario di Pino Rauti, nonché confidente dell'Ufficio affari riservati con il nome in codice di «Aristo»: «Quello che al presente momento possiamo garantire – scrive Mortilla a Sérac in una missiva del 26 giugno 1967 – è unicamente la disponibilità di elementi "qualificati" per l'utilizzazione dove e meglio si riterrà opportuno». Si possono ascrivere all'agenzia i giornalisti Giano Accame, Giorgio Torchia de «Il Tempo» e Michele Rallo del «Secolo d'Italia». E ci sono personaggi ancora più inquietanti, come l'oscuro monsignor Georges Roche, superiore generale dell'Opus Cenaculi, un'istituzione religioso-finanziaria che negli anni successivi sarà coinvolta in diversi scandali. Lo stesso prelato, in data 24 novembre 1966, scrisse testualmente a Sérac: «Voi siete consapevole di come io condivida pienamente i sentimenti vostri e della vostra organizzazione. Perciò, di tutto cuore, caldeggio la buona riuscita dei vostri sforzi e prego Dio affinché benedica la vostra Opera nascente».

Tutto questo, ai tempi del suo arrivo in Avenida del Manzanares, nel 1974, Vincenzo Vinciguerra non lo poteva neanche immaginare. Ci sono voluti anni di ricostruzioni, letture, riflessioni e confronti affinché quell'enigmatico ex paracadutista della guerra di Corea iniziasse ad assumere, nella sua testa, una fisionomia ben definita: «Aginter Presse era un'agenzia di copertura della Cia» racconta l'attentatore di Peteano, mentre da un pacchetto stropicciato estrae l'ennesima MS.

«Gli agenti di Sérac parteciparono direttamente ai fatti italiani, compresa l'operazione di piazza Fontana.» Vinciguerra ha una memoria prodigiosa, che neppure la logorante carcerazione è riuscita a intaccare. Dai suoi ricordi emerge una confidenza inquietante: lo stesso Sérac, durante le lunghe serate

madrilene trascorse attorno a un tavolo a discorrere di avventure, battaglie e politica, gli rivelò che i suoi uomini, nel 1968, ebbero un ruolo decisivo negli incidenti di Nanterre, che furono tra le cause del Maggio francese. L'operazione ebbe effetti impressionanti: nel giro di pochi giorni Parigi fu messa a ferro e fuoco. Oltre millecento persone rimasero ferite, vi furono settantatré arresti, millecinquecento fermi di polizia, quasi trecento automobili distrutte, ventisette negozi devastati. Per fronteggiare la rivolta, il generale De Gaulle fu costretto a chiedere l'intervento delle Forze armate e in seconda istanza, probabilmente su pressione dei suoi generali, concesse l'amnistia a tutti i membri dell'Oas, che furono scarcerati già nel mese di giugno. Uno schema molto simile, secondo le ricostruzioni di Vinciguerra, fu adottato qualche settimana prima, durante la battaglia romana di Valle Giulia, alla quale presero parte anche gli uomini di Stefano Delle Chiaie e che diede vita, di lì a poco, al Sessantotto italiano. Stesso contesto, stesse forze motrici, stesso schema teorico: destabilizzare per stabilizzare.

«Io so e ho le prove»

«Io so che i membri di Avanguardia nazionale furono addestrati da Aginter Presse, che li iniziò alle tecniche di guerriglia urbana» racconta Vinciguerra. «Questo accadde molto prima del 1968, poi ci fu Valle Giulia. Non è chiarissimo? L'obiettivo era la stabilizzazione del Mediterraneo: la Grecia fu messa in sicurezza nel 1967, col golpe dei Colonnelli. Nel 1968 toccò alla Francia, che due anni prima era addirittura uscita dalla Nato e navigava ormai in acque pericolosissime. Poi fu la volta dell'Italia, prima col Sessantotto e poi con la strage di piazza Fontana, nel 1969, che fu attribuita alle sinistre e avrebbe dovuto spostare nella direzione opposta l'asse politico del paese. Erano anni delicatissimi: c'era la guerra nel Sinai, nella quale i sovietici erano intervenuti direttamente. Se c'era un fronte caldo, questo era il Mediterraneo, dove c'erano più navi russe che navi americane. Perciò era necessario un colpo di timone. Questo fu il ruolo strategico dell'Aginter Presse, alla cui firma, non a caso, può essere direttamente ricondotta ciascuna di queste operazioni.»

«Io so» scriveva il 14 novembre 1974, sul «Corriere della Sera», Pier Paolo Pasolini. «Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato

“golpe” (e che in realtà è una serie di “golpe” istituitasi a sistema di protezione del potere). Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974. Io so i nomi del “vertice” che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di “golpe”, sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine gli “ignoti” autori materiali delle stragi più recenti.» L’«io so» di Vincenzo Vinciguerra, partorito con qualche decennio di ritardo, non sarà forse altrettanto lirico, ma di certo è molto, molto più circostanziato. Il vecchio ordinovista non ha a disposizione testate prestigiose, né tantomeno un pubblico di intellettuali pronto ad ascoltarlo. Il suo palco è un piccolo stanzino ricolmo di libri e scartoffie, al piano terra della casa circondariale peggio frequentata del Nord Italia. Eppure, a differenza del suo illustre predecessore, lui qualche prova in mano può dire di avercela.

Nella Madrid inquieta e malinconica del tramonto franchista, Vincenzo Vinciguerra e Guérin-Sérac vissero gomito a gomito per diversi mesi. Il francese aveva adottato un nuovo pseudonimo, «Ralf». I suoi resoconti, sempre in bilico tra il romanzo di guerra e il trattato di strategia politica, sembravano usciti dalla penna di Ian Fleming. Racconta oggi l’ex militante ordinovista: «Un giorno Ralf mi mostrò un volume piuttosto grande, tipo dizionario, dotato al suo interno, in un incavo ricavato nella carta, di un contenitore nel quale si poteva mettere una pistola di piccolo calibro, dell’esplosivo o degli altri oggetti che si volessero trasportare con una certa sicurezza. Era esperto di bombe, chiaro, ma anche di pedinamenti, interrogatori, e di tutto ciò che riguardava la guerra sporca. Un giorno mi raccontò una cosa singolare: capitava spesso, specie ai tempi dell’Algeria, che ci fossero difficoltà oggettive nell’eliminazione di un militante nemico. Come si comportava allora Sérac? Faceva rinvenire all’avversario, magari infilandolo nelle tasche di un soldato morto, un documento nel quale si diceva che il militante in questione era in realtà un collaboratore dell’esercito francese. Era un gioco che funzionava sempre: l’imprendibile guerrigliero veniva fatto fuori dai suoi stessi compagni».

Nonostante fosse reduce dalla sua rocambolesca fuga lisbonese, l’infaticabile Ralf non aveva alcuna intenzione di gettare la spugna. La struttura di Aginter Presse fu rapidamente sradicata e trasferita dal Portogallo alla Spagna. Un agente fu subito dislocato a Portbou, sul confine catalano con la Francia, da dove venivano fatti transitare clandestinamente

in Spagna i latitanti dell'estrema destra. Di quell'uomo Vincenzo Vinciguerra ricorda perfettamente le generalità: «Si chiamava Bob» racconta. «Era un ex appartenente ai commando francesi, un esperto sommozzatore e palombaro. Morì misteriosamente cadendo dal Talgo, il treno rapido che unisce Parigi a Barcellona. Era la seconda metà del 1976: ufficialmente si parlò di un incidente, ma fu subito chiaro, almeno per noi, che ci doveva essere di mezzo qualche operazione di intelligence.»

Un altro episodio oscuro avvenne qualche mese prima, verso la fine del 1975, quando gli uomini di Sérac organizzarono un attentato contro un dirigente dell'Eta, il movimento indipendentista basco. L'operazione ebbe luogo appena oltre il confine iberico, in territorio francese: la vittima cadde ammazzata, ma prima di morire aprì il fuoco a sua volta e uccise uno degli attentatori, un giovane militante italiano. Vinciguerra, che non partecipò all'azione, non ne scoprì mai il nome. Il cadavere del camerata caduto – a quanto pare – fu semplicemente trascinato via e gettato in un fiume. Il lavoro doveva restare pulito: non doveva rimanere nessuna traccia.

La nuova Mecca dell'Internazionale nera

Nel giro di pochi mesi, grazie anche al supporto degli avanguardisti italiani, Madrid si trasformò nella nuova Mecca dell'internazionalismo nero. Gli schemi di fondo erano sempre gli stessi: dopo essersi guadagnati l'appoggio del regime che li ospitava, gli uomini di Aginter Presse iniziavano a escogitare nuove campagne di destabilizzazione anticomunista, spingendo le loro azioni anche al di là dei confini europei. Oltre a Vinciguerra e Delle Chiaie, il contingente italiano comprendeva personaggi del calibro di Pierluigi Concutelli, il futuro assassino del giudice Vittorio Occorsio. E ancora, i militanti di Avanguardia nazionale Mario Ricci, Piero Carmassi, Giuseppe Calzona e Augusto Cauchi, grande amico di Licio Gelli. C'era il solito Leroy, ovviamente, e un altro personaggio dall'identità misteriosa: l'americano Jay Simon Salby, alias «Castor», alias «Joaquim».

Nato a Philadelphia nel 1937, Salby era in stretti rapporti con i servizi di sicurezza statunitensi. Nel 1961 aveva preso parte all'operazione dello sbarco alla Baia dei Porci, tanto che Fidel Castro in persona, nel corso di un comizio radiofonico, lo aveva additato come «il nemico numero uno di Cuba per le sue attività operative contro il regime castrista».

Da Madrid le prime azioni furono organizzate con il supporto delle autorità franchiste. Gli obiettivi: i dirigenti dell'Eta e i militanti delle formazioni democratiche spagnole. Uno degli episodi più clamorosi avvenne il 9 maggio 1976 a Montejurra, nelle campagne della Navarra, dove un centinaio di militanti del gruppo di Sérac tese un'imboscata a qualche migliaio di attivisti di sinistra, durante una manifestazione del movimento carlista. [4] L'agguato si concluse con l'uccisione di due antifascisti e con il ferimento di decine di persone. Alcuni fotoreporter riuscirono a immortalare da lontano il gruppo degli aggressori, tra i quali figuravano vari latitanti italiani, a cominciare da Stefano Delle Chiaie e Augusto Cauchi. Con loro, stando a diverse testimonianze, c'era anche il leader dei carlisti di destra Sixto Enrique, fratello minore di Carlos Hugo, nonché buon amico di Guérin-Sérac.

Il neofascista Gaetano Orlando, anche lui presente sul posto, racconterà al giudice Salvini: «Vidi partire le jeep con le armi e il gruppo degli italiani. Le jeep e le armi erano state consegnate direttamente dalla Guardia Civil. C'erano almeno dieci o quindici italiani e fra essi, com'è noto, Cauchi e alcuni calabresi, veneti e toscani […]. C'era anche Stefano Delle Chiaie, che fu battezzato generale sul campo da Sixto V di Borbone con la consegna del bastone da generale».

Operazioni ancora più subdole vennero organizzate nei Paesi Baschi, dove gli uomini di Sérac, con lo scopo di far ricadere le colpe sul movimento indipendentista, rapirono e uccisero alcuni imprenditori locali.

Nel contempo, un piccolo contingente di militanti fu spedito in Angola a supportare i guerriglieri di destra dell'Unita opposti al governo paramarxista e impegnati in una dura lotta contro le formazioni filocubane. Tra di essi c'era anche Pierluigi Concutelli, che anni dopo, parlando di Sérac con gli inquirenti milanesi, pronuncerà parole inequivocabili: «Era un uomo capace di entrare e uscire dalle situazioni, il che faceva supporre che fosse tutt'altro che l'avventuriero velleitario che voleva apparire, ma piuttosto un uomo legato strettamente al mondo dei servizi. Era indubbiamente un influenzatore di uomini e un manipolatore di situazioni. La definizione che mi sembra più attagliante al personaggio è "agente provocatore in missione"».

Lo stesso Sérac, nella primavera del 1974, coordinò personalmente un'importante azione antiguerriglia nel lontano Guatemala, su precisa richiesta del leader dell'estrema destra locale Mario Sandoval Alarcón,

tristemente celebre per i suoi squadroni della morte. Scopo della trasferta: la distruzione di una base della resistenza armata di sinistra in Costa Rica. Una missione non facile, che gli uomini di Aginter Presse seppero condurre con la loro leggendaria e spietata perizia.

Una lunga scia di sangue

Quanti uomini caddero sotto il piombo anticomunista di Sérac e dei suoi seguaci? Una risposta precisa, molto probabilmente, non potrà mai essere formulata. Quante missioni sono rimaste avvolte nel segreto? Quanti agenti hanno fatto perdere le loro tracce? Impossibile dirlo. Quel che è certo è che Aginter Presse lascia dietro di sé una scia insanguinata che attraversa come un filo rosso la storia di molte nazioni.

Le isole Azzorre erano state, fino al 25 aprile 1974, una fondamentale base aerea per le Forze armate statunitensi. Da qui erano transitati i rifornimenti destinati allo Stato di Israele durante i conflitti del 1967 e del 1973, grazie a una clausola segreta del contratto di affitto della base aeronavale di Lajes, sottoscritto dal governo salazarista portoghese. Tutto era filato liscio fino alla Rivoluzione dei garofani, poi le cose avevano iniziato a scricchiolare. Fu così, grazie agli uomini di Aginter Presse, che nacque il Frente de libertação dos Açores (Fla). Il gruppo paramilitare di estrema destra si poneva un obiettivo ben preciso: la presa del potere e la stipula di nuovi accordi con le autorità di Washington, che avrebbero così potuto mantenere le loro basi. Leader dell'organizzazione era Jean-Paul Blétière, uomo molto vicino alla Nato nonché cugino di uno degli esponenti chiave di Aginter Presse, il francese Jean-Denis Raingeard de la Blétière, di origini nobiliari, anche lui ex ufficiale dell'esercito francese, un personaggio che incontreremo ancora nelle prossime pagine.

Nel 1975 Jean-Denis Raingeard de la Blétière si recò personalmente negli Stati Uniti per prendere contatto con alcuni uomini della Cia e con importanti industriali americani. «A titolo indicativo – scriverà in una lettera all'ex consigliere di Salazar José Almeida –, tengo a precisarti che avevamo ottenuto del materiale gratuito per trecentocinquanta elementi, più qualche cassa di granate e altri ordigni utili alla vostra causa.» Così, nel corso dei mesi successivi, il placido arcipelago fu scosso da una lunga serie di attentati dinamitardi che si concentrarono, in modo particolare, contro le

sedi del Partito socialista. Violente manifestazioni costrinsero il governatore a rassegnare le dimissioni, mentre gli agenti di Aginter Presse, grazie ai loro agganci politici, già preparavano le prime alleanze del futuro nuovo Stato: «Su un piano politico internazionale – scrisse Jean-Denis in una lettera al cugino –, hai il riconoscimento immediato, in settantadue ore al massimo, di Guatemala, Costa Rica, Gabon e Kuwait, poi, in otto giorni, di Brasile, Spagna, Sudafrica, Cile, Svizzera, Marocco, in un mese di Francia, Germania, Belgio, Italia più diversi paesi dell'America del Sud e dell'Africa, e infine, in due mesi, degli Usa e di diversi paesi asiatici». È probabile che si sarebbe presto passati dalle parole ai fatti, se la salita al potere dell'ammiraglio moderato José Baptista Pinheiro de Azevedo, nel settembre del 1975, non avesse normalizzato le relazioni tra Lisbona e Washington.

Per Yves Guérin-Sérac, d'altronde, il Portogallo restava un chiodo fisso. Il vecchio combattente di Corea e Indocina non era abituato a digerire le sconfitte, specie quando le batoste provenivano dall'estrema sinistra. Il 23 marzo 1974, nel corso di una burrascosa conferenza stampa, il colonnello Eurico Corvacho, capo di Stato maggiore della regione di Porto, rivelò l'esistenza di un altro misterioso contingente clandestino, l'Exército de Libertação de Portugal (Elp). Il gruppo, che sarebbe poi stato implicato nel tentato golpe reazionario del generale António de Spínola, si proponeva, secondo le parole di Corvacho, «di liberare il Portogallo dal marxismo praticando l'assassinio politico, il terrorismo selettivo, il sabotaggio e l'azione psicologica». Il programma del gruppo prevedeva, in particolare, il sabotaggio dell'economia, la creazione artificiale di conflitti nel mondo del lavoro, l'esecuzione di esponenti di spicco della sinistra, il rapimento di ufficiali dell'esercito e di ambasciatori, oltre che, come tocco finale, l'interferenza di immagini della Madonna di Fatima nei discorsi trasmessi alla televisione del primo ministro Vasco Gonçalves e del presidente della Repubblica Costa Gomes. Durante la conferenza, Corvacho distribuì ai giornalisti una fotografia che ritraeva i sei massimi dirigenti dell'Elp a pranzo in un ristorante di Salamanca. L'istantanea era stata scattata da una finta coppia di sposini, che in realtà lavoravano come agenti d'informazione per il Movimento das Forças Armadas. Chi erano quegli uomini? I due esponenti di spicco del gruppo, secondo quanto scoperto dagli 007 lusitani, erano un certo Morgan, «direttore del programma», e un tale Joaquim, alias Castor. «Sono due specialisti in destabilizzazione e in attivismo armato –

dichiarò Corvacho –, hanno già operato in Guatemala, in Perù e in Cile durante il colpo di Stato contro Allende.» Bastò analizzare meglio la fotografia per rendersi conto che Morgan altri non era che Guérin-Sérac, mentre Castor era ovviamente il solito Jay Simon Salby.

Sotto la guida esperta di tali personaggi, l'Elp aveva subito iniziato a darsi da fare. Furono organizzati attentati dinamitardi e appiccati fuochi nelle grandi foreste del Nordest. Agenti provocatori si infiltrarono nelle file dei partiti di sinistra, e in particolar modo tra i maoisti del Partido comunista dos trabalhadores portugueses. Il mantra, del resto, era lo stesso di sempre: destabilizzare per stabilizzare, e funzionava alla perfezione. «Il nostro compito prioritario dev'essere il reclutamento» si legge sui documenti dell'Elp sequestrati a Porto dopo il fallito golpe di Spínola. «Occorre cercare tra gli amici, i colleghi di lavoro, i familiari, ma si devono contattare individui politicamente sicuri.» In breve, l'Exército arrivò a contare diverse migliaia di membri, molti dei quali furono reclutati tra i *pieds-noirs* di ritorno dalle ex colonie. Diversi campi d'addestramento furono allestiti in territorio spagnolo, appena oltre il confine lusitano, e l'affluenza fu innegabilmente massiccia. A tali attività parteciparono, come sempre, anche diversi militanti italiani, che vennero reclutati perlopiù nel giro di Madrid. Tra essi spiccava soprattutto un nome, quello dell'ingegnere Eliodoro Pomar.

Pomar era un altro personaggio da romanzo: siciliano trasferito a Varese, luminare della fisica atomica, già funzionario di Euratom e dirigente del Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese. Dopo il tentato golpe dell'8 dicembre 1970 riuscì a fuggire in Spagna, dove entrò in contatto con il gruppo di Sérac e con l'Elp. Uno dei grandi pentiti del terrorismo nero, l'armiere di Ordine nuovo Carlo Digilio, anche lui di passaggio a Madrid, ebbe modo di vederlo ripetutamente in azione: «Pomar si occupava di un'attività di disturbo via radio dalla Spagna delle trasmissioni portoghesi» racconterà al giudice Salvini. «Per fare ciò sfruttava le sue ottime capacità tecniche che aveva nel campo elettronico. Per tali trasmissioni egli aveva libero accesso alle strutture della radio spagnola a Madrid e le stesse autorità spagnole avevano in qualche modo messo a disposizione dei camion, con relativo personale, che servivano in forma mobile per trasmettere queste comunicazioni e messaggi. Ho visto questi camion, che erano dipinti di verde e che avevano una specie di torretta circolare sul tetto del guidatore.»

E poi: «Io stesso assistetti a parte di queste attività. Avevamo due vetture e arrivammo in prossimità del confine portoghese utilizzando la strada che prosegue, poi, fino a Gibilterra. Un portoghese si occupava di scegliere e preparare i messaggi, che quel giorno vennero trasmessi utilizzando come lettrice Maria, la segretaria di Pomar. Il camion che era lì presente era guidato da un militare spagnolo».

Nel Nord del Portogallo, tradizionalmente reazionario, la propaganda eversiva riscosse fin da subito un certo successo. Sui giornali circolava la storiella di un ufficiale che, rivolgendosi a un contadino del Settentrione e chiedendogli dove fossero i suoi figli, si sentiva rispondere: «Fanno il servizio militare». «Ma non lo hanno già fatto in Angola?» chiedeva l'ufficiale. E il contadino: «Sì, ma stavolta fanno il loro servizio con il nuovo esercito portoghese, l'Elp».

Con il trascorrere dei mesi, le redini dell'organizzazione passeranno nelle mani di Guilherme Almor de Alpoim Calvão, uno dei golpisti dell'entourage di Spínola, il quale, di pari passo con la svolta moderata del nuovo Stato portoghese, ridurrà sempre più le attività del gruppo, fino a farle definitivamente cessare sul finire del 1976. Una scelta che Sérac e i suoi probabilmente non apprezzarono. Ma gli uomini di Aginter Presse avevano di che consolarsi: i fronti aperti erano ancora numerosi, i nemici da abbattere di certo non mancavano.

Attacco alle ambasciate

Nell'estate del 1975 gli 007 di Guérin-Sérac lanciarono una delle loro azioni più clamorose: l'attacco dinamitardo alle ambasciate algerine di Roma, Parigi, Bonn e Londra. L'operazione venne condotta sotto la copertura di una nuova sigla, creata per l'occasione: Soa, Soldats de l'opposition algérienne, che non a caso era un anagramma di Oas. I dettagli del piano sarebbero rimasti segreti per quasi un ventennio, finché, in un interrogatorio dell'aprile del 1992, Vincenzo Vinciguerra, davanti al giudice Salvini, non deciderà di vuotare il sacco: fu lui, insieme a Sérac, a coordinare l'intera iniziativa. «Gli attentati vennero organizzati in comune da italiani, francesi e algerini» racconta l'ex militante di Ordine nuovo. «Alcuni di questi, precisamente a Parigi, in Germania e in Italia, vennero eseguiti materialmente da italiani. Io fui il coordinatore e l'organizzatore di

questi tre episodi in accordo con Yves Guérin-Sérac che all'epoca stava in Spagna. Io mi recai a Parigi appunto allo scopo di organizzare questi episodi, che servivano a colpire o meglio a dare un segnale di rivolta contro il governo algerino. L'attentato di Roma fu, come ho detto, compiuto materialmente da italiani, come anche quello in Germania; però l'ordigno che fu usato in Germania era stato fornito dai francesi e venne trasportato in macchina, nascosto in una ruota di scorta fino al luogo dell'obiettivo; l'ordigno deposto davanti all'Ambasciata in Germania non esplose. I nomi dei partecipanti mi sono noti ma non intendo specificarli.» Il luciferino Sérac, per cui la guerra d'Algeria aveva rappresentato un decisivo spartiacque esistenziale, sembrava determinato, ancora una volta, a inseguire i fantasmi del proprio passato.

Di nuovo Vinciguerra: «Tornando alla descrizione delle modalità dell'attentato di Bonn, che non fu portato a conclusione, posso precisare meglio il meccanismo. L'esplosivo partiva dalla Francia ed è stato portato da francesi in Svizzera nelle circostanze di cui ho detto. In Svizzera è stato consegnato a due italiani provenienti dall'Italia. Costoro non dovevano poi compiere l'attentato, ma solo consegnare l'ordigno ad altri due italiani che essendo latitanti in Spagna erano giunti a Francoforte in volo dalla Spagna. Sono questi ultimi che non fecero quanto dovevano, e cioè abbandonarono l'ordigno senza innescarlo. Guérin-Sérac si arrabbiò moltissimo con loro avendo capito, già dalla semplice lettura dei giornali, che l'ordigno non era scoppiato non per difetti nel congegno, ma per volontà degli attentatori».

L'attentato di Londra fu affidato al solito Jay Simon Salby, che coordinava un gruppo parallelo a quello di Vinciguerra, ma anche in questo caso la bomba non esplose. Nei giorni successivi, analizzando le dinamiche dell'azione, l'italiano e il francese ebbero un'accesa discussione: Sérac criticò la scarsa determinazione dei «soliti italiani», mentre Vinciguerra, per tutta risposta, gli fece notare che anche nel Regno Unito, evidentemente, le cose erano state organizzate in modo piuttosto raffazzonato.

«Guérin-Sérac mi rispose che ciò non era assolutamente possibile – racconterà l'attentatore di Peteano –, perché a Londra era andato Castor e lui rispondeva di Castor come di se stesso. Quindi a Londra, secondo Guérin-Sérac, non poteva essersi trattato che di un guasto tecnico imprevedibile.» Grazie alla collaborazione delle autorità straniere, il giudice Guido Salvini riuscirà a ricostruire con precisione l'esatta dinamica degli attentati, nessuno dei quali provocò vittime. Quello di Parigi, che aveva

come obiettivo l’Amicale des algériens en Europe, ebbe luogo il 27 luglio 1975 e fu rivendicato – come anche gli altri – da diversi volantini a firma Soa. Le ambasciate di Roma, Bonn e Londra furono invece colpite circa tre settimane dopo, il 18 agosto. A Roma fu utilizzato un chilo di esplosivo, mentre l’ordigno deposto a Londra risultò composto da un detonatore elettrico di marca spagnola e un orologio da polso in funzione di timer. La borsa, rimasta inesplosa, era colma di gelignite e fu accuratamente esaminata dagli uomini dello Special Branch, il reparto antispionaggio e antiterrorismo della London Metropolitan Police, che vi rinvennero le impronte ben visibili di un cittadino americano già noto alle polizie di mezzo mondo: il nostro Jay Simon Salby. Ma fu dalle analisi della bomba inesplosa di Bonn che emersero i dati più stupefacenti: l’ordigno era infatti composto da un congegno molto sofisticato, formato da un sistema di attivazione elettronico, chiaramente opera di un esperto. All’interno vi erano nove cartucce di esplosivo militare C4, prodotto negli Stati Uniti e in dotazione alle forze Nato. Attraverso quali strade, più o meno tortuose, un simile strumento di morte era finito nelle mani degli uomini di Aginter Presse? Chi lo aveva fornito, e con quali scopi? Il mistero, probabilmente, non sarà mai risolto.

Vincenzo Vinciguerra: «Lo Stato è delinquente e terrorista»

Fa caldo oltre le spesse mura in cemento del carcere di Opera. Vincenzo Vinciguerra, seduto su una sedia di ferro, stringe tra le dita l’ennesima sigaretta. Un’impalpabile nuvola di fumo volteggia nell’aria, trafitta dai sottili raggi di sole che filtrano da una finestrella. Sorride amaramente, il vecchio ordinovista. La sua esistenza ormai si svolge qui, dietro queste sbarre. La sua unica ragione di vita è il racconto testardo delle mille verità negate che hanno insanguinato la storia europea degli anni Sessanta e Settanta. Una missione non facile, il cui peso grava sulle sue spalle da quasi quattro decenni, come un macigno. «Il carcere non costituisce un ostacolo» dice. «È vero che di ostacoli me ne hanno messi tanti, ma non sono mai riusciti a impedirmi di fare quello che faccio. Quindi in fondo non cambia niente.» La quotidianità di chi vive là fuori, oltre le mura e i catenacci, è ormai un lontano ricordo. La libertà? Soltanto una chimera. «Potrei chiedere di uscire, certo – mormora d’un tratto, allungando la mano verso il

posacenere –, ma a chi dovrei domandarlo? A gente che disprezzo? Allo Stato? Ma non scherziamo! Lo Stato, nel suo complesso, lo definisco delinquente e terrorista. E poi cosa dovrei chiedere? Io sono qui perché l'ho voluto io. Potevo starmene in Argentina, non c'era uno straccio di prova contro di me. Mi sono autodenunciato e sono finito in prigione per mia scelta. Potevo starmene zitto. Chi mi condannava? Nessuno. Mi sono autocondannato, questa è la verità. Ho smesso di essere complice, e il carcere è la logica conseguenza di questa mia scelta. Chi metteva le bombe, in quegli anni, era sempre e solo lo Stato. La storia degli uomini di Aginter Presse, di Guérin-Sérac e dei suoi complici ne è la più vivida dimostrazione. Noi credevamo di cambiare il sistema. Ci sbagliavamo: era il sistema che stava utilizzando noi. Per mandare all'aria tutto e non cambiare niente.»

Fa caldo oltre le mura di Opera. Fa caldo e c'è un gran silenzio. Il tempo del colloquio è terminato. Vincenzo Vinciguerra si alza lentamente, senza mai smettere di sorridere. Due secondini lo accompagnano verso la porta in metallo, oltre la quale c'è il corridoio, poi qualche rampa di scale e infine la cella: le stesse quattro pareti, sempre, da chissà quanti anni. Che si prova a vivere così? Cosa può spingere un uomo a sopportare in silenzio una vita di carcerazione, mentre tutto, nel mondo esterno, continua a muoversi e ruggire? Forse il pensiero di chi l'ha fatta franca, senza pagare nulla, dopo aver messo nel sacco un'intera generazione.

Forse, il pensiero di Guérin-Sérac.

Operazione Blue Moon

Una misteriosa riunione

Autunno 1972: un gruppo di uomini di diversa nazionalità si dà appuntamento in una struttura segreta nel cuore dei monti Vosgi, al confine tra Francia e Germania. Arrivano alla spicciolata, ciascuno con i propri mezzi: italiani, francesi, portoghesi, greci, spagnoli e persino polacchi. Si parla soltanto in francese, nessuno è autorizzato a rivelare il proprio nome e ogni possibile riferimento autobiografico è omesso.

La loro permanenza in quel luogo sarebbe durata alcuni giorni. In quell'occasione si parlò di sicurezza internazionale e lotta alla sovversione. Come si sarebbe reagito in caso di una nuova avanzata comunista? Cosa si sarebbe potuto fare? E con quali strumenti? Tutti gli uomini, uno alla volta, furono chiamati a tenere una breve relazione sulla situazione del paese di provenienza. Poi si parlò di possibili soluzioni, alcune delle quali erano già in atto. Ne dibatterono brevemente tra di loro, sempre mantenendo segrete le rispettive identità. Non furono stesi verbali né scattate fotografie: ogni comunicazione rimase nel silenzio più assoluto, esattamente come esigeva il copione. Quegli uomini non erano normali cittadini: appartenevano a organizzazioni clandestine più o meno «legali». Quello che stavano progettando avrebbe potuto determinare il futuro dell'Europa. Tutto doveva rimanere segreto, e probabilmente così sarebbe stato… ma la storia, per fortuna, è fatta anche di cortocircuiti. Il cortocircuito in questo caso ha un nome e un cognome: Roberto Cavallaro, un agente dei servizi presente alla riunione.

Operazione Barcone

Prima di riportare le rivelazioni di Cavallaro su questa riunione, è importante fare un passo indietro.

Roma, 21 marzo 1970. Il Nucleo antidroga dei carabinieri fa irruzione su un barcone ancorato lungo le rive del Tevere. Il natante – da qualche mese punto di ritrovo della gioventù cittadina – è messo letteralmente sottosopra. Novanta ragazzi arrestati. Il quotidiano «Il Tempo», l'indomani mattina, titolerà con grande clamore: *Duemila giovani si drogavano sul barcone.* L'operazione Barcone può considerarsi l'inizio di una campagna mediatica senza precedenti: nei sei mesi successivi la stampa nazionale pubblica oltre diecimila articoli sul tema della tossicodipendenza, che fino ad allora non era praticamente mai stato affrontato. Centinaia di ragazzi finiscono in manette, in molti casi condannati a pene severissime.

L'equazione «capellone uguale drogato» diventa un postulato indiscutibile. L'intero movimento giovanile è messo sotto attacco: nasce così – come emergerà da un'accurata ricerca della psichiatra Maria Grazia Cogliati – il personaggio del tossicomane, «impossibilitato a trovare un lavoro o un alloggio o una solidarietà», oggetto costante di «paura, disprezzo e intolleranza». Eppure chi conosceva quel mondo sapeva bene che la dipendenza da stupefacenti era, all'epoca, un fenomeno assolutamente marginale. In tutta Roma, nel 1970, furono censiti solo cinquecentosessanta giovani tossicodipendenti, la maggior parte dei quali faceva uso di barbiturici o altri farmaci. I primi morti per droga vennero registrati nel 1972 ed erano consumatori di anfetamine, sostanze non ancora vietate. [1]

L'altra faccia dell'antidroga

Questo strano fenomeno provocherà l'interesse crescente della controinformazione militante, dalle cui inchieste emergeranno fin da subito diversi dati piuttosto significativi. Punto uno: nonostante le roboanti dichiarazioni dei media (che parlarono del sequestro di mezzo chilo di hashish, di siringhe ed eccitanti, e di decine di giovani in stato confusionale), l'operazione Barcone del 21 marzo 1970 si conclude, stando agli atti ufficiali, con il «rinvenimento» di un misero mezzo grammo di

hashish. Tra i novanta arrestati, un solo soggetto risulta avere effettivamente assunto sostanze stupefacenti.

Punto due: il capitano Giancarlo Servolini, direttore del Nucleo antidroga, era un noto agente del Sid. [2]

Punto tre: Servolini e i suoi uomini si sarebbero dedicati a una nuova, incredibile missione, quella di intensificare le azioni repressive contro i consumatori di droghe leggere e preparare il terreno per la diffusione di quelle pesanti, a cominciare dalla morfina.

Un mare di eroina

Nell'aprile del 1975 «Paese Sera» e «l'Espresso» pubblicarono un lungo e clamoroso *J'accuse* di Roberto Canale, uno dei tanti arrestati dal Nucleo antidroga: «Quando sono uscito dalla prigione, nell'inverno del 1972, Roma non era più la stessa. Trastevere era completamente rovinata, Campo de' Fiori piena di spie, di mafiosi. Quando sono entrato in carcere, a Roma c'era qualche "bucomane": sballati che si facevano l'anfetamina; oppio o morfina nei giri di Trastevere e Campo de' Fiori non se ne vedevano quasi mai. Adesso arrivo sulla piazza e vedo dei ragazzi che vendono pastiglie di morfina davanti a tutti, come se fossero sigarette di contrabbando. "Ma non avete paura?" Alcuni li conoscevo, erano ragazzi delle borgate. Si misero a ridere. "A te ne diamo gratis, prendila, è molto buona." Credevo che fossero gentili perché erano vecchi amici e io ero appena uscito di prigione: mi sbagliavo. Facevano così quasi con tutti: gratis o per duecento o trecento lire». Da dove venivano quelle sostanze? Di nuovo Canale: «Se i carabinieri fermavano un tossicomane, Servolini gli faceva lo stesso discorso: "Se lavori per noi ti diamo morfina gratis". Dopo che ho cominciato a bucarmi, ho visto anch'io qualche volta questa morfina: era diversa da quella del Pakistan e si diceva che veniva dai laboratori farmaceutici che la forniscono in dotazione esclusiva all'esercito. La chiamavano Palfium».

Il Palfium era, in effetti, una morfina sintetica lanciata sul mercato dall'industria belga alla fine degli anni Cinquanta: secondo le ricostruzioni della stampa alternativa, essa veniva prodotta dall'Istituto chimico farmaceutico militare di Firenze, che lavorava soprattutto per le Forze armate. Fu così che, grazie alla collaborazione coatta di una sempre più numerosa pattuglia di «untori», in pochi mesi si passò dalle pastiglie alle

siringhe. Non uno spacciatore di morfina venne arrestato tra il 1972 e il 1973, mentre continuarono le azioni repressive contro i consumatori di hashish e marijuana.

Il 23 maggio 1973 il «Corriere della Sera» pubblica una clamorosa notizia riportata in un vademecum per turisti a stelle e strisce, distribuito dall'ambasciata statunitense a Roma: «I giovani americani – vi si legge – non sanno che in Italia gli spacciatori di droga sono anche spie del Nucleo antidroga e vengono ricompensati in cambio di informazioni dettagliate sugli acquirenti/consumatori». I particolari dell'operazione condotta dall'antidroga dovevano dunque essere noti anche a livelli piuttosto alti. Quanto agli effetti, basti citare alcune cifre. Nel suo libro *Eroina,* Bruno Blumir, uno dei massimi esperti del fenomeno, scrisse: «Dal febbraio 1973, il Centro antidroga del Comune di Roma comincia a ricevere i primi casi di intossicazione da morfina: nel settembre 1974, è possibile fare i conti. Sono passati dal Centro centosessanta giovani, tutti consumatori abituali di oppiacei; nel 1970, su centoquarantadue tossicomani trattati dal Centro, nessuno era morfinomane o eroinomane, tutti erano farmacodipendenti da psicofarmaci». La grande svolta arriva nell'inverno tra il 1974 e il 1975, quando la morfina viene soppiantata da una nuova sostanza: l'eroina. Ancora Blumir:

> I mafiosi dell'eroina controllano una quota del mercato della droga leggera; non hanno nessuna difficoltà a fingere una carestia della merce o ad alzare artificiosamente il prezzo; contemporaneamente, immettendo sul mercato eroina a basso prezzo o semigratuita, si compie un'operazione promozionale verso i «neofiti» della droga, le migliaia di ragazzi che si avvicinano al mercato nero per provare la droga. Nella misura in cui questi ragazzi ignorano i pericoli dell'eroina, o hanno un'immagine confusa della droga in generale, non esistono resistenze specifiche all'uso di eroina. Inoltre, la migliore pubblicità è quella del prezzo basso: ciò è particolarmente vero per i giovani operai, proletari e sottoproletari. Nell'inverno '74-75, nelle grandi città operaie come Torino e Milano, quello del prezzo è il fattore chiave con cui vengono agganciati i giovani operai.

La nuova rivoluzione psicotropa venne supportata «esternamente» dai militari del Nucleo antidroga, che tra il novembre del 1973 e il gennaio del 1974 arrestarono circa duemila consumatori di hashish e marijuana. Fu l'estrema, provvidenziale retata: il dominio dell'eroina, da allora in poi, sarà tremendo e totale. Esso provocherà, negli anni successivi, decine di migliaia di vittime.

Chi furono i registi occulti di questa immensa operazione? Quale mente criminale, tra il 1970 e il 1975, fu in grado di architettare una simile

epidemia di morte? Una vera risposta non è mai stata data. Né Bruno Blumir né i suoi compagni della controinformazione, pur puntando ripetutamente il dito contro gli apparati istituzionali e l'Arma dei carabinieri, riusciranno mai a ricostruire l'esatta catena di comando. Il capitano Giancarlo Servolini, in seguito promosso al grado di generale, spirerà serenamente nel 2006, senza mai rispondere a nessuna accusa. Eppure una chiave di lettura forse c'è. Per conoscerla, bisogna reimmergersi nelle nebbie gelide dei monti Vosgi. Fu lì, nel corso di una delle più misteriose riunioni degli anni Settanta, che vennero pronunciate le tre parole che avrebbero insanguinato un'intera generazione: operazione Blue Moon. Ovvero, la campagna segreta dei servizi di sicurezza che permise la diffusione delle droghe pesanti tra i giovani dell'Europa occidentale.

L'infiltrato

Oggi Roberto Cavallaro è un tranquillo signore di sessantasette anni. Vive nel trevigiano, si occupa di araldica e viaggia spesso nell'Europa dell'Est. Porta gli occhiali, ha la barba e i capelli bianchi, e ama i vestiti eleganti e raffinati. A incontrarlo per strada, magari durante il venetissimo rito dello Spritz, lo si direbbe un comune professionista ormai alla soglia della pensione. Eppure Roberto Cavallaro è molto più di un normale borghese di provincia. Fu quest'uomo, oltre quarant'anni fa, a innescare il grande cortocircuito. È solo grazie a lui – e a ciò che vide e riferì – che questa storia può finalmente essere raccontata.

Nell'autunno del 1972, quando partecipò alla riunione sui monti Vosgi, Cavallaro era un agente sotto copertura del Sid. Già prima di allora, a ventun anni, fingendosi magistrato militare, era riuscito a infiltrarsi in una delle più potenti strutture segrete operanti in Italia: i Nuclei di difesa dello Stato, che riunivano sotto la propria bandiera estremisti di destra e vertici della finanza, delle istituzioni e delle Forze armate, e che avevano come obiettivo programmatico il ripristino dell'ordine tramite la destabilizzazione golpistica.

Rivelerà Cavallaro:

> I Nuclei di difesa dello Stato si muovevano nell'ottica della realizzazione del Piano di sopravvivenza, e cioè, in sostanza, eseguivano le tecniche di controllo del territorio, di guerra psicologica e di attivazione e concreto addestramento, sia in funzione di resistenza a

un’invasione sia in funzione del mutamento del quadro istituzionale, che era la parte più vera e significativa della sua esistenza.

Il ruolo di Cavallaro all’interno dell’organizzazione era apparentemente indefinito: non doveva sabotarne le operazioni, doveva piuttosto osservare con attenzione, prendendo contatto con i vari leader del gruppo e monitorandone le iniziative. Cavallaro lavorò con scrupolo alla sua missione, fino a che, nel novembre del 1973, in seguito al rocambolesco rinvenimento di un dossier segreto nel quale compariva il suo nome, venne clamorosamente arrestato dai carabinieri. La situazione era paradossale: Cavallaro lavorava per un organo dello Stato, su mandato del quale si era infiltrato in un’organizzazione, che era guidata – seppur segretamente – da importanti generali e influenti uomini politici, i quali si proponevano di salvare l’Italia dalla sovversione comunista. Nonostante ciò, egli veniva ammanettato dai militari dell’Arma, ovvero da un altro organo del medesimo Stato. Cavallaro resistette in silenzio per oltre due mesi. Poi, un giorno di febbraio del 1974, stremato dall’isolamento e sentendosi ormai abbandonato dai suoi protettori, chiese un incontro con il giovane giudice istruttore che stava seguendo il suo caso: «Lei potrà non credere a quello che io le dirò – fece –, ma sappia che si tratta di questioni significative. La prego di non sottovalutarle». Il giudice si chiamava Giovanni Tamburino. Fu così, partendo dalla stesura di quel primo verbale, che ebbe inizio una delle inchieste più eclatanti degli anni Settanta: quella sulla Rosa dei Venti. [3]

Ma torniamo alla riunione segreta sui monti Vosgi. Nel 1972 Aginter Presse era al culmine della propria parabola. La Rivoluzione dei garofani era ancora lontana: Lisbona rappresentava un’oasi inviolabile, dove fascisti e reazionari di mezzo mondo potevano muoversi in totale libertà, con l’appoggio del governo salazarista e dei suoi servizi di sicurezza. Il nome di Guérin-Sérac era sconosciuto alle cronache, sia giornalistiche sia giudiziarie. Le carte di Rua das Praças si trovavano al sicuro nei loro archivi, dove nessun estraneo con un po’ di sale in zucca avrebbe mai osato intrufolarsi. Possiamo immaginare, insomma, lo stupore di Roberto Cavallaro quando, arrivato sui monti Vosgi, si rese conto che quella riunione riservatissima, alla quale era stato invitato in qualità di agente sotto copertura, era in parte presieduta non già da qualche alto ufficiale Nato, bensì da uno strano gruppo di «portoghesi» con l’accento d’Oltralpe, i cui piani operativi sembravano usciti da un folle libro di fantascienza.

Nel gennaio del 2010, durante il terzo processo per la strage di piazza della Loggia, a Brescia, Roberto Cavallaro sarà interrogato a lungo proprio sullo svolgimento di quel misterioso incontro. Ecco un estratto della sua deposizione.

«Ci sa dire il nome di qualcuno che partecipò insieme a lei?» domanda il pubblico ministero Francesco Piantoni. «No» risponde Cavallaro. «Eravate ignoti l'uno all'altro?» «Sì. Anche se tutto sommato parlando veniva fuori la nazionalità dei partecipanti.» «Sì – insiste il magistrato –, ma al di là della nazionalità, non è in grado di dire il nome di qualcuno degli altri?» «No, anche perché nessuno ha mai detto i nomi, quindi né io conoscevo i nomi degli altri e né gli altri conoscevano il mio. È chiaro che gli organizzatori conoscevano il nome di tutti!»

E ancora: «Lei ha mai avuto contatti con l'Aginter Presse?» chiede il pubblico ministero. «Sì – risponde Cavallaro –, le persone del Portogallo che erano lì erano sicuramente dell'Aginter Presse.» «Ecco, "sicuramente" perché? Ci spieghi un po'.» Cavallaro: «Perché uno di questi me l'ha detto chiaramente».

Buona parte degli incontri furono dedicati a un tema assai caro agli uomini di Guérin-Sérac: la guerra non ortodossa e sotterranea che, colpendo subdolamente, avrebbe dovuto salvare l'Occidente dall'epidemia comunista. «Come si svolge questa fase formativa?» domanda il magistrato. «In realtà è divisa in due parti – racconta il testimone –, prima la cognizione dell'Europa sotto un profilo geopolitico, quindi il Patto di Varsavia, e mondo occidentale e Patto atlantico dall'altra parte; rischi della libertà, e quindi è chiaro che, per quanto riguardava il discorso del rischio libertà, e mi riferisco all'Italia, era un rischio della libertà determinato da una possibilità che il comunismo prendesse piede. Mentre, per esempio, per quanto riguardava la Spagna e per quanto riguardava il Portogallo, era il tentativo di capire se situazioni statuali come quelle esistenti – quindi abbiamo da una parte Franco e dall'altra parte il regime salazarista e poi di Caetano –, fossero sufficientemente radicati nella componente umana, quindi nella popolazione.» «E per l'Italia che cosa si prevedeva?» chiede il pubblico ministero. Cavallaro: «L'Italia era un paese instabile, era un paese dove in realtà la fedeltà atlantica poteva venire compromessa, dove verosimilmente un sistema, un criterio di normalizzazione inteso nel senso di riduzione della forza di impatto da parte della sinistra, doveva comunque essere trovato perché faceva parte di una logica di Europa tranquilla».

L’Europa andava «pacificata», [4] dunque, ma in che modo? È la stessa domanda che si posero, probabilmente, anche Cavallaro e i suoi camerati riuniti sui monti Vosgi. Fu in quest’ottica che gli organizzatori dell’assise cominciarono a parlare di un immenso piano operativo, le cui conseguenze sarebbero state ben presto sotto gli occhi di tutti: l’operazione Blue Moon.

Mind control

Ancora oggi, quando parla di certe cose, Roberto Cavallaro diventa guardingo. Sarà che all’epoca, poco più che ventenne, si trovò coinvolto, quasi senza accorgersene, in vicende molto più grandi di lui. Sarà che quei fatti hanno cambiato per sempre la sua vita, prima con la galera e poi con i processi. Sarà che sapeva, ma non poteva far nulla per intervenire. «L’operazione Blue Moon aveva uno scopo molto semplice» ci racconta stendendo le mani sulla scrivania del suo ufficio, nel centro storico di Treviso. «Si trattava di fiaccare la combattività dei movimenti studenteschi europei attraverso l’introduzione delle sostanze stupefacenti nel mondo giovanile. Si parlò di un processo programmato, nel senso che sarebbero stati i servizi di sicurezza a stabilire quali sostanze sarebbero state utilizzate, e in quali quantità. La regia non era europea, ma statunitense: le direttive provenivano da Washington. Non si trattava di un piano per il futuro, e neppure di mere ipotesi strategiche. L’operazione Blue Moon, a quanto ci fu fatto capire durante quell’incontro, era già perfettamente in atto.»

A metà degli anni Settanta, quando Bruno Blumir e gli attivisti della controinformazione avevano iniziato a redigere i loro dossier, le rivelazioni di Roberto Cavallaro erano ancora lontane. Eppure gli scenari, il coinvolgimento dei servizi in operazioni legate al traffico di droga, erano già delineati. Il capitano Giancarlo Servolini non era forse un uomo del servizio segreto militare? E il Palfium, la morfina sintetica, non veniva forse prodotto nei laboratori delle Forze armate? Non è forse vero, stando alle ricostruzioni dei cronisti extraparlamentari, che i primi spacciatori di morfina lavoravano per conto e con la protezione delle forze dell’ordine? Quando gli vengono fatte notare tutte queste coincidenze, Roberto Cavallaro si concede un breve sorriso dal sapore amaro: «I servizi di sicurezza, purtroppo, non agiscono secondo i codici cavallereschi. Il loro

unico scopo è quello di annientare il nemico, ed è questa l'unica cosa che conta. I mezzi? Sono un dettaglio secondario».

Quale fu il ruolo di Aginter Presse nello sviluppo dell'operazione Blue Moon? Che compiti ebbero gli uomini di Guérin-Sérac? Si limitarono alla pianificazione o scesero in campo anche sul fronte esecutivo? A queste e altre domande cercheranno di rispondere, nel 1996, i carabinieri del Reparto eversione, su mandato del giudice Guido Salvini. Ne scaturirà un lungo documento di centodiciotto pagine dal titolo decisamente impegnativo: *Annotazione sulle attività di guerra psicologica e non ortodossa (psychological and low density warfare) compiute in Italia tra il 1969 e il 1974 attraverso l'Aginter Presse.*

Studiando i documenti desecretati dall'amministrazione Clinton, gli investigatori dell'Arma cercheranno di ricostruire il lungo e difficile rapporto tra i servizi segreti statunitensi e le sostanze psicotrope, a cominciare dalla celebre operazione Mk-Ultra, autorizzata dalla Cia nel 1953. Lo scopo era semplice: testare gli effetti delle droghe sulla mente umana, al fine di ottenere il *mind control* e impiegarlo poi sugli agenti nemici. Il piano prevedeva sperimentazioni a tappeto su cavie inconsapevoli, che venivano selezionate nei college, negli ospedali e nelle prigioni. Nel 1957 il comando della Cia appuntava in un report: «Devono essere prese precauzioni non solo per evitare che le forze nemiche vengano a conoscenza delle operazioni, ma anche per celare le attività all'opinione pubblica in generale. Sapere che l'agenzia è coinvolta in attività non etiche e illecite avrebbe serie ripercussioni negli ambienti politici e diplomatici».

Molti scrupoli sarebbero venuti meno con l'avvento della contestazione, quando l'intelligence di Washington, stando ai documenti, avrebbe iniziato a teorizzare la possibilità di utilizzare le sostanze stupefacenti come forma di controllo della rivolta. «L'uso dell'Lsd, frutto di un ventennio di sperimentazioni – scrivono i carabinieri del Reparto eversione nel loro rapporto –, è ben chiaro in un documento Cia del 4 settembre 1970, ove, a fronte della impressionante estensione della protesta per la guerra nel Vietnam, il Dipartimento della difesa suggerisce nuovi metodi di contenimento della violenza politica. Vi si afferma che la tendenza dei moderni metodi di polizia e bellici è quella di incapacitare reversibilmente e demoralizzare, piuttosto che uccidere, il nemico. Si sostiene che con l'avvento di potenti prodotti naturali, droghe psicotrope e immobilizzanti, sia nata una nuova era nei metodi di applicazione della legge.» È questo il

legame con l’operazione Blue Moon? Difficile dirlo. Quel che è certo è che le vicende strane, in tutta questa storia, decisamente non mancano. Un altro caso sembra confermare la ricostruzione secondo la quale l’invasione di droga tra i giovani negli anni Settanta sarebbe stata programmata da organizzazioni come Aginter Presse con il supporto dei servizi segreti, in primis quelli americani.

Il caso Ronald Stark

Nel 1978, a Lucca, furono arrestati cinque militanti di Azione rivoluzionaria, un gruppo eversivo dell’estrema sinistra. Nelle tasche di uno di loro venne ritrovata una mappa dettagliatissima di un campo paramilitare libanese, con tanto di parola d’ordine d’ingresso. Da dove proveniva quel foglio? Dal carcere di Bologna, e più precisamente dalla cella di un prigioniero americano: il quarantenne Ronald Hadley Stark, un altro personaggio bizzarro.

Stark era stato arrestato nel 1975 in un albergo del capoluogo emiliano, dove risiedeva sotto falso nome, con indosso ingenti quantitativi di droga e documenti contraffatti. Aveva oltre venti pseudonimi, di cui quattro italiani. Diceva di essere nato in Palestina e negli ultimi tempi, approfittando della detenzione, aveva stretto rapporti con i massimi leader delle Brigate rosse, a cominciare da Renato Curcio. Eppure Ronald Stark era tutto fuorché un comunista. Avrebbe lavorato sotto copertura per conto della Cia, anche se la cosa non è mai stata provata. Ci sono tuttavia alcuni dati certi – come riportato in un dossier del Reparto eversione –, «la sua appartenenza, negli anni 1960-’62, al Dipartimento della difesa degli Usa. […] Un tessuto di rapporti con autorità diplomatiche e consolari statunitensi anteriori alla sua detenzione, ma mantenuti durante la stessa; il periodico versamento in suo favore di somme di danaro proveniente da Fort Lee, conosciuta come sede della Cia; che il passaporto inglese, non falsificato, di cui era in possesso, non risulta né smarrito né rubato al suo apparente titolare».

Uno degli uomini arrestati con Stark, tale Franco Buda, rivelerà alle forze dell’ordine una serie di altre informazioni: dirà, per esempio, che l’americano era un noto trafficante di droga, che era ricchissimo e aveva a disposizione ogni genere di sostanza, a partire dalla famigerata Stp, che per alcuni era l’anagramma di Super Terrific Psychedelic e si diceva fosse cento

volte più potente dell'Lsd. Buda aggiunse poi che Stark veniva finanziato «da chissà quale organizzazione per forzare una tipica controcultura con gli acidi».

Tentativi di infiltrazione nell'estrema sinistra, contatti organici con il mondo dei servizi segreti, traffico di droga: è un modulo piuttosto consolidato, che abbiamo già incontrato, e che attira fin da subito l'attenzione degli inquirenti. Chi era veramente Ronald Stark? Scavando negli archivi, i militari dell'Arma riesumano una vecchia intervista allo scienziato Tim Scully, già brillante allievo di Berkeley, in seguito militante del movimento psichedelico e paladino dell'Lsd. Negli anni Sessanta Scully aveva aderito alla Fratellanza dell'amore eterno, la cosiddetta «mafia hippy»: un'organizzazione californiana con legami con l'estrema sinistra che propugnava la proliferazione delle sostanze psichedeliche attraverso l'istituzione di un network internazionale di produttori.

Scrivono i carabinieri: «Secondo Scully, nel 1969 un emissario di Stark si presentò a Willi Mellon Hitchcock, altro esponente della cultura psichedelica, in possesso di notevoli disponibilità finanziarie. L'emissario si presentò come inserito in una grossa operazione francese concernente l'Lsd e Hitchcock, molto vicino alla Fratellanza, lo presentò ai dirigenti dell'organizzazione». Stark arrivò all'incontro portando con sé un chilogrammo di Lsd purissima, affermando di aver scoperto un metodo nuovo e veloce per produrre sostanze ad altissimi standard qualitativi. La cosa dovette impressionare non poco gli astanti, perché da allora in poi – e fino allo scioglimento dell'organizzazione, nei primi anni Settanta – Stark ricoprì il ruolo di «manager finanziario per le operazioni illecite della Fratellanza». Si legge nel documento redatto dagli investigatori dell'Arma:

> Stark aveva interessi in ogni continente, e si muoveva con svariate identità con l'impressionante capacità di mantenere compartimentata ciascuna di queste. Sosteneva di sapere esattamente ciò che avveniva nel mondo dello spionaggio e diceva di conoscere molti agenti. Alcuni dei suoi amici, presentati alla Fratellanza, si vantavano di lavorare per la Cia. Egli spiegò di aver dovuto cessare un'operazione francese per ordine della Cia nel 1971.

Più o meno nello stesso periodo, il misterioso trafficante aprì a Bruxelles un laboratorio segreto nel quale produsse, nel giro di due anni, ben venti chilogrammi di Lsd, pari a cinquanta milioni di dosi. Il laboratorio – come appurato dai carabinieri – fu perquisito nel 1972 dagli agenti del Bnd, il Bureau of Narcotics and Dangerous Drugs. Il braccio destro di Stark, il

chimico Richard Kemp, venne invece arrestato nel 1977 da Scotland Yard: fu in seguito dimostrato che era il responsabile del cinquanta per cento della produzione mondiale di Lsd nella metà degli anni Settanta.

Per conto di chi lavorava questa strana coppia? Quali erano i rapporti tra Ronald Stark e l'operazione Blue Moon? Cosa sapeva Washington? E perché non intervenne? Ma soprattutto: esiste un collegamento tra queste oscure vicende e quelle coeve – e per molti versi parallele – di Guérin-Sérac e Aginter Presse? Nonostante gli sforzi investigativi degli inquirenti, una risposta definitiva non giungerà mai.

Dopo i vari tentativi di infiltrazione nelle file dell'estrema sinistra italiana, Ronald Stark si ritirerà nelle Antille, dove morirà, in circostanze mai chiarite, nel 1984. Ovviamente senza mai parlare.

Nome in codice, Guérin-Sérac

Un ignaro collezionista

Ploubezre è un villaggio di tremila anime sull'oceano. È terra di Bretagna, pietra scura, vento e nuvole basse. La gente parla un dialetto cavernoso, che non è vero francese, e ne è ben fiera. Il dialetto, quassù, è come quelle alte scogliere a picco sulle onde: una perfetta linea di demarcazione tra il noto e l'ignoto, tra chi fa parte della comunità e chi ne è estraneo. Potrà sembrare anacronistico, ma da queste parti è ancora così.

A Ploubezre l'aria è fresca e odorosa di mare. Queste, secondo la leggenda, sono le antiche terre del mago Merlino, che nella foresta di Paimpont incontrò la bella Viviana. Le colline sono boscose e nelle radure spuntano selve di menhir. Al calar della sera le luci sono rade, e il più delle volte si spengono presto.

Yves Félix Marie Guillou, il 2 dicembre 1926, è nato esattamente qui, ed è difficile immaginare un luogo più evocativo di questo per i natali di un personaggio del suo calibro.

Per capire Aginter Presse, forse, dobbiamo veramente partire da questi villaggi in pietra grigia stretti attorno alle loro cattedrali gotiche. E dalla storia di quegli anni.

Nel 1926 la Francia, ancora dilaniata dall'eccidio della Grande guerra, si avviava verso il baratro della Depressione. Nel 1936 il governo del Front populaire di Léon Blum diede qualche speranza alla classe operaia ma, al contempo, risvegliò il più bieco revanscismo antisemita della destra reazionaria. Erano gli anni del giornale nazionalista «Action française» e di Charles Maurras, che predicava l'eliminazione di Blum «in quanto ebreo» e che con le sue parole ispirò Franco e Salazar. Erano gli anni delle

squadracce fasciste della Cagoule, che nel 1937, a Bagnoles-de-l'Orne, assassinarono a sangue freddo i fratelli Rosselli.

Guérin-Sérac aveva dieci anni quando scoppiò la guerra di Spagna. Quando la Germania invase la Francia, nella primavera del 1940, ne aveva quattordici e ne aveva diciotto nel 1944, quando gli Alleati sbarcarono in Normandia. Quale ruolo ebbero questi eventi nella sua formazione? In che misura l'aver vissuto la propria adolescenza durante gli anni più bui e drammatici del Novecento ha influito nelle scelte esistenziali del futuro fondatore di Aginter Presse? Probabilmente non lo scopriremo mai.

La biografia di Guérin-Sérac sembra avvolta da inestricabili misteri e reticenze. Di lui, nonostante le inchieste giudiziarie e giornalistiche, continuiamo ancora oggi a sapere pochissimo. Possiamo affermare – stando alle rare ricostruzioni disponibili – che venne al mondo in una famiglia di cattolici tradizionalisti. Aveva un fratello più giovane, Jean Joseph Marie, che a sua volta aderirà ad Aginter Presse e del quale parleremo meglio più avanti. Non perse troppo tempo sui libri, il giovane Yves Félix Marie: a soli vent'anni, nel 1947, fresco di diploma, si arruolò nell'esercito francese e fu destinato al terzo reggimento corazzieri. Da allora, per i successivi quindici anni, la sua vita avrebbe avuto un unico scopo: fare la guerra.

Ogni soldato, durante la sua carriera militare, produce un vasto incartamento fatto di certificati, fogli matricolari, ricevute, attestati e rapporti di ogni genere. Esso è l'equivalente in grigioverde della cartella clinica di un malato: contiene tutte le informazioni disponibili sul conto del soggetto, con tanto di firme, filigrane e timbri. Abbiamo recuperato l'incartamento relativo al soldato Guillou attraverso un forum telematico di cultori di reperti bellici. Non sappiamo come ci sia finito, in che modo sia stato recuperato e da chi. Sappiamo ciò che ci ha raccontato l'attuale proprietario dei documenti, un ignaro collezionista britannico che non aveva mai sentito nominare né Aginter Presse né Guérin-Sérac, ed era convinto, semplicemente, di essere entrato in possesso del dossier militare di un comunissimo soldato francese delle guerre di Corea, d'Indocina e d'Algeria: «Il materiale mi è stato venduto da un commerciante di medaglie residente a Londra» ci ha spiegato il nostro interlocutore. «Questo commerciante agiva per conto di un collezionista specializzato in reperti relativi al mondo dell'aeronautica militare e dei parà, il quale, a sua volta, aveva acquistato il dossier da un collezionista di medaglie della guerra di Corea. Nessuno di costoro ha mai avuto a che fare con il soldato Guillou o

con la sua famiglia. Il commerciante londinese mi ha assicurato, comunque, che l'incartamento Guillou si trova in mano ai collezionisti almeno fin dalla metà degli anni Novanta.»

È proprio grazie a questi fogli ingialliti – tra i quali ha fatto miracolosamente capolino anche una rarissima fotografia del nostro uomo – se oggi, finalmente, siamo in grado di ricostruire una delle fasi più intense della misteriosa biografia di Guérin-Sérac: la sua guerra contro il comunismo internazionale.

Il battesimo del fuoco in Corea

I primi scatti di carriera del futuro ufficiale Guillou si registrano nel 1948, quando, ormai ventunenne, è ammesso all'École de cavalerie di Saumur, nelle Francia nordoccidentale. Il primo maggio 1948 il giovane viene promosso al grado di maresciallo d'alloggio. Nel frattempo, viene trasferito all'École des officiers de réserve e il primo giugno riceve i gradi di aspirante ufficiale di riserva. All'inizio di dicembre del 1949 sarà promosso sottotenente della riserva e il 25 agosto 1951 si arruolerà nel Bataillon français de l'Onu. Destinazione: la Corea.

Il conflitto nella penisola asiatica era iniziato circa un anno prima, il 25 giugno 1950, quando l'esercito filosovietico di Pyongyang aveva aggredito le truppe di Seul. Puntando sull'effetto sorpresa, i reparti dell'armata del Nord avevano occupato buona parte del paese, spingendosi fino al distretto di Pusan, all'estremo Sud della penisola. La controffensiva sudcoreano-statunitense si era scatenata verso la fine dell'estate e aveva condotto, in breve, alla riconquista di Seul, provocando però, per tutta risposta, l'intervento armato della Cina di Mao Zedong. Nella prima metà del 1951, in seguito alla nuova offensiva comunista, la linea del fronte era tornata a coincidere, più o meno, con il vecchio confine di un anno prima. Centinaia di migliaia di uomini avevano già perso la vita in battaglia o sotto i bombardamenti, in quella che sembrava essere, a tutti gli effetti, la fase prodromica di una nuova guerra mondale.

Il battesimo del fuoco del sottotenente Guillou avviene nel gennaio del 1952 nella regione di Kumhwa, circa cento chilometri a nordest di Seul. È il cosiddetto «triangolo del ferro», un'area di pochi chilometri quadrati particolarmente ricca di miniere, che oggi costituisce il confine tra Corea

del Nord e Corea del Sud. Contro queste colline, per lunghi mesi, si scagliarono i poderosi attacchi delle armate cinesi. I difensori, francesi e americani, furono costretti a trincerarsi lungo i costoni delle alture, in uno scenario apocalittico da Prima guerra mondiale. Un contesto che – evidentemente – non dispiaceva al nostro rampante ufficiale.

Si legge in un rapporto del 27 aprile 1953 redatto dal comandante della terza compagnia, il sottotenente André Jozan: «Giovane capo di sezione da poco giunto al battaglione, Guillou si è immediatamente imposto per le sue eccellenti doti di comando. Egli si è subito distinto nel corso di un pattugliamento molto rischioso effettuato il 22 gennaio 1952 davanti a quota 1062, nella regione di Kumhwa. In quell'occasione, Guillou si è avvicinato di soppiatto alle postazioni nemiche, come richiesto dal comandante, al fine di poter ricostruire con precisione l'esatto dislocamento di tutte le opere difensive. Volontario per tutte le missioni più pericolose, egli ha partecipato all'attacco dell'11 febbraio 1952; egli ha reso possibile, grazie al suo coraggio, il suo sangue freddo e il suo spirito di decisione, la buona riuscita di una missione particolarmente difficile e delicata».

Le azioni più violente avverranno però qualche settimana più tardi, all'inizio della primavera. Il primo aprile – come evidenziato da un altro rapporto – il nostro Guillou si distinguerà per un ardito pattugliamento notturno «in una zona sconosciuta situata alle spalle delle linee nemiche». Il 24 aprile, invece, resterà ferito all'orecchio destro da alcune schegge di granata, durante l'assalto al villaggio di Changuisan, sempre nella zona di Kumhwa: un'azione che indurrà i suoi superiori, ancora una volta, a lodarne «le eccezionali qualità di capo e di soldato». Nonostante l'incidente di percorso, la combattività di Guillou non va scemando. Al contrario: egli sarà sempre in prima fila, violento e sanguinario.

In un documento del 2 marzo 1953 – con il quale peraltro gli si attribuisce la croce di guerra con stella d'argento – i comandanti del battaglione lo descrivono così: «È un ufficiale dotato di notevoli capacità. Ha comandato senza tregua, dal gennaio all'agosto del 1952, la terza sezione della terza compagnia […], ha sovrainteso alla messa in posa di un formidabile sistema di fortificazioni […]. Egli è così riuscito a fare di questo avamposto una fortezza impenetrabile, infondendo ai suoi uomini energia ed entusiasmo, malgrado i violenti bombardamenti nemici. […] egli è riuscito, grazie a un eccellente lavoro di fortificazione, a ridurre al minimo le perdite subite dalla sezione».

Una pioggia di onorificenze

Ben presto le incredibili qualità del giovane ufficiale vengono notate anche dagli alleati statunitensi dell'ottava armata, il cui comando, il 27 novembre 1952, decide di concedergli un prestigioso riconoscimento, la Bronze star. Si legge nel relativo documento: «L'ufficiale Guillou, membro di un battaglione di fanteria, si è particolarmente distinto per le sue azioni eroiche nella zona di Chorwon […]. Muovendosi senza paura sulla linea del fuoco, Guillou ha diretto in prima persona le operazioni difensive, mentre i suoi uomini, a colpi di granate, armi corte, baionette, e persino a mani nude, riuscivano a respingere l'avversario. Mettendo più volte a repentaglio la propria vita, l'ufficiale si è continuamente speso per prestare i primi soccorsi ai feriti ed evacuarli verso le retrovie. Il suo eroismo deve essere motivo d'orgoglio per l'intero esercito francese».

I combattimenti di Chorwon dureranno oltre due settimane, fino al 20 ottobre, e vedranno nel nostro Guillou uno dei principali protagonisti. Il giovane resterà ferito da diverse schegge di mortaio alla coscia sinistra e sarà perciò menzionato all'ordine del Corpo d'armata. Recita il dossier: «Incaricato con la sua sezione di intervenire a supporto della prima compagnia di fucilieri, in pieno combattimento e nel mezzo di una situazione pressoché disperata, Guillou […] è riuscito a organizzare una difesa efficace e mortale contro un nemico mosso da fanatismo e appoggiato da ingenti mezzi […]. Egli ha messo volentieri a repentaglio la propria sicurezza personale, subordinandola alla buona riuscita della missione che gli era stata affidata».

L'immagine del giovane ed eroico Guillou che offre il petto al nemico respingendo le avanguardie comuniste appare, specie con il senno di poi, grottescamente evocativa. Chissà quante volte, da fondatore di Aginter Presse, avrà ripensato alle sue azioni eroiche nelle trincee di Chorwon. Laggiù i nemici indossavano una divisa, erano armati e sapevano sparare. I loro omologhi europei e africani degli anni Sessanta e Settanta – le vittime della crociata personale dell'ex combattente di Corea –, invece, sarebbero stati perlopiù civili inermi e innocenti. Ma il particolare, evidentemente, non aveva alcuna importanza.

Al ritorno dall'Asia, il nostro ufficiale sarà accolto con tutti gli onori del caso. Il primo maggio 1953, alla vigilia del rientro in Francia, viene insignito della Presidential Unit Citation dal presidente della Repubblica di

Corea, mentre il 27 ottobre dello stesso anno sarà nominato cavaliere della Legion d'Onore. Una bella soddisfazione per il nostro bretone ambizioso, che nel frattempo è stato anche promosso al grado di tenente e ha ottenuto il brevetto di paracadutista militare. «Il tenente Guillou – recita un avviso amministrativo redatto proprio in quei mesi dai suoi superiori – ha ventisei anni d'età; ha sostenuto la prima parte del baccellierato; [1] possiede un gran numero di titoli di guerra, essendo stato ferito due volte e avendo ottenuto quattro encomi, uno dell'esercito, due del corpo d'armata e uno della divisione.»

L'improvvisa pioggia di riconoscimenti e onorificenze non basta, tuttavia, a placare l'indole impetuosa di Yves Guillou. In Corea le cose sono andate abbastanza male: le armate del Nord, grazie al fondamentale appoggio cinese, sono riuscite a tenere testa alla coalizione atlantica, obbligando Washington a scendere a patti con le potenze staliniste. Ma un nuovo fronte si è aperto, nel frattempo, qualche migliaio di chilometri più a sud, nel protettorato francese del Vietnam: dopo la sconfitta del Giappone, Ho Chi Minh ha dichiarato l'indipendenza del paese, provocando l'intervento armato dell'esercito di Parigi.

Il conflitto, conosciuto come Prima guerra di Indocina, durerà otto anni e si concluderà, nella primavera del 1954, con la clamorosa vittoria comunista nella battaglia di Dien Bien Phu. Yves Guillou sbarcherà a Saigon poche settimane prima del grande scontro, il 10 gennaio 1954, appena in tempo per assistere all'ennesimo balzo in avanti del blocco antioccidentale. È destinato al primo battaglione paracadutisti coloniali, presso il quale presterà servizio fino al 14 agosto 1955. Non sappiamo a quanti scontri abbia preso parte, se sia stato ferito o abbia ottenuto nuove menzioni d'onore, perché il dossier acquistato dal nostro collezionista britannico non comprende il blocco di documenti relativi a questo periodo.

L'unica traccia delle imprese vietnamite del tenente Guillou consiste, effettivamente, nel certificato d'attribuzione della Médaille coloniale, ottenuta il 15 novembre 1954. Recita la successiva cronologia: il 30 gennaio 1956 il tenente Guillou frequenta uno stage per incursori di marina presso il Centre d'application commando di Saint-Mandrier, sulla Costa Azzurra; il primo ottobre 1956 è destinato all'undicesima semibrigata paracadutisti d'assalto e, tre mesi dopo, passa al primo battaglione paracadutisti d'assalto. Partecipa a un ulteriore stage nel Centro d'istruzione di Collioure, che è gestito dagli 007 del Service de documentation

extérieure et de contre-espionnage, ed è questo, probabilmente, il suo primo contatto documentato con il mondo dei servizi segreti. E poi: il primo aprile 1959 Guillou viene promosso capitano ed è nominato comandante del Centro d'istruzione incursori dell'esercito. Ancora una volta, però, il suo spirito d'azione finirà con il prevalere e il 22 agosto 1960, dopo essere stato incorporato nell'undicesima divisione blindata paracadutisti d'assalto, Yves Guillou sbarca ad Algeri, dove l'esercito francese sta difendendo le ultime vestigia di un moribondo impero coloniale: una missione senza speranza, che si sarebbe conclusa, come noto, con una definitiva débâcle.

Un combattente nelle file dell'Oas

Sono mesi faticosi e drammatici, in quelle che Parigi ancora si ostina a considerare le proprie terre d'oltremare. Nel gennaio del 1960, in polemica con le politiche golliste, i *pieds-noirs* organizzano una violenta insurrezione, raccogliendo l'appoggio attivo di alcuni reparti dell'esercito. Il colpo di mano viene sventato grazie all'intervento delle truppe lealiste, ma la tensione resta altissima. Nelle Forze armate, ora più che mai, c'è un urgente bisogno di uomini duri, e uno di questi è proprio il nostro Guillou. All'ex eroe di Corea, non a caso, viene subito offerto un ruolo di grande responsabilità: quello di ufficiale manipolatore del Service de documentation extérieure et de contre-espionnage, con cui già aveva avuto a che fare in quel di Collioure. Il caldo clima africano risveglia in lui la vecchia voglia di «menar le mani». Nella primavera del 1961 di lui si legge nell'incartamento: «Audace comandante, dotato di un impressionante sangue freddo, nella notte tra il 16 e il 17 aprile 1961, alla testa di un piccolo drappello e dopo aver eseguito un atterraggio in condizioni particolarmente difficili, il capitano Guillou ha sorpreso un gruppo di ribelli, ne ha uccisi tre e ha recuperato una pistola, tre fucili mitragliatori e dei documenti importanti. Grazie alla cura con la quale è stata preparata l'operazione e alla rapidità con la quale è stata eseguita, questo risultato è stato ottenuto senza subire alcuna perdita».

Nel febbraio del 1962, nel descrivere il suo sottoposto Guillou, il capitano Lucien Labbat utilizzerà queste parole: «Difficile da giudicare. Molto riservato e sfuggente nei rapporti con i parigrado. Carattere affermato che non rifugge dalle responsabilità, impermeabile ai sentimenti. […] Sono

sempre diviso tra il desiderio di accordargli la fiducia che meritano le sue qualità, le sue conoscenze, la sua intelligenza e la sua esperienza, e la reticenza motivata dal suo atteggiamento con i sottoposti e dall'impressione che dissimuli le proprie trame e non risponda alla fiducia in lui riposta. […] Per suo gusto personale, come per le attitudini dimostrate, sarebbe da dirigere verso l'attività di ufficiale manipolatore che lo interessa esclusivamente». Il capitano Labbat, anche lui di origini bretoni, nonché ex allievo della prestigiosa École spéciale militaire di Saint Cyr, ci aveva visto decisamente giusto: il 26 febbraio 1962 Yves Guillou diserterà dall'esercito francese e si unirà alle file dell'Oas, l'armata clandestina della destra antigollista e procoloniale.

Chi è Guérin-Sérac? Un combattente deluso, innanzitutto. Un don Chisciotte sanguinario, che per sconfiggere i mulini a vento ha deciso di passare dalla lancia alla dinamite, offrendo i propri servigi al miglior offerente.

Il fondatore della loggia massonica P2, Licio Gelli, decise di votarsi anima e corpo alla causa anticomunista quando, durante la guerra di Spagna, assistette in prima persona alla morte del fratello Raffaello, abbattuto dal piombo repubblicano sul fronte di Malaga. Sérac non è stato privato di nessun congiunto, ma ha dovuto presenziare impotentemente, per ben tre volte, ad altrettante sconfitte del blocco occidentale: prima in Corea, poi in Vietnam e infine in Algeria. È anche in quelle débâcle, forse, che vanno ricercate le vere radici di Aginter Presse.

Si dice dei bretoni che siano personaggi chiusi e testardi, a tratti persino glaciali. L'ex capitano Guillou, cui la freddezza certamente non manca, può però contare anche su un'altra fondamentale dote: la sua sorprendente poliedricità. Per quindici anni combatte sotto la bandiera francese, poi diserta e si unisce a un sodalizio terroristico che contrasta il governo di Parigi, quindi scappa in Portogallo e fonda la più misteriosa organizzazione segreta dell'epoca della Guerra fredda, dopodiché fa nuovamente le valigie, si rifugia in Spagna e ingaggia una guerra sotterranea e sanguinosa contro gli ultimi oppositori al governo franchista. Riesce ad affascinare l'estrema destra e a ipnotizzare i gruppi della sinistra rivoluzionaria. Stringe contatti con i servizi segreti di mezzo mondo e organizza operazioni occulte che sembrano uscite dai migliori romanzi gialli. Ma chi è veramente Guérin-Sérac? Il soldato? L'agente segreto? Il terrorista? L'ideologo? Tutti costoro messi assieme? Oppure nessuno di essi?

L’intervista al capo di Aginter Presse

Frugando negli archivi dei vecchi giornali spagnoli abbiamo scovato quella che forse è l’unica intervista mai rilasciata da Yves Guillou. L’ha pubblicata, il 30 maggio 1979, il quotidiano conservatore «Abc» ed è, senza ombra di dubbio, l’ennesima prova delle mastodontiche capacità trasformistiche del nostro uomo. Nel colloquio con il giornalista, l’ex ufficiale francese viene presentato come «specialista in tecniche di sicurezza per imprese e individui». I suoi chilometrici trascorsi non vengono menzionati nel titolo, ma solo all’interno del testo: «La lettura del curriculum del nostro intervistato potrebbe far pensare che si tratti di un avventuriero, di un mercenario, di un uomo senza scrupoli» scrive il cronista iberico. «Non vi è nulla di più lontano dal vero. Il signor Guillou assomiglia a un gentleman britannico: è francese ed è un ex ufficiale del suo esercito, paracadutista e sommozzatore di guerra. È esperto in guerriglia, sabotaggio, sicurezza clandestina, missioni speciali, attacchi subacquei e atterraggi notturni […]. Ha fatto esperienza, inoltre, di guerra psicologica e rivoluzionaria». L’articolo, lungo due pagine, è un autentico campionario di allusioni, strizzatine d’occhio e inquietanti messaggi nascosti tra le righe. Si parla di sicurezza privata: un tema che il nostro uomo legge ovviamente in chiave politica. «In tutti i paesi si assiste a un incremento continuo della violenza» dichiara Guillou. «L’intera società occidentale è malata e i politici, qualunque sia la loro ideologia, non sono in grado di curarla. La colpa è del sistema democratico, che apre la porta a queste situazioni.»

«Lei parteggia dunque per la dittatura?» domanda l’intervistatore. «No – è la risposta –, questo è un tema che non ha nulla a che vedere con la libertà. La libertà può essere intesa in due modi: da una parte abbiamo la libertà senza limiti; dall’altra, la libertà responsabile, che rispetta gli altri.» E ancora, poco più avanti: «Io penso che la violenza si annidi nei meandri più profondi dell’animo umano. Già vi era violenza in Caino, il quale infatti la sfogò su suo fratello». E poi: «Esistono degli attacchi invisibili alla sicurezza, che sono indirizzati direttamente al corpo della società: ecco, questo è l’effetto psicologico. Madrid, fino a poco tempo fa, era una città piacevole e allegra, nelle cui strade si poteva passeggiare senza paura anche in piena notte. Oggi tutto questo è soltanto un ricordo, perché dopo le nove di sera le strade sono già deserte. È questa, l’insicurezza, la vera malattia sociale».

L’equazione «sicurezza uguale franchismo», neanche troppo velata, è effettivamente in linea con il pensiero di Sérac. Ma quali sono, a questo punto, le soluzioni al «malessere» della società – ovvero, fuor dell’evidente metafora, all’avanzata internazionale delle sinistre? «Noialtri combattiamo il male con tutti i mezzi – assicura l’intervistato –, e specialmente con quelli psicologici. Il nostro trattamento utilizza sì metodi fisici, ma a questi vengono affiancate diverse tecniche che si basano attivamente sul fattore psicologico.» «Voialtri, insomma, siete pronti a creare una società di supereroi in lotta contro il male?» domanda, con un’ingenuità forse fin troppo affettata, il cronista. «Assolutamente» risponde Guillou. «Non bisogna mai perdere l’iniziativa. Se si perde l’iniziativa, non c’è più nulla da fare: si viene semplicemente sopraffatti.» Anche questo è un concetto fondamentale, che l’ex eroe di Corea, nelle ultime battute del colloquio, non manca di rimarcare con cura: «Quello della sicurezza è un problema che riguarda tutti» ricorda. «Il terrorista non improvvisa: egli è stato appositamente addestrato. Studia la situazione, individua i vuoti di sicurezza e in base a ciò decide dove dirigere i suoi attacchi. La sicurezza, perciò, consiste innanzitutto nell’analizzare, vedere e studiare. Questa è quella che io chiamo prevenzione.»

Così parlò Guérin-Sérac, al secolo Yves Félix Marie Guillou, ex soldato di Corea e leader di Aginter Presse. Per ora la sua storia si interrompe qui, nell’anno di grazia 1979. Il prosieguo ci condurrà altrove, in ambienti nuovi e assolutamente insospettabili. Ma di questo parleremo più a fondo tra qualche pagina.

Nel cuore di Aginter Presse

Le reticenze di Concutelli e i racconti di Delle Chiaie

Cos'era veramente Aginter Presse? Da chi prendevano gli ordini Guérin-Sérac e i suoi uomini? Quali erano i loro obiettivi? Ma soprattutto: come hanno fatto a farla franca? Gli archivi di Rua das Praças – come abbiamo visto – sono misteriosamente scomparsi nel nulla all'indomani della Rivoluzione dei garofani. Lo stesso vale per Guérin-Sérac e i suoi luogotenenti, che nessun magistrato è mai riuscito a interrogare, né in Italia né all'estero. Come è stato possibile?

Per provare a dare una risposta a queste domande, abbiamo trovato una fonte preziosissima nella memorialistica. Nel 2008 l'ex terrorista Pierluigi Concutelli, uno degli uomini di Sérac a Madrid, ha dato alle stampe la sua autobiografia, *Io, l'uomo nero.* [1] Il volume passa in rassegna decine e decine di episodi criminali, dall'uccisione a sangue freddo del giudice Vittorio Occorsio all'omicidio in carcere del «delatore» Ermanno Buzzi, passando per le rapine di autofinanziamento, la latitanza, gli anni feroci della militanza armata. Un unico argomento viene clamorosamente taciuto: Aginter Presse. Il tema del suo esilio iberico, per esempio, l'ex ordinovista lo liquida così: «Prima tappa del giro spagnolo fu Barcellona, che allora s'era trasformata in una specie di decantatoio per i camerati italiani da poco espatriati. Uomini che lo stesso Delle Chiaie considerava poco affidabili e in qualche caso, addirittura, pericolosi. Più mi muovevo e più mi andavo convincendo che nelle città spagnole esistessero vere e proprie "colonie" di neofascisti italiani […]. Non legai con nessuno. Furono quegli stessi camerati però a coinvolgermi in un piccolo conflitto in un paese esterno alla Spagna. Un conflitto che in pochi giorni divenne una guerra vera e propria.

Dopo mesi in prima linea portai a casa la pelle e decisi che era giunta l'ora di ritornare in Italia». Tutto qui. Non un accenno ad Aginter Presse e Guérin-Sérac che pure – lo abbiamo già visto –, come lo stesso Concutelli confermò ai giudici, fu l'uomo che organizzò la trasferta nel «paese esterno alla Spagna» (l'Angola) del terrorista e dei suoi camerati. Per quale ragione?

Un altro testo piuttosto interessante è *L'aquila e il condor,* [2] l'autobiografia di Stefano Delle Chiaie, pubblicata nel 2012. Il fondatore di Avanguardia nazionale, a differenza di Concutelli, dedica al suo rapporto con Guérin-Sérac un buon numero di pagine. L'ex combattente di Corea viene descritto, in modo molto edulcorato, come una sorta di Che Guevara della destra tradizionalista. «Aveva costituito anche un gruppo politico, Ordre et Tradition – scrive di lui Delle Chiaie –, che non escludeva la lotta armata, considerata da lui una vera e propria crociata, in difesa della presenza bianca in Africa.» Il primo incontro tra i due, secondo il racconto dell'estremista romano, sarebbe avvenuto «tra il 1967 e il 1968» e avrebbe avuto finalità esclusivamente culturali: ovvero, la possibilità di aprire in Italia una sede di Aginter Presse, che nei ricordi di Delle Chiaie – evidentemente – non era altro che una semplice agenzia stampa. I due si sarebbero poi ritrovati nel 1974, a Madrid, all'indomani della caduta del salazarismo. Avrebbero collaborato in almeno due occasioni: nell'organizzare operazioni di supporto all'Exército de Libertação de Portugal (che come abbiamo visto, anche se il dato sfugge a Delle Chiaie, era guidato dallo stesso Sérac) e nell'appoggiare la «resistenza algerina».

«Furono portate a termine varie operazioni per attirare l'attenzione internazionale sull'Algeria» puntualizza l'ex estremista nero, dimenticando però di specificare che le suddette «operazioni» consistevano nell'organizzare attentati dinamitardi. Certo, la versione di Delle Chiaie cozza non poco con le accurate ricostruzioni di Vincenzo Vinciguerra, che i magistrati hanno potuto, in ampia parte, verificare. Ma nel suo racconto – secondo quanto scritto dall'ex camerata – l'attentatore di Peteano sarebbe stato animato da un «particolare astio, ingiustificato e mendace». Dunque, non sarebbe credibile.

«Sérac con me fu sempre leale e corretto» scrive Delle Chiaie. «Se avesse altri contatti non l'ho mai saputo e ad ogni modo non ha mai fatto nulla che potesse farmi sospettare una divaricazione tra quello che diceva e quello che pensava. Sérac non era fascista, ma nemmeno antifascista.

Anticomunista e cattolico, non condivideva la politica decadente dell'Occidente. Individuava negli Usa la causa prima di questa involuzione ed era sostenitore di una terza via che restituisse all'Europa la sua centralità culturale e religiosa. Avevamo in comune alcune opinioni, mentre altre erano motivo di confronto. Fu certamente un combattente che credeva nella sua battaglia. Ancora oggi conservo per lui un'amicizia e una stima che non rinnego.» Punto e stop.

A caccia di notizie

Abbiamo provato a bussare anche ad altre porte. Molti degli italiani che hanno collaborato con Aginter Presse sono morti, è il caso del fondatore di Ordine nuovo, Pino Rauti, scomparso nel 2012, a ottantasei anni, o del giornalista Armando Mortilla, deceduto come i colleghi Guido Giannettini e Giorgio Torchia. Altri sembrano scomparsi nel nulla: Augusto Cauchi, per esempio, il terrorista amico di Licio Gelli che partecipò all'imboscata di Montejurra, abita, ormai da decenni, tranquillamente a Buenos Aires. Ancora vivo è anche l'ex avanguardista Piero Carmassi, un altro degli *enfants terribles* del gruppo di Madrid. Lo abbiamo contattato telefonicamente, ma solo per sentirci dire, in modo piuttosto laconico, che di certe cose è preferibile non parlare. Altrettanto abbottonato, seppur meno conciso, è stato il commento dell'ex cronista missino Michele Rallo, che durante gli anni Sessanta ha avviato con i responsabili di Aginter Presse un lungo rapporto epistolare, le cui tracce sono finite agli atti della magistratura. «Non ho conosciuto Guérin-Sérac – ci ha scritto Rallo –, ho solo avuto qualche contatto con l'Aginter Presse, cui per qualche tempo ho fornito una quasi-collaborazione. Dico "quasi" perché i miei articoli non sono stati mai pubblicati; ragion per cui mi sono risentito e ho lasciato perdere. Posso dire quale era, all'epoca, la mia "percezione" di quell'agenzia: mi sembrava una di quelle iniziative giornalistiche foraggiate dalla presidenza del Consiglio portoghese, con lo scopo di accreditare il Portogallo e l'immagine di Salazar negli ambienti delle destre europee. Ricordo che, quando venne fuori che Guérin-Sérac aveva avuto un ruolo in vicende inquietanti, la cosa mi sembrò la classica "bufala", almeno in un primo tempo. La gran mole di documentazione pubblicata poi dai giornali mi indusse a sospendere il giudizio. In seguito, francamente, mi sono

disinteressato della questione. A distanza di tempo, non avendo concreti elementi di giudizio, posso esprimere solo una personalissima opinione. La fornisco così, senza alcuna presunzione e per quello che vale: non credo che, in una più o meno ipotetica “strategia della tensione” in Italia, il piccolo Portogallo e i suoi piccoli servizi segreti (temibili solo in patria) abbiano potuto svolgere un qualunque ruolo: non ne avrebbero avuto la forza, i mezzi materiali; e non ne avrebbero avuto neanche l’interesse.»

Stando così le cose, l’unica soluzione che ci restava era bussare direttamente alla porta principale: quella dei veri protagonisti di questa storia. Siamo partiti da un presupposto piuttosto semplice: oggi, grazie a internet, ai social network e alle nuove tecnologie, ben poche persone riescono a serbare l’anonimato. Persino gli ex agenti sotto copertura, volenti o nolenti, finiscono con il lasciare qualche traccia virtuale: che sia su Facebook o su un forum di pesca sportiva, sulla pagina web di un giornale locale o su una qualsiasi petizione online; che si tratti direttamente di loro, oppure dei loro figli, delle mogli o dei nipoti, in fondo poco importa. Basta sapere dove mettere le mani, armarsi di pazienza, e il gioco è fatto.

I morti e gli scomparsi

Per prima cosa, ancora una volta, ci è toccata la conta dei morti. Robert Leroy, l’ex nazista specializzato nelle infiltrazioni, è deceduto a Tolone il 22 dicembre 1982. La notizia è riportata in una rogatoria giudiziaria del 1998. «Negli ultimi anni della sua vita – si legge nel documento – il Leroy dimorava a Villa des Rosiers, a Sanary-sur-Mer (Tolone). Il Leroy è sfavorevolmente noto alle forze di polizia per vecchi precedenti prescritti. Non è stato possibile reperire una immagine fotografica.» Anche Gérard Bulliard è mancato: l’ex leader del Parti communiste suisse si è spento il 22 aprile 2009. La sua morte è stata annunciata sulla stampa elvetica da questo bizzarrissimo necrologio scritto in prima persona: «Io, Gérard Bulliard detto Bulliwatt, rendo nota la notizia del mio decesso avvenuto il 22 aprile 2009 all’età di 82 anni. […] Ho avuto diversi piccoli vizietti, ma i principali sono stati i seguenti due: un certo amore per le sottovesti (grazie mille, mie care signore!) e il gusto per il buon cibo». La notizia verrà ripresa qualche giorno dopo dal giornalista svizzero Jean-Philippe Chenaux, che dedicherà alla figura di Bulliard un lungo articolo ricco di interessanti particolari

biografici. Nel 2004, stando alla sua ricostruzione, Bulliard avrebbe inviato a diversi avvocati elvetici una lettera dai forti contenuti antisemiti: per questo, l'anno seguente, sarebbe stato condannato. Che l'ex leader pseudomaoista coltivasse idee politiche piuttosto inusuali, del resto, era una questione di pubblico dominio. Il suo giornale, «L'Étincelle», aveva appoggiato pubblicamente la cosiddetta «iniziativa Schwarzenbach», una feroce campagna antimmigrazione promossa dai partiti della destra svizzera. E inoltre, i suoi funerali si svolgeranno, per espressa volontà del defunto, al suono della Marcia del generale Guisan, il comandante in capo dell'esercito elvetico durante la Seconda guerra mondiale, un inno non proprio progressista.

Oltre ai morti, anche tra i protagonisti di questa storia ci sono poi gli scomparsi. Nel 2012, su alcuni siti internet, è stato pubblicato il seguente annuncio: «Non ho più visto mio padre da quando avevo cinque anni. È letteralmente svanito nel nulla, e non so neppure se sia vivo o morto. Mio padre è francese ma ha vissuto molti anni in Canada. È probabile che abbia trascorso qualche tempo in Alaska, anche se non si tratta di una cosa certa. Altri membri della mia famiglia hanno cercato invano di rintracciarlo, anche se, durante la fuga, è possibile che si sia disfatto dei vecchi documenti d'identità. Mio padre si chiama Gérard Paul Cheney ed è nato in Francia il 6 aprile 1936. Spero che qualcuno possa fornirmi qualche indicazione utile».

Gérard Paul Cheney era un ex militante dell'Oas e di Aginter Presse. [3] Non ha mai ricoperto ruoli operativi di primo piano, ma la sua inquietante parabola umana merita comunque di essere ripercorsa. Abbiamo contattato la figlia Diana, che è l'autrice dell'annuncio. Ecco l'incredibile storia che ci ha raccontato: «Mia madre è portoghese e mio padre francese. Si sono conosciuti a Lisbona nel 1968. Mamma faceva la studentessa, mentre papà, che era più grande, le raccontò che lavorava come archivista per un'agenzia di stampa internazionale, Aginter Presse. Non menzionò le sue vecchie attività nell'Oas, né spiegò a mia madre cosa fosse realmente Aginter Presse: tutto questo sarebbe emerso soltanto in seguito. La mia famiglia materna era di tradizioni democratiche e progressiste, ed era coinvolta nella resistenza contro la dittatura fascista di Salazar. Anche mia madre era molto di sinistra, ma con un animo decisamente naïf: perciò non sospettò mai nulla. Capì che papà doveva aver preso parte a qualche attività piuttosto oscura, da ragazzo, ma era certa che tutto questo fosse finito ormai da anni.

Quando lui viaggiava all'estero, lei non batteva ciglio: non poteva immaginare, come poi avrebbe scoperto, che mio padre era spesso in missione per Aginter Presse. Così andarono le cose per un po', finché un bel giorno lui non decise di cambiare vita: andò da mia madre e le disse che voleva sistemarsi. Voleva sposarla e mettere su famiglia, ma non in Portogallo, le disse, perché in Portogallo c'era ancora la dittatura: così si trasferirono in Canada, ed è lì che siamo nati io e i miei due fratelli. Dopo la rivoluzione, nel 1974 o nel 1975, mia madre dichiarò che sarebbe voluta tornare in Portogallo. Mio padre, già allora, aveva seri problemi mentali. Non è mai stato un vero padre di famiglia: ancora me lo ricordo, col suo broncio silenzioso, mentre si rintanava in un angolo del salotto. Il minimo rumore lo faceva scattare dalla rabbia. Era un autentico paranoico, come si può evincere facilmente leggendo le sue vecchie lettere: aveva una visione molto disturbata del mondo, di se stesso e degli altri. Così, un bel giorno, decise di rompere con noi tutti: aveva aderito a una strana comunità new age piuttosto celebre in Canada, il gruppo Envol (École naturelle de vie de l'Ordre du Lotus). Il loro scopo era quello di creare una nuova società senza alcol né droga in un'isola sconosciuta del Pacifico. Mio padre partì con loro, ed era il 1979: da allora è scomparso nel nulla».

Il creatore di Envol è il canadese Daniel Kemp, un giovane guru con alle spalle alcune pubblicazioni. Nel suo libro d'esordio, *Envol-Départ pour le début du monde*, Kemp teorizzava un lungo itinerario «attraverso il triangolo delle Bermuda, Haiti, il canale di Panama, il Guatemala, le Galapagos, le isole Marchesi e Tahiti», a bordo di «un vascello di quaranta piedi». La destinazione: «un'isola misteriosa e inesplorata nel cuore del pacifico […], l'isola della fine del mondo». Proprio laggiù, secondo i progetti di Kemp, sarebbe stata edificata una nuova società «nella quale l'individuo potrà evolversi seguendo i suoi ritmi naturali». Il vascello fu effettivamente costruito grazie a una massiccia operazione di raccolta fondi, ma non prese mai il largo. In compenso, Kemp e compagni diedero vita al Centre de l'Universalité di Montréal, che molti indicheranno come una setta e che si occupava – tra le altre cose – di «spirito supermentale» e controllo delle coscienze. [4] Che relazione aveva un ex militante dell'Oas e di Aginter Presse con un simile consesso? Forse, molto più stretta di quanto si potrebbe immaginare. Ma di questo, ovviamente, parleremo meglio più avanti.

L’ex collaboratore di Guérin-Sérac

Chi è ancora in vita, ed è facilmente rintracciabile, è Jean-Denis Raingeard de la Blétière, il fautore del progetto di golpe nelle isole Azzorre. L’ex collaboratore di Guérin-Sérac vive nel Nord della Francia ed è molto attivo sui social network. Da anni è promotore di un improbabile progetto terzomondista, Planète XXI International, la cui rete sembra estendersi dall’Africa all’America Latina e la cui parola d’ordine – un po’ in bilico tra il generico e il pretenzioso – è: «*Construire la paix*». [5] Abbiamo avuto con Raingeard de la Blétière un lungo, ma sostanzialmente infruttuoso, scambio di e-mail. Il nostro uomo, senza mai entrare nel merito delle varie questioni, ha letteralmente negato ogni possibile imputazione: «Si è sempre cercato di coinvolgere Aginter Presse nei fatti drammatici che hanno insanguinato l’Italia» ci ha raccontato. «Eppure, di una cosa sono assolutamente certo: nessun membro dell’agenzia ha mai avuto a che fare con quelle tragedie. È soltanto una leggenda: anzi, sono le solite storie messe in giro dai giornalisti. È vero che Guérin-Sérac tentò di opporsi all’avanzata comunista in Africa, sia chiaro. Ma lo fece con i suoi mezzi, senza l’aiuto di nessun servizio segreto: se fosse rimasto nell’esercito francese, avrebbe potuto fare una carriera strepitosa e sarebbe stato ricoperto d’onori. Ha scelto la lotta, e ha sacrificato a essa ogni sua energia. Anche la vicenda delle Azzorre è stata montata ad arte: volevamo creare una lega degli Stati africani liberi, che si opponesse sia al marxismo sia al materialismo occidentale. Perciò ho aderito ad Aginter Presse, e queste sono state le conseguenze: il mio nome è finito sui giornali di tutto il mondo.»

Chi avrebbe montato la suddetta «leggenda», e per quali oscure ragioni, non è dato saperlo. Così come non si capisce in che modo Sérac e compagni abbiano potuto agire «con i loro mezzi», quando l’appoggio offerto loro dalla Pide e da altri servizi segreti è ampiamente documentato. Se non avessero goduto dell’attivo sostegno di Salazar, del resto, per quali ragioni avrebbero dovuto stabilirsi proprio a Lisbona? E perché mai, alla vigilia del 25 aprile 1974, si sarebbero dati alla fuga? Sono interrogativi che Jean-Denis Raingeard de la Blétière non prende nemmeno in considerazione: «Voi giornalisti credete a tutto ciò che vi si racconta – ci ha ammoniti –, perciò non arriverete mai alla verità». Seppur a malincuore, una cosa dobbiamo ammetterla: sul secondo punto rischiava seriamente di aver ragione.

La pista giusta

Abbiamo fatto del nostro meglio: ci siamo impegnati per prendere contatto con chiunque avesse avuto rapporti con Aginter Presse, in Italia come all'estero. Abbiamo sperato nel miracolo, ci siamo invece trovati di fronte a un lungo elenco di morti, scomparsi e omertosi. Stavamo per buttare la spugna, quando a sorpresa – come accade, forse, soltanto nei film – abbiamo finalmente trovato la strada giusta.

A volte, per raggiungere i propri obiettivi, è sufficiente attenersi a una semplice regola: mai trascurare nessuna pista, neppure la più insignificante. È la nemesi giornalistica del rasoio di Occam: a volte richiede un discreto dispendio di energia, ma in genere funziona.

Daniel Laurent è oggi un tranquillo settantenne bretone, un apprezzato agopunturista, con oltre quattro decenni di esperienza alle spalle. Vive dalle parti di Quimper, a nord-ovest di Nantes. Il suo sito internet è ricco di aneddoti sulla cultura cinese e asiatica, sul mito dell'Estremo Oriente e sulla medicina tradizionale dell'epoca Ming. Solo una frase – sepolta quasi casualmente tra le molte note biografiche – fa intuire, a chi ha gli elementi adeguati, qualche frequentazione di natura un po' meno spirituale: «Ho vissuto in Portogallo dal settembre del 1966 al settembre del 1967 – scrive Laurent –, lavorando come giornalista radiofonico per la Emissora Nacional». La Emissora Nacional altro non era che la radio di Stato del regime salazarista: non proprio una stazione qualsiasi, dunque, così come Daniel Laurent, all'epoca, non era di certo un espatriato come tutti gli altri.

Oltre a essere un giovane collaboratore di Aginter Presse, infatti, questo ventenne francese era soprattutto il fratello di uno dei più stretti collaboratori di Sérac: l'ex dirigente dell'Oas Jean-Marie Laurent, che da molti era considerato il «numero due» dell'organizzazione. È stato grazie a questo insignificante brano di curriculum online che siamo riusciti, per pura fortuna, a collegare con certezza il volto dell'agopunturista al nome dell'ex militante nero, che viene solo fugacemente citato nei vecchi dossier di Rua das Praças. [6] È stato così che abbiamo trovato la nostra via.

Oggi Daniel Laurent è, innanzitutto, un uomo in pace con se stesso. Ha tagliato i ponti con il suo passato, che però non vuole rinnegare. A differenza di molti ex camerati, non si nasconde dietro a facili proclami. Ci tiene a mettere fin da subito le cose in chiaro e non ha paura di parlare con i giornalisti: «Siamo franchi – ci ha scritto –, io non ho mai fatto parte

ufficialmente dell'agenzia. Ho lavorato, come è noto, per la Emissora Nacional. Inoltre facevo la rassegna stampa quotidiana per la Voix de l'Occident, che era la stazione di Aginter, mentre Jacques Ploncart d'Assac [7] si occupava degli editoriali». Il suo registro, tuttavia, sa anche assumere toni più intriganti: «Su Aginter Presse sono state ricamate molte leggende» puntualizza. «La verità, a volte, è molto più semplice di quanto possa apparire, anche se può capitare, in certe storie, che qualcuno finisca per manipolare qualcun altro. Esiste, ancora oggi, un gruppo di persone che agisce nell'ombra. Sono uomini molto talentuosi, che non verranno mai smascherati.»

Daniel Laurent ha dalla sua un grosso vantaggio: ha potuto osservare la storia da vicino, pur evitando, nonostante tutto, di restarvi impantanato. Il suo punto di riferimento era il fratello Jean-Marie, di sei anni più vecchio, che Daniel, ancora oggi, descrive con parole fanciullesche: «Agiva come un corsaro della vita, un pirata dal grande cuore – ci ha detto –, ma, soprattutto, come un idealista. Non per nulla si faceva chiamare "Lafitte", che era il nome di un pirata francese che visse a cavallo tra il Diciottesimo e il Diciannovesimo secolo. [8] In generale, posso dire questo: è scivoloso come un pesce e feroce come un coccodrillo. Credo che non si possa descriverlo con parole migliori». Nella seconda metà degli anni Sessanta, Lafitte dirigeva, per conto di Sérac, tutte le attività africane di Aginter Presse. Nel 1967, sfruttando finte credenziali da militante maoista, riuscì a infiltrarsi tra i dirigenti dell'ex Congo francese di Alphonse Massamba-Débat, che allora rappresentava il centro nevralgico della penetrazione castrista nel continente nero. Il paese avrebbe dovuto essere teatro, di lì a pochi mesi, di un clamoroso colpo di Stato orchestrato dagli uomini di Sérac, che bramavano di riportare al potere l'ex presidente filoccidentale Fulbert Youlou. Le cose, tuttavia, andarono a rotoli: Lafitte fu arrestato nel febbraio del 1968 e con lui finì in galera anche Jacques Debreton, l'agente di Aginter Presse nella capitale Brazzaville. Entrambi furono condotti davanti al tribunale popolare e rischiarono seriamente di essere fucilati. Erano accusati di spionaggio e attentato alla sicurezza dello Stato: furono chiusi in carcere, seviziati e torturati. Avrebbero riottenuto la libertà soltanto un anno dopo, nel dicembre del 1969, grazie all'intervento diplomatico di alcuni pezzi grossi mobilitati da Sérac.

Le loro avventure sarebbero invece finite in un libro: *Coup d'État à Brazzaville,* scritto dallo stesso Debreton con la prefazione di Jean-Marie

Laurent. «La politica e la storia – si legge nel breve brano firmato da Lafitte – sono spesso determinate da accadimenti dei quali il grande pubblico non sa praticamente nulla, fatta eccezione, al limite, per qualche sporadico elemento attentamente selezionato dai potenti di turno. La storia, dunque, non è altro che una successione di aneddoti e di falsità. Essa relega nell'ombra tutto ciò che corrisponde al vero. Il suo senso ultimo, di conseguenza, si traduce in una clamorosa impostura.»

Il 1969 fu, per Lafitte, un anno di svolta. Mentre a piazza Fontana, in una Milano attonita e ferita, prendeva il via la strategia della tensione, l'ex braccio destro di Guérin-Sérac, reduce da due anni d'inferno africano, era ormai pronto a inseguire nuove rotte. «So che i suoi rapporti con Guillou continuarono, seppure in modo più blando» racconta Daniel. «Dopo la scarcerazione, Lafitte prese a collaborare con lo scrittore Jean Brune, anche lui ex militante dell'Oas e caporedattore di Aginter Presse a Lisbona. I due si trasferirono in Nuova Caledonia, dove Jean-Marie contribuì alla fondazione del Flnks, il Front de libération nationale kanak et socialiste, [9] con il quale collaborò per qualche anno. È un'avventura della quale ignoro praticamente tutto, comprese le sue esatte finalità. So che mio fratello viaggiò molto anche nell'America Latina, e in particolare nel Cile di Pinochet. Si occupò di traffico d'armi? Di supporto strategico? Oppure di altre cose ancora? Purtroppo lo ignoro. Nonostante l'affetto e l'ammirazione che provo per lui, non posso dire, in tutta onestà, di aver mai condiviso la sua visione del mondo. Abbiamo seguito strade diverse, e in fondo è giusto così.»

La pioggia picchietta lentamente sulle piccole case in pietra della Bretagna occidentale. Daniel Laurent sorride da dietro la scrivania, mentre le sue dita nodose, con movimenti quasi impercettibili, sfiorano la tastiera nera del portatile. Gli anni della militanza lisbonese sono ormai un ricordo lontano, quasi remoto, ed è incredibile pensare come un uomo dall'apparenza più che ordinaria, dotato di un collegamento wi-fi, di un sito internet personale e di un indirizzo di posta elettronica, possa essere entrato in contatto con segreti così inconfessabili. Le parole non gli escono di bocca con facilità, in particolare quando si tratta di tirare in causa il fratello. Ogni sua frase, tuttavia, sembra aprire potenziali squarci su nuovi universi investigativi, la cui effettiva rilevanza, forse, sfugge persino a lui.

«Guérin-Sérac io l'ho conosciuto di persona» racconta. «Era anche lui un avventuriero, un uomo dal carattere mistico, quasi monacale. Ma

soprattutto: era uno che faceva sul serio. Aginter Presse riuscì a infiltrarsi pesantemente nel movimento comunista, e questo fu uno dei suoi grandi punti di forza. Il livello di penetrazione fu indubbiamente assai più massiccio di quanto ipotizzato da certi giudici. Lafitte aveva ottenuto delle credenziali da reporter maoista, e si trattava di documenti autentici, rilasciati dalle autorità di Pechino. Fu così che arrivò a Brazzaville. Grazie a quegli accrediti, nell'epoca in cui entrambi si trovavano in Congo, riuscì persino a ottenere un incontro con Ernesto Che Guevara. Ma ci furono episodi ancora più clamorosi: Aginter Presse si insinuò addirittura all'interno del Partito comunista francese, e alcuni suoi elementi giunsero a infiltrarsi nella scuola comunista di Mosca. Queste ultime operazioni furono eseguite con la collaborazione della Direction de la Surveillance du territoire, e proseguirono fino all'avvento di Mitterrand. Non se ne occupò mio fratello, ma toccò ad altre persone. Ovviamente, non è il caso di fare nomi.»

Capita a volte, nel corso di un'inchiesta, di sentirsi improvvisamente a un passo dalla meta. Questo era decisamente uno di quei casi. Finalmente avevamo trovato il nostro uomo. Avevamo imboccato la pista giusta: a questo punto, si trattava soltanto di percorrerla fino in fondo. Restavano da risolvere poche questioni: dove si trovava Lafitte? Sarebbe stato disposto a farsi intervistare? Ma soprattutto: quali altri misteri custodiva l'ex numero due di Guérin-Sérac?

Prima di rispondere a queste domande, Daniel Laurent ha voluto darci un estremo consiglio: «Il passato non è mai completamente morto» ci ha scritto in una delle sue ultime e-mail. «Stiamo parlando di una guerra, non di un gioco. Perciò questo percorso è particolarmente pericoloso. Fate attenzione: state camminando sui carboni ardenti.»

Ma a questo punto c'era poco da fare: il dado ormai era tratto.

Lo scoop: parla Lafitte, il supertestimone

La corrispondenza con il braccio destro di Guérin-Sérac

Oggi Jean-Marie Laurent è un anziano pensionato di settantotto anni. Non riveleremo dove risiede, né altri particolari sulle sue attività attuali. Diremo solo che vive lontano dalla Francia, in una località che sarebbe probabilmente piaciuta al vecchio pirata Lafitte. L'ex braccio destro di Guérin-Sérac ha accettato di rispondere per iscritto ad alcune nostre domande. Non è stato totalmente esaustivo: non di rado ha preferito dribblare certe questioni. Tuttavia ha risposto, ed è stata la prima volta, a quanto ci risulta, che un ex dirigente di Aginter Presse accetta di parlare con un giornalista.

La nostra corrispondenza è durata alcune settimane, durante le quali ci siamo scambiati un totale di dodici e-mail. Alla richiesta di organizzare un incontro, Lafitte ha opposto un perentorio rifiuto: la sua collaborazione – ci ha assicurato – non si sarebbe mai spinta così oltre. Essa si è interrotta d'improvviso, con la stessa imprevedibilità con la quale era iniziata. Non ci sono state avvisaglie di sorta, neppure sottotraccia. Tutto d'un tratto, semplicemente, Lafitte ha smesso di rispondere alle nostre missive e, nonostante i continui appelli da parte nostra, è sparito nel nulla, così come era apparso. Tutto qui.

Jean-Marie Laurent è senza dubbio un uomo di acume. Le sue risposte sono ponderate. Ogni parola ha il suo peso, ogni censura porta con sé un particolare significato.

L'intervista si è svolta in francese. La riportiamo qui di seguito in forma integrale [1] e tradotta in italiano, così che ciascuno possa giudicarla autonomamente, senza filtri né rimasticature.

Ecco, dunque, il nostro carteggio con Lafitte.

La prima lettera

Gentile signor Laurent,

Mi chiamo Andrea Sceresini e sono un giovane giornalista freelance italiano. Come credo le avrà anticipato suo fratello – che ha avuto la cortesia di mettermi in contatto con lei – sto eseguendo una serie di ricerche sulle attività di Aginter Presse. Credo che sarebbe un'ottima occasione per raccontare una storia che fino a oggi è rimasta quasi del tutto sconosciuta, e credo che il suo contributo potrebbe rivelarsi decisivo.

Vorrei chiederle cosa ne pensa di questo progetto, se le sembra una cosa fattibile, e se sarebbe disposto a darci una mano. I suoi ricordi hanno senza dubbio un importante valore storico, e meriterebbero di essere raccolti.

Grazie fin da ora per la disponibilità. In attesa di un cortese riscontro, le auguro una buona giornata. *A.S.*

Bonjour M. Sceresini,

Ho ricevuto la sua e-mail e un breve messaggio di mio fratello Daniel. Cosa vorrebbe sapere di Aginter Presse? Sarebbe opportuno che mi facesse delle domande specifiche.

Saluti. *J.-M.L.*

PS: Se ha a sua disposizione soltanto i pochi documenti che non sono stati distrutti (non so esattamente in quale luogo) all'indomani della Rivoluzione dei garofani, e dunque, a parte ciò che è scritto in quelle carte, non conosce null'altro di Aginter e di Oaci, [2] be', allora non mi stupisce, onestamente, che non abbia trovato nessuno disposto a raccontarle la storia dei momenti difficili che abbiamo vissuto.

La verità su Aginter Presse

Gentile signor Laurent,

Innanzitutto, grazie per la disponibilità. Credo che sia veramente importante, per chi le ha vissute, ma soprattutto per noi che siamo venuti

dopo, poter conoscere la verità sulle vicende di quegli anni, che rappresentano un capitolo importante della storia europea.

Nella sua e-mail lei dice che solo una piccola parte dei documenti di Aginter Presse è sopravvissuta alla Rivoluzione dei garofani, mentre gli altri dossier sono stati distrutti. Vorrei chiederle per quale motivo il grosso delle carte fu fatto sparire, da chi, e quali informazioni vi erano contenute.

Credo che sia importante, per prima cosa, cominciare a inquadrare bene l'argomento (le mie conoscenze sono parziali, perché parziali sono le mie fonti, dunque vorrei capire con chiarezza dove devo concentrarmi). Solo in seguito, a mio avviso, sarà possibile scendere più nei dettagli.

- Aginter Presse: in che anno fu fondata e da chi? Chi erano i dirigenti, quali erano gli scopi dell'agenzia e quali i contatti a livello nazionale (Portogallo) e internazionale (partiti politici e servizi segreti)? C'erano contatti con la Cia? Quali erano i contatti con l'Italia, con i servizi segreti italiani e con il Vaticano? Quali erano le principali organizzazioni collegate ad Aginter Presse? Da chi era controllata Aginter Presse (se lo era)? Perché, secondo lei, nessun membro di Aginter Presse ha mai raccontato la sua storia e la sua versione dei fatti?
- Le attività di Aginter Presse: vorrei capire, nella pratica, in quale modo Aginter Presse lottò per gli ideali che difendeva. So che gli agenti dell'organizzazione furono molto attivi in Africa e nelle ex colonie (Congo, Angola eccetera). Può dirmi quali furono le principali azioni, in che modo vennero condotte e con il sostegno di chi? E ancora: quali furono le attività di Aginter Presse in Europa? Ho letto che alcuni agenti dell'agenzia (per esempio Robert Leroy) si infiltrarono in vari gruppi maoisti e comunisti, soprattutto in Italia. È vero? Quale era lo scopo di queste operazioni? Vi furono anche vari contatti con membri di gruppi neofascisti, come Ordine nuovo e Avanguardia nazionale. Lo stesso Sérac venne più volte in Italia per partecipare a riunioni politiche di questo tipo. Cosa sa dirmi di queste vicende? Anche lei partecipò a questi viaggi in Italia? Aginter Presse ricevette mai notizie a proposito della strage di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969? Glielo chiedo perché il nome di Guérin-Sérac apparve su alcuni documenti riservati dei servizi segreti italiani quattro giorni dopo l'attentato, ed era indicato come uno di coloro che era a conoscenza dei retroscena. Che ruolo ebbe Aginter Presse negli attentati alle

ambasciate algerine di Bonn, Roma e Londra del 1975? E nell'operazione Blue Moon? Ne ha mai sentito parlare?

- La sua vicenda personale: dove militò prima di raggiungere il Portogallo? Era membro dell'Oas e dell'esercito francese? Come conobbe Guérin-Sérac? A quali operazioni partecipò e quale ruolo ricoprì, esattamente, all'interno dell'organizzazione? So che dal 1968 al 1969 lei fu imprigionato a Brazzaville: che missione stava svolgendo in Congo? Come fu liberato? Come era cambiata l'organizzazione dopo il suo ritorno in Portogallo? Vorrei sapere cosa avvenne, a lei e ai suoi compagni, dopo la Rivoluzione dei garofani del 1974. Andò anche lei in Spagna? E dopo la morte di Franco, nel 1975, dove si rifugiarono gli uomini di Aginter Presse? Dopo il 1974 furono messe in campo nuove operazioni? Che fine fecero gli ex dirigenti dell'organizzazione? E lei?
- Guérin-Sérac: che tipo era? Dove si rifugiò dopo gli anni Settanta? Fino a che anno siete rimasti in contatto? Crede che sia possibile contattarlo?

Cominci, se può, a rispondere a qualche domanda. L'importante è che io capisca in che misura ciò che ho letto fino a oggi mi ha condotto fuori strada. Vorrei inquadrare la giusta dimensione. Dopodiché, sarà possibile esaminare i vari aspetti in modo un po' più approfondito. Spero di non averle scritto troppe domande.

La ringrazio per l'aiuto. Cordiali saluti e a presto. *A.S.*

Diamine, il suo questionario fa impressione.

Farò un breve quadro storico dell'epoca che le interessa.

Ho conosciuto il capitano Yves Guillou in Spagna, a San Sebastián, durante l'ultima fase di esistenza dell'Oas. Lui era stato capitano dell'undicesima *demi-brigade de parachutiste de choc* e si era unito all'Oas nella zona di Orano. Io ero il vice del capitano Bertrand de Gorostarzu, [3] responsabile delle attività dell'Oas nella regione sud-ovest della Francia (linea Bordeaux-Toulouse-Perpignan). Io e Guillou simpatizzammo immediatamente. Era un vero combattente, un uomo d'azione, ed era intellettualmente un puro. Purtroppo la nostra organizzazione era ormai entrata in agonia. Le autorità di Parigi avevano dato il via libera alla creazione di un campo d'addestramento per oppositori al franchismo: la struttura fu affidata all'ex combattente repubblicano El Campesino [4] e

venne dislocata sui Pirenei, proprio al confine con la Spagna. Il regime di Madrid, che ci stava ospitando, iniziò dunque ad assumere un atteggiamento più cauto. Il ministro gollista Roger Frey negoziò con Franco l'espulsione dei principali leader dell'Oas che si trovavano in terra iberica. I militanti di secondo piano, invece, sarebbero stati confinati in determinate località dell'interno e sottoposti a un regime di sorveglianza. Insomma: ci fu una vera e propria retata. Io riuscii a cavarmela raggiungendo la mia famiglia a Casablanca, mentre Guérin attraversò il confine portoghese e scappò a Lisbona, dove aveva preso solidi contatti grazie all'intermediazione dell'avvocato Étienne Ribeton, anche lui dirigente dell'Oas, e di Ramón Serrano Súñer, [5] che era il cognato di Franco. La mia fuga, tuttavia, fu molto meno fortunata della sua: venni subito individuato dai servizi dell'ambasciata di Francia in Marocco e dovetti scomparire una seconda volta. Guérin mi chiese allora di raggiungerlo: aveva ricevuto l'incarico di addestrare i reparti d'assalto della Legião Portuguesa. [6] Mi propose di diventare il suo vice, e io accettai di buon grado. Si trattava di un'organizzazione paramilitare, i cui membri andavano preparati alla lotta contro la sovversione e il comunismo, che era tra le nostre specialità. Tutto filò liscio, finché io e Guérin, un bel giorno, non fummo immortalati con il teleobiettivo mentre ci trovavamo nell'edificio dello Stato maggiore della Legião. Ancora una volta intervenne l'ambasciata francese, che chiese esplicitamente la nostra espulsione dal paese. Il governo portoghese tergiversò: non ci espulse, ovviamente, ma pose fine alla nostra collaborazione con la Legião.

Fu in seguito a questi fatti che si decise di dar vita ad Aginter Presse. Di cosa si trattava? Aginter era un organismo di formazione e propaganda, che doveva fungere da copertura all'Organisation armée contre le communisme international. Era inoltre un punto di contatto per coordinare le mosse degli elementi anticomunisti attivi in tutto il mondo. Si trattava di combattere contemporaneamente su due diversi fronti: quello dell'intelligence e quello dell'azione. La Pide portoghese si era resa conto dell'immenso potenziale rappresentato da noi ex ufficiali dell'Oas, avvezzi al combattimento e alla lotta controrivoluzionaria: perciò fu subito al nostro fianco. Il «capitale umano» dell'agenzia era composto soprattutto da ex militanti dell'Oas, ma anche da elementi «stranieri»: americani, soprattutto, del Nord come del Sud. Parallelamente all'Oaci creammo poi una sorta di loggia cavalleresca, che fu chiamata Ordre et Tradition. Ogni militante ricevette il suo grado, a

ciascuno dei quali corrispondeva un determinato stipendio. Io fui nominato capitano.

In breve, sottoscrivemmo con la Pide un preciso accordo. Fummo assimilati come agenti stranieri e delegammo agli 007 di Lisbona il totale controllo su tutte le operazioni effettuate a favore del Portogallo. In cambio ricevemmo una serie di finanziamenti: in buona sostanza, era la Pide che pagava. Eravamo completamente liberi, invece, sia sul fronte della formazione sia per quanto riguardava i contatti internazionali. In buona sostanza, dunque, Aginter Presse fungeva da paravento per le nostre varie attività. L'agenzia vera e propria fu affidata a Jean Brune, il giornalista *pied-noir* dell'Oas, che oggi è deceduto ed è stato seppellito in Nuova Caledonia.

Alla testa di questo complesso organismo c'era Yves Guillou. Io ero il numero due. L'Oaci si è poi dissolta a seguito dei seguenti fatti: la scomparsa di Salazar e il conseguente indebolimento del regime portoghese; [7] la legge d'amnistia di cui beneficiarono tutti i membri dell'Oas, che rappresentavano la punta di diamante delle nostre truppe; [8] il mio lungo soggiorno in galera a Brazzaville; il progressivo venir meno della minaccia sovietica. Aginter Presse, ormai ridotta a un semplice bollettino di intelligence, continuò a essere attiva ancora per qualche tempo, senza però portare a termine nuove azioni significative. I membri dell'organizzazione finirono quindi per disperdersi. La maggior parte di essi si ritirò a vita privata, mentre alcuni decisero di continuare la loro battaglia in solitaria, agendo nell'ombra, senza clamori né esibizionismi. Ricostruire le loro gesta, se è ciò che intende fare, non sarà un'impresa facile. Eravamo innanzitutto degli anticomunisti. Oggi il comunismo è morto: dunque, per quale ragione dovremmo venire nuovamente allo scoperto?

Cari saluti. *J.-M.L.*

«Fui io a creare i contatti con l'Italia»

Buongiorno signor Laurent,

Innanzitutto, grazie per la sua e-mail: ha tratteggiato un quadro generale molto interessante, dal quale vorrei provare a partire.

Mi rendo conto che il comunismo sovietico è morto, ma credo che proprio per questo motivo, dopo tanti decenni, sia finalmente possibile

parlare della vostra missione. I vostri avversari sono fuori dai giochi: si tratta di ricostruire, con uno spirito obiettivo e al di là di ogni interferenza politica, una pagina molto importante della storia europea. Possiamo farlo, per la prima volta, e credo che sia una cosa importante.

Vorrei chiederle, innanzitutto, di indicare alcune date: quando fu fondata l'Oaci? E fino a quando restò attiva? Fino al 1974, o anche oltre?

E poi, i collegamenti internazionali: lei dice che l'Oaci era finanziata dalla Pide, ma che avevate mano libera per quanto riguarda tutte le azioni che non riguardavano il Portogallo. Per queste azioni, chi erano i vostri partner? Avevate rapporti con la Cia, con il Sid e con i servizi segreti della Germania occidentale? Può spiegarmi meglio questo punto? Vorrei, inoltre, che lei mi parlasse delle vostre principali azioni: in Africa, in Francia e in Italia.

Le azioni in Africa riguardavano soprattutto le colonie portoghesi, immagino: l'Angola e il Mozambico, ma anche il Congo francese. Di che operazioni si trattava? Cosa facevate?

Gli uomini dell'Oaci viaggiarono a lungo anche in Italia: Leroy si infiltrò in alcuni movimenti filocinesi, come il Fronte rivoluzionario clandestino (Torino, 1967). Ci furono collegamenti con elementi di estrema destra, come Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie. Anche lei fu attivo in Italia? Quale era il vostro scopo? Ci furono collegamenti anche con l'ambasciata cinese di Berna: per quale motivo?

Il nome di Sérac emerse, tra le altre cose, durante le inchieste sulla strage di piazza Fontana a Milano. Eravate a conoscenza di ciò che vi era dietro la strage? Avevate sospetti su qualcuno? Si tratta di una questione molto dolorosa per l'Italia: i colpevoli non sono mai stati individuati.

Infine, la Francia: dopo che l'Oas fu dichiarata fuorilegge, quale fu il vostro rapporto con la Francia? Lei conosce Vincenzo Vinciguerra? È un ex militante di Ordine nuovo, oggi all'ergastolo. Vinciguerra sostiene che Sérac, ai tempi del suo soggiorno in Spagna, gli disse che i suoi uomini erano attivi a Nanterre e Parigi durante il Maggio francese del 1968. Lo scopo era quello di aumentare le tensioni, costringendo il governo a una svolta anticomunista. Lei sa dirmi qualcosa di più a tale proposito?

Come vede, mi sono limitato ad alcune questioni. È meglio procedere un passo alla volta, perché si tratta di argomenti che meritano la massima attenzione.

Un’ultima curiosità: nella sua prima e-mail lei parlava di alcune esperienze molto forti che avete vissuto. Qual è l’esperienza più significativa nella quale è stato coinvolto?

Grazie di nuovo, spero di poter capire fino in fondo.

A presto, *A.S.*

Bonjour M. Sceresini,

Le risponderò sinteticamente, cercando di dare fondo alla mia memoria.

Sia Aginter che l’Oaci sono state create alla fine del 1963. Le loro attività procedettero a pieno ritmo fino alla morte di Salazar e alla concessione dell’amnistia per gli ex militanti dell’Oas. Quando sono tornato a Lisbona, nel gennaio del 1970, ho incontrato soltanto Guérin-Sérac insieme ad altre tre o quattro persone. Personalmente ho diretto tutte le attività che si sono svolte in Africa e che riguardavano, sul finire del 1965, i seguenti paesi: Congo, Tanzania e Zambia. Il mio centro operativo era Brazzaville, dove erano in corso diverse azioni contro il regime al potere in quel momento (Massamba-Débat). Tra il 1966 e il 1968 non mi sono quasi mai mosso dall’Africa e non ho mai seguito le altre operazioni di Aginter Presse. Nel 1968 fui arrestato, e rimasi in galera fino alla fine del 1969, dunque in pratica mi ritrovai fuori dai giochi anche durante il Maggio francese.

Chiaramente abbiamo avuto diverse relazioni a livello internazionale, ma quasi mai direttamente con i servizi segreti. In genere ci relazionavamo con le «organizzazioni tampone», con strutture analoghe alla nostra. Fui io, personalmente, a creare i contatti in Italia e Germania, dopodiché passai la palla ad altri camerati. Guérin-Sérac fece un lavoro simile negli Stati Uniti. Per quanto riguarda l’Africa, posso confermarle che stabilii relazioni con il B2 francese. [9] Aginter Presse, nonostante tutto, aveva infatti mantenuto contatti molto stretti con Parigi. Eravamo tutti impegnati in qualcosa, ma ciascuno di noi veniva utilizzato nelle aree che conosceva meglio.

I miei ricordi più forti riguardano certamente il periodo della mia detenzione a Brazzaville. Sono stato torturato e condannato a morte in gran segreto. Ho aspettato per otto giorni la mia esecuzione e sono stato salvato all’ultimo dal colpo di Stato del capitano Ngouabi, [10] che ha rovesciato Massamba.

Penso di aver risposto a tutte le sue domande.

Cari saluti. *J.-M.L.*

«La storia ci ha dato ragione»

Caro signor Laurent,

Grazie della risposta. Per prima cosa, vorrei chiederle un paio di precisazioni.

Lei dice che nel gennaio del 1970, quando fece ritorno a Lisbona, trovò Guérin-Sérac con tre o quattro persone. Vorrei sapere: negli anni precedenti, dal 1963 al 1970, quanti erano i membri dell'organizzazione? Guérin-Sérac e i suoi fedelissimi continuarono le loro attività anche dopo il 1970? Lei mantenne con loro un contatto?

Cosa intende esattamente per «organizzazioni tampone»?

Quando parla dei rapporti tra Guérin-Sérac e gli Stati Uniti, lei si riferisce alla Cia? Oppure alle strutture della Nato? Era quella la catena di comando?

Credo che la cosa migliore, a questo punto, sia procedere un passo alla volta. Io comincerei dal 1963 e andrei avanti fino al suo arresto a Brazzaville, nel 1968. Comincerei dalle operazioni in Europa. Mi rendo conto che, a partire dal 1966, lei si occupò più che altro dell'Africa. Tuttavia, forse, in qualità di numero due dell'organizzazione, venne a conoscenza di alcune informazioni che, per quanto indirette, potrebbero rivelarsi molto preziose.

A quanto risulta da ciò che fino a oggi è stato pubblicato, la vostra organizzazione si mosse su due livelli: da una parte si infiltrò nei movimenti dell'estrema sinistra. Dall'altra strinse rapporti con le formazioni della destra extraparlamentare. È esatto? Quali erano esattamente i vostri obiettivi strategici?

Lei ha scritto che creò personalmente i legami in Germania e in Italia. Può parlarcene? Quali erano i vostri contatti, come vennero creati? Con quali scopi? Ricorda qualche nome?

Voi entraste in contatto sia con l'ambasciata cinese di Berna, sia con il Partito comunista svizzero (Gérard Bulliard). Fu un rapporto molto proficuo, che vi permise di ottenere importanti accrediti politici. Come fu costruito? Una domanda ingenua: i cinesi cosa sapevano di voi? Riusciste a ingannarli, oppure si creò una sorta di «alleanza trasversale» (ovviamente in funzione antirussa)?

Italia: in quali partiti vi infiltraste? Vi infiltraste anche nel Pci? A metà anni Sessanta ci fu la famosa operazione Manifesti cinesi: molti estremisti

di destra (tra cui Delle Chiaie) iniziarono a fare propaganda pro maoista, su suggerimento dei servizi segreti. Lo scopo era quello di aumentare il livello dello scontro, facendo paura alla borghesia e indebolendo così il Pci. Lei non seppe nulla di operazioni di questo tipo?

Francia: vi infiltraste anche nel Pcf? Può parlarmi degli scontri di Nanterre del marzo 1968? Mi rendo conto che all'epoca lei si trovava in Africa, ma forse venne comunque a conoscenza di qualcosa.

Germania: che contatti vi furono? Vi furono anche infiltrazioni?

Ecco: vorrei che lei mi aiutasse a comprendere meglio il quadro generale di partenza, le vostre finalità, i mezzi a vostra disposizione. Sono consapevole del fatto che si trattò di una vera e propria guerra, di una lotta per la sopravvivenza, e che tutto ciò molto spesso prescindeva dalle regole. Dopo tanti anni, tuttavia, credo che sia giunta l'ora di raccontare.

Grazie ancora, buona settimana e a presto. *A.S.*

Bonjour M. Sceresini,

La nostra organizzazione è stata creata nel 1963. Quasi tutti noi, prima di quella data, eravamo impegnati nell'Oas. In seguito, dopo il 1970, ciascuno ha liberamente scelto la propria strada. Guérin, a quanto mi risulta, è rimasto in circolazione ancora per un po', ma non ne so moltissimo: ho sentito solo qualche vago racconto di seconda mano, nulla di più. Con la morte di Salazar il nostro meccanismo si era inceppato: del resto, la minaccia comunista stava ormai scemando e la Guerra fredda era sulla via della conclusione. Restava soltanto qualche conflitto locale, dal sapore piuttosto esotico ma tutto sommato ininfluente.

A proposito delle «organizzazioni tampone»: si tratta di strutture che godono di una particolare copertura (agenzie di stampa, partiti politici, la scelta è veramente vasta) e che possono dunque agire indisturbate sia sul piano informativo sia su quello «militare». Esse sottostanno al controllo più o meno diretto dei servizi di sicurezza, i quali, in questo modo, possono evitare di esporsi in prima persona. Non vi è, in genere, alcuna forma di infiltrazione reciproca. Si tratta, piuttosto, di collaborare con le rispettive risorse in vista di un obiettivo strategico comune.

Le nostre relazioni con gli Stati Uniti passavano attraverso alcune «organizzazioni tampone» legate a Ronald Reagan. Non ci fu una collaborazione diretta con la Cia, almeno a quanto mi risulta: facemmo un tentativo in questa direzione, ma purtroppo fallì.

La mia attenzione, come già le ho ripetuto, si è concentrata soprattutto sullo scacchiere africano. Mi sono occupato, oltre che dei paesi che le ho precedentemente menzionato, anche dell'Angola, di Cabinda e del Mozambico. Ho organizzato il tentato golpe di Brazzaville, in Congo, e ho cercato di contrastare le infiltrazioni russe e cinesi nel continente. Dopodiché sono finito in prigione. Ero il numero due dell'organizzazione, è vero, ma la Pide, che era il nostro principale finanziatore, aveva particolarmente a cuore le faccende africane: perciò è stata necessaria la mia presenza costante solo su quello scacchiere.

Effettivamente la nostra organizzazione si è infiltrata in maniera diffusa nel movimento comunista. Io stesso, personalmente, mi sono occupato delle infiltrazioni sul fronte africano. Il nostro principale obiettivo, tuttavia, era un altro: favorire la coalizione di tutte le forze anticomuniste. E devo dire che facemmo un buon lavoro.

Per quanto riguarda l'Italia e la Germania: non ho creato vere e proprie reti. Mi sono speso, piuttosto, per avviare contatti diretti con le organizzazioni simili alla nostra, in modo da poter dar vita a un progetto di cooperazione. L'*affaire* con il Partito comunista svizzero fu, in effetti, una conseguenza della nostra collaborazione con i tedeschi. Fu Gehlen a creare la connessione, che con il senno di poi si rivelò provvidenziale. Io stesso ne ho beneficiato durante le mie attività africane, perché fu proprio grazie a quelle preziose referenze «maoiste» che riuscii a infiltrarmi con facilità nei movimenti comunisti antiportoghesi. Ebbi così l'occasione di osservare da vicino i continui screzi tra russi e cinesi, che furono oggetto di alcune mie relazioni agli agenti francesi del B2. Ecco: per noi i comunisti erano tutti ugualmente nocivi, sia che venissero da Mosca che da Pechino. Durante i miei viaggi in Germania, tuttavia, avevo già avuto modo di comprendere come il sistema sovietico fosse minato al suo interno. Capii che ben presto avremmo dovuto affrontare nuovi nemici, e così è stato.

La nostra azione è durata solo per qualche anno. Poi la storia ci ha dato ragione.

Cari saluti. *J.-M.L.*

Il punto oscuro

Gentile signor Laurent,

La ringrazio moltissimo della sua risposta, che è stata molto esauriente. L'unico punto «oscuro» è quello riguardante i vostri rapporti con gli Stati Uniti: lei dice che i referenti americani della vostra struttura erano le «organizzazioni tampone» legate a Ronald Reagan. Negli anni Sessanta, tuttavia, Reagan era governatore della California, e si era da poco iscritto al Partito repubblicano – così almeno risulta dai libri di storia. In che modo, dunque, poteva gestire rapporti internazionali così importanti e delicati? Disponeva di una sua struttura di intelligence «privata»? Rispondeva direttamente a Nixon? Vorrei capire un po' meglio questo aspetto, che senza dubbio è di grande interesse.

Grazie di nuovo, distinti saluti. *A.S.*

Bonjour M. Sceresini,

La illumino subito sul cosiddetto punto «oscuro». Aginter Presse non si relazionava direttamente con Reagan, ma con alcune delle organizzazioni repubblicane che negli anni successivi lo avrebbero spinto fino alla presidenza. Come, ad esempio, la ex John Birch Society. [11]

Cordiali saluti. *J.-M.L.*

Caro signor Laurent,

Ho ricevuto la sua e-mail, della quale la ringrazio. Le invio, alla luce delle sue ultime missive, un'ulteriore serie di domande alle quali mi piacerebbe che lei rispondesse.

- Rapporti tra Aginter Presse e Stati Uniti: lei sostiene che la vostra organizzazione fosse in contatto con i comitati filorepubblicani e con Ronald Reagan. Fa il nome della John Birch Society. Può citare altre organizzazioni? I comitati erano un tramite tra voi e i servizi segreti Usa o tra voi e la presidenza degli Stati Uniti? Che tipo di rapporto esisteva? Venivano versati dei finanziamenti? C'era uno scambio informativo, o una dipendenza strategica? Ovvero, per essere chiari: Aginter Presse agiva per conto degli Stati Uniti?
- Quando lei parla di «organizzazione tampone», ad esempio in Italia, a quali gruppi si riferisce? Può fare qualche nome?
- Nella seconda metà degli anni Settanta, quando lei si occupò di sviluppare i contatti con le «organizzazioni tampone» in Italia e Germania, a quali gruppi si rivolse? Chi conobbe? Quali erano i fini

operativi di questi contatti? Stiamo parlando – come per l'Africa – anche di operazioni di stampo militare e «di controguerriglia»?
- Nel 1965 era attivo in Congo anche Ernesto Che Guevara. Vi siete mai incontrati?
- Cosa può dire della strage di piazza Fontana a Milano? Voi di Aginter Presse raccoglieste qualche tipo di informazione a tale proposito?
- Lei ha parlato dei documenti di Aginter Presse che furono bruciati in seguito alla Rivoluzione dei garofani e che dunque sono rimasti del tutto segreti. Che tipo di informazioni contenevano? Esistono, secondo lei, degli archivi ancora inviolati?

Questo è tutto. Spero di non averla annoiata. Credo che certe risposte siano preziose – al di là delle singole vicende umane e professionali di ognuno di noi – ai fini della storia e della coscienza comune di questo continente. Il che è molto importante.

Grazie della cortesia.

Cordiali saluti. *A.S.*

Bonjour M. Sceresini,

Mi accingo a rispondere, a titolo di cortesia, alle domande contenute nella sua ultima e-mail.

- Domanda 1: John Birch Society: sì. Comitati repubblicani: chiaramente erano un tramite con i servizi. Finanziamenti americani: no.
- Domanda 2: Agenzia oltremare, Ordine nuovo e in generale i gruppi neofascisti.
- Domanda 3: In Germania, il gruppo di Gehlen, «Der Rote Brief», [12] il gruppo di Strauss [13] in Baviera. Si trattava di un patto d'azione e d'intelligence.
- Domanda 4: Sì.
- Domanda 5: Non sono a conoscenza di questo argomento.
- Domanda 6: Perché crede che quei dossier siano stati bruciati? La mia memoria ha preso fuoco con essi.

Che dio la assista, M. Sceresini. *J.-M.L.*

Sulle orme di Sérac

La strage dell’Ordre du Temple solaire

Nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1994 venticinque persone muoiono carbonizzate in due chalet di Salvan, un piccolo comune svizzero del Canton Vallese. Altre ventitré vengono soffocate e crivellate di colpi in una fattoria di Cheiry, poco lontano da Salvan. Qualche giorno prima, cinque cadaveri erano stati scoperti a Morin-Heights, nel Québec. Il 23 dicembre 1995 saranno rinvenuti nel massiccio francese del Vercors i corpi di sedici persone. Infine, il 23 marzo 1997 altre cinque salme carbonizzate verranno trovate a Saint-Casimir, ancora nel Québec. Bilancio totale: settantaquattro morti, fra cui trenta svizzeri, trenta francesi e dieci canadesi. In comune questi uomini e queste donne avevano l’appartenenza a una stranissima setta: l’Ordre du Temple solaire. Le loro morti erano state accuratamente preparate nel corso degli anni, in vista di quello che sarà ricordato come il più drammatico suicidio collettivo della recente storia europea.

La strage produce un’eco formidabile. I resoconti rimbalzano dalla stampa alla televisione, provocando choc e incredulità nelle case di mezzo mondo. Vengono resi noti nuovi macabri particolari. Si scopre, per esempio, che tra le vittime c’erano anche dei bambini. Chi all’ultimo ha cercato di salvarsi è stato rapidamente freddato per mano dei compagni, mentre diversi adepti si sono dati la morte ingerendo un fatale estratto vegetale proveniente dall’Amazzonia. Perché? Chi li ha convinti? E con quali finalità? Le esatte ragioni dell’eccidio restano ancora oggi un mistero, almeno in parte. Quel che è certo è che dietro i fatti di Salvan, Cheiry e Morin-Heights potrebbe celarsi una storia ancor più ampia e drammatica:

quella che stiamo raccontando in questo libro. Per scoprirlo dobbiamo tornare indietro di qualche passo.

Aginter Presse: una struttura occulta

Le inattese rivelazioni di Lafitte, per quanto lacunose, hanno ampiamente confermato le vecchie tesi della magistratura italiana. Aginter Presse era una struttura occulta legata ai servizi occidentali. Essa agiva nell'ombra, portando a termine i «lavori sporchi», compiendo autentiche operazioni di commando e infiltrandosi sistematicamente nelle file dell'estrema sinistra. Jean-Marie Laurent ha messo nero su bianco un'espressione ben precisa: «organizzazioni tampone».

«Si tratta di strutture che godono di una particolare copertura – ha scritto –, e che possono dunque agire indisturbate sia sul piano informativo sia su quello "militare". Esse sottostanno al controllo più o meno diretto dei servizi di sicurezza, i quali, in questo modo, possono evitare di esporsi in prima persona.»

Come mai in precedenza, un dirigente di una delle organizzazioni segrete più misteriose dell'ultimo mezzo secolo ha accettato di parlare, e lo ha fatto apertamente, citando persino qualche nome: quello della Pide, innanzitutto, che avrebbe ampiamente finanziato la finta agenzia lisbonese. E poi quelli dell'organizzazione di Gehlen, cui abbiamo già fatto riferimento, e di Ordine nuovo, la cui cellula padovana, nel 2005, sarebbe stata indicata dalla Corte di cassazione come responsabile della strage di piazza Fontana. E ancora, c'era la John Birch Society, una delle più influenti associazioni della destra americana, che – secondo la ricostruzione di Lafitte – fungeva da punto di contatto con i servizi segreti di Washington. Un ruolo che – stando sempre al nostro insperato interlocutore – sarebbe stato svolto anche dall'entourage dell'allora governatore della California Ronald Reagan. [1]

Su questo punto l'ex numero due di Sérac non ha evidentemente gran voglia di soffermarsi: le sue accuse appaiono piuttosto telegrafiche, e non sono supportate da alcun genere di riscontro. A fare chiarezza, tuttavia, è possibile chiamare in causa una vecchia pubblicazione del California Democratic State Committee, dal titolo *Ronald Reagan, Extremist Collaborator*: nel breve opuscolo, risalente al 1966, si accusa il futuro

presidente degli Stati Uniti di intrattenere oscuri rapporti politici proprio con i dirigenti della John Birch Society, le cui attività, già allora, erano piuttosto chiacchierate.

Dunque, sembra fatta. Grazie a Lafitte, a suo fratello Daniel, a Vinciguerra, a Cavallaro e agli altri testimoni che hanno accettato di parlare, ci siamo finalmente avvicinati al cuore pulsante di Aginter Presse. Abbiamo battuto ogni strada possibile per rintracciare uno a uno tutti gli ex dirigenti dell'organizzazione. Si tratta, ora, di andare oltre. Molte domande restano senza risposta, a cominciare da quelle più importanti. Le rivelazioni del numero due di Rua das Praças si sono interrotte bruscamente, quasi come se il diretto interessato avesse compreso, d'un tratto, di avere infranto il tabù del silenzio. «La mia memoria ha preso fuoco» ci ha scritto, e questo è stato il suo esplicito commiato. Solo una persona, a questo punto, può aiutarci a squarciare l'ultimo velo di omertà: Guérin-Sérac, ovviamente.

Un fantasma si aggira per l'Europa

Le tracce di monsieur Yves Guillou, reduce pluridecorato di Corea, d'Indocina e d'Algeria, si fermano – come abbiamo visto – nella primavera del 1979, quando l'ex direttore di Aginter Presse rilasciò al quotidiano spagnolo «Abc» l'unica, incredibile intervista della sua lunga carriera. Dopo di allora, il nulla. Nessuno, neanche tra i migliori magistrati, riuscirà a ricostruire le successive mosse del nostro sfuggente eroe di guerra. Il tentativo più promettente sarà intrapreso sul finire degli anni Novanta, nell'ambito delle ultime indagini sulla strage di piazza della Loggia, quando la Procura di Brescia inserirà il suo nome in una complessa rogatoria internazionale, poi trasmessa alle autorità francesi. La risposta di Parigi, recapitata il 30 dicembre 1999, è così meravigliosamente criptica che sembra quasi uscita da un vecchio romanzo di spionaggio. Si legge nel documento:

> Nato il 2 dicembre 1926 a Ploubezre, in Bretagna, da Aimé e Félicie Le Goaziou. Coniugato il 29 settembre 1956 a Nantes, con Jacqueline Gaudin. Risulta tuttora proprietario di undici ettari sul territorio di Ploubezre. La moglie è deceduta a Madrid in data 8 gennaio 1987. Nella richiesta di carta di identità del 28 maggio 1998, il Guillou dichiarava di essere domiciliato al 25 di Rue Vandernotte, a Nantes. Nella circostanza di precedente istanza, il 19 maggio 1998, sollecitando il rilascio di passaporto tramite il Consolato generale di Francia a Madrid, il Guillou dichiarava di essere provvisoriamente

> reperibile presso il seguente indirizzo in Spagna: Granadilla de Abona, Calle Isaac De Vega 11, telefono 922773133. Il numero corrisponde all'utenza di Yves Guillou, Isaac De Vega 11, Granadilla de Abona.

E ancora:

> Titolare del passaporto numero 99AE05039, rilasciato in data 14 giugno 1999 dal Consolato generale di Francia a Madrid. L'indirizzo spagnolo lo colloca alle isole Canarie. Non avendo utilizzato il Consolato francese nelle Canarie, il Guillou potrebbe avere un domicilio non noto a Madrid. È titolare di sei conti bancari, tutti accesi presso la Banque Populaire Bretagne Atlantique, 106 Boulevard des Anglais a Nantes. Tutti questi conti hanno come riferimento comune la stessa domiciliazione: casella postale 1014, 28080 Madrid, Spagna. La moglie defunta del Sérac non è risultata essere mai stata titolare di conti correnti bancari a lei intestati. Gli indirizzi utilizzati dalla banca francese, nel tempo, oltre a quelli noti, sono i seguenti: Avenue Leopold II, Les Rosiers Blancs, le Massoury, 06230 Villefranche-Sur-Mer; associazione «Hombre medio ambiente», 33-1-0251838180 (fax spagnolo). [2] Dall'esame delle operazioni effettuate risultano due pagamenti in Italia in data 25 aprile 1999, presso l'albergo Villa; in data 22 maggio 1999 risultano effettuati quattro acquisti: stazione di servizio Esso Testa, Shell Guerrini, autostrada Rosignano, hotel ristorante Il Ca. L'esame delle spese effettuate tramite carta bancaria intestata al soggetto, per il mese di settembre del 1999, ha evidenziato un pagamento effettuato il 15 settembre 1999 a Roma presso l'esercizio Il Ponentino.

Le informazioni sono parecchie, eppure, incredibilmente, non portano proprio da nessuna parte: nonostante la palese valanga di dati in loro possesso, le autorità d'Oltralpe non saranno infatti in grado di fornire né un indirizzo né un recapito utile. Circa dieci anni dopo i magistrati di Brescia produrranno un secondo appello all'estero, rivolgendosi questa volta alle istituzioni spagnole. Il verdetto sarà letto pubblicamente in aula, durante l'udienza del 16 settembre 2010. Recita il documento della Fiscalía Provincial del Ministerio del Interior:

> In relazione alla commissione rogatoria da voi inoltrata attraverso il magistrato di collegamento tra Italia e Spagna, al quale si sollecitava la localizzazione e citazione in qualità di testimone di Guillou Yves Félix Marie nella sentenza segnalata il prossimo 16 settembre, le rendo noto che gli sforzi impiegati per la sua localizzazione, attraverso il gruppo di crimine organizzato della Squadra provinciale della Polizia giudiziaria del commissariato provinciale di Santa Cruz de Tenerife, sono risultati infruttuosi […]. Nel 1996 don Yves Félix Marie Guillou fece pervenire come domicilio: Urbanización Cercamorra 3, Hoyo de Manzanares, Madrid. Nel 1998 si trasferì nel comune di Granadilla de Abona, presso Calle Isaac De Vega numero 11. Successivamente, il 21 gennaio 2000, sempre presso lo stesso comune si è trasferito nella Calle El Calvario numero 6. In codesto domicilio, e senza che risulti cessazione, figurano altre due iscrizioni domiciliari datate 4 marzo 2002 e 9 maggio 2002; il motivo delle stesse è sconosciuto. In ogni caso si è potuto comprovare in loco che al numero 6 della Calle El Calvario corrisponde un edificio che attualmente appare in rovina, senza porte né finestre, non vivendo alcuno in detto luogo. Allo stesso modo sono state eseguite ispezioni presso il precedente indirizzo sito alla Calle Isaac De Vega numero 11, avendo contattato l'attuale proprietario che nel 1998 affittò

> l’abitazione a una donna, compagna di Yves Félix Marie Guillou. Gli stessi mantennero l’affitto solo alcuni mesi durante i quali Yves Félix Marie Guillou si assentava ripetutamente. L’attuale proprietario dice di non conoscere l’ubicazione odierna del soggetto e di non ricordare i dati della donna che stava con lui. All’alias Guérin-Sérac, inoltre, non corrisponde nessuna persona secondo la banca dati della direzione generale della Polizia e della Guardia civile. Se ne conclude dunque che Yves Félix Marie Guillou si trova in luogo sconosciuto.

Come sia possibile che le autorità di due paesi europei, dietro precisa richiesta della magistratura, non siano in grado di individuare un cittadino residente sul proprio territorio, è materia che senza dubbio non ci compete. Certo è che, in tutta questa storia, le stranezze sono all’ordine del giorno, come abbiamo già potuto rilevare. Yves Guillou, che a settant’anni suonati conviveva con una compagna, era domiciliato alle Canarie e viaggiava in lungo e in largo per il continente, da Roma alla Spagna, passando per la Francia del Sud, resta più che mai uccel di bosco. Sembrerà assurdo, ma ufficialmente, tra il 1979 e oggi, è questo l’unico vero dato di fatto.

Abbiamo cercato, per prima cosa, di passare al setaccio i diversi dati raccolti dagli inquirenti, recuperando sostanzialmente cinque indirizzi: due in Francia e tre in Spagna. A essi si aggiunge una lunga serie di informazioni meno indicative, compreso il nome di un eccellente ristorante di Trastevere, molto noto – a quanto pare – per le bruschette, e quello di una strana associazione spagnola, che ci tornerà utile, forse, più avanti. L’appartamento al civico 25 di Rue Vandernotte, a Nantes, appartiene in realtà ai coniugi Gaudin, che sono i cognati del nostro uomo. La moglie di Yves Guillou, Jacqueline Gaudin, è effettivamente deceduta all’inizio del 1987, a Madrid, a causa di un tumore incurabile. Siamo riusciti a rintracciare la sua tomba, che si trova al cimitero di Nantes e consiste in una semplicissima lapide in pietra cosparsa di qualche vecchio fiore secco. La proprietà del sepolcro – secondo i dati in possesso del custode del camposanto – è da ricondursi agli stessi coniugi Gaudin, che periodicamente si prendono cura del sito. Siamo riusciti a contattarli telefonicamente, solo per sentirci rispondere, in modo piuttosto secco e telegrafico, che i loro rapporti con Monsieur Guillou si sono interrotti molti anni fa. «Non possiamo aiutarla, non ci interessa e non abbiamo intenzione di farlo» ha aggiunto la signora, prima di riagganciare.

Lasciamo momentaneamente da parte il secondo indirizzo francese – quello di Villefranche-Sur-Mer – che si rivelerà decisivo nelle prossime pagine, e proviamo a concentrarci sui domicili spagnoli. Nel 1979,

all’epoca della sua intervista ad «Abc», Guérin-Sérac si trovava in territorio iberico. Vi era arrivato cinque anni prima, all’indomani della Rivoluzione dei garofani, e ci sarebbe rimasto almeno fino al 2002, secondo quanto asserito dalle stesse autorità spagnole. Non è da escludere, quindi, che il nostro uomo, che oggi sarebbe un ultranovantenne, viva ancora laggiù. Non abbiamo la certezza matematica che sia ancora vivo. Gli ex militanti di Aginter Presse che siamo riusciti a interpellare, tuttavia, pur negando ovviamente di essere ancora in contatto con lui, ci hanno fatto capire – in modo piuttosto esplicito – di non avere mai avuto notizia della sua morte. Dunque, abbiamo ancora una minima possibilità di arrivare a qualcosa di concreto. Decidiamo di focalizzarci sulla Spagna, dove possiamo contare su tre diversi indirizzi. Il primo – come abbiamo visto – si riferisce al 1996: Urbanización Cercamorra 3, Hoyo de Manzanares, un quartiere residenziale di ville, villette, prati all’inglese e campi da tennis, sulle colline a nord di Madrid, ai piedi della brulla e pietrosa Sierra de Hoyo. Lo stabile al civico 3 è un’abitazione monofamiliare a due piani, costruita negli anni Ottanta e attualmente in vendita. Guérin-Sérac – stando ai dati delle autorità spagnole – avrebbe vissuto qui fino al 1998, dopodiché si sarebbe trasferito in tutt’altra regione: tra le acque dell’oceano Atlantico, nell’isola di Tenerife, Comunidad Autónoma de Canarias.

Il paese si chiama Granadilla de Abona, conta quarantamila abitanti ed è a un tiro di schioppo dall’Aeropuerto de Tenerife Sur. È una strana terra quella delle Canarie, dove nelle notti di tempesta, all’ombra dei vulcani, sembra ancora di sentire il lontano rombo degli U-Boot. Poco lontano, a Fuerteventura, è ancora possibile visitare la villa del gerarca nazista Gustav Winter, che si trasferì qui nel 1940, sotto la protezione del generalissimo Franco. Strani avvistamenti furono fatti anche a Tenerife, nella località di Güímar, dove – secondo una leggenda che ha forse qualche fondo di verità – gli agenti hitleriani andarono in cerca delle ultime tracce dell’antica razza ariana.

Forse anche Yves Guillou subì il fascino di queste storie di guerra, a lui certamente care. Quel che è certo è che si trasferì qui sul finire degli anni Novanta e vi rimase almeno fino al 2002. Uno dei due domicili – quello di Calle El Calvario numero 6 – corrisponde effettivamente a uno stabile in totale abbandono, come rilevato dal documento della Fiscalía Provincial. Il secondo – sito in Calle Isaac De Vega numero 11 – invece a un’anonima palazzina a due piani, intonacata di bianco e dall’aspetto modesto.

L’appartamento sarebbe stato preso in affitto dalla compagna di Sérac, anche se il proprietario – evidentemente colpito da un’improvvisa amnesia, sia fisica che documentale – non ne ricorda neppure il nome di battesimo. «Granadilla è fatta così, è un posto strano» ci ha confidato una ragazza italiana che per qualche anno ha gestito un bar nel centro del paese. «C’è gente silenziosa, aggressiva. Neppure i canari ci vanno volentieri: è un luogo depresso, chiuso. Perciò, appena ho potuto, me ne sono andata.»

Siamo riusciti a contattare, tramite Facebook, uno degli inquilini del palazzo, un avvocato sulla quarantina. Anche lui si è rivelato piuttosto freddo. «*El señor* Guillou non viveva qui» ci ha scritto, sfidando apertamente ogni evidenza. «Lo vedevo ogni tanto, quando passava di qui. Aveva degli amici in paese, a quanto ho capito. Ci incrociavamo, ci salutavamo, nulla di più. Non so dove viva adesso, e anche se lo sapessi non vedo perché dovrei dirglielo.» Dopodiché ci ha cancellati dai suoi contatti. Eravamo a un punto morto: molto probabilmente, questo libro si sarebbe concluso qui. Se non fosse stato per un’insperata confidenza.

La fonte nascosta e la pista neotemplare

Capita a volte, quando un’intervista si conclude, che si continui a discorrere in modo più rilassato, lasciando che domande e risposte si succedano, senza una precisa linea registica, fino all’immancabile momento del commiato. È proprio in questi istanti, tuttavia, che possono nascere gli spunti più interessanti. Così è stato anche per noi. Non sveleremo il nome della nostra fonte, che ci ha chiesto espressamente di non essere tradita: diremo soltanto che si tratta di un ex militante di Aginter Presse, la cui figura è stata più volte citata nelle pagine precedenti. È stata questa persona, quasi di sfuggita, a spingerci verso l’incredibile epilogo della nostra storia: l’Ordre du Temple solaire.

Tutto è nato abbastanza casualmente, da una semplice frase buttata lì: «Ho saputo che la persona che state cercando, negli anni della vecchiaia, si è avvicinata a una specie di setta» ci ha detto la nostra fonte. «Ha mai sentito parlare del neotemplarismo?» «No» è stata la nostra risposta, perciò abbiamo iniziato a documentarci.

Era il 1804 quando l’ex seminarista francese Bernard-Raymond Fabré-Palaprat costituì l’Ordine del Tempio, dichiarandosi il diretto erede degli

antichi cavalieri che difesero Gerusalemme durante le crociate. La setta si barcamenò per qualche anno, in bilico tra la massoneria e il cristianesimo. Diede persino vita a una sorta di chiesa scismatica, che considerava san Giovanni l'autentico successore di Cristo, il quale, a sua volta, veniva spogliato di ogni connotazione soprannaturale. Tra il 1871 e il 1890 i «neocavalieri» furono messi «in sonno», per poi risorgere, fra travagliate vicende, agli albori del Ventesimo secolo.

Durante la Seconda guerra mondiale gli archivi della setta vennero trasferiti in Portogallo, dove nel 1945 fu fondato il Sovrano ordine militare del tempio di Gerusalemme. Il nuovo priorato, tuttavia, dovette fare i conti con una vasta serie di epigoni, che, a partire dagli anni Settanta, diedero vita a una piccola galassia di gruppi paralleli. Fu così che, nel 1984, nacque l'Ordre du Temple solaire, al quale – come, dopo lunghi tentennamenti, ci ha rivelato la nostra fonte – si sarebbe accostato anche Yves Guillou.

La storia dell'Ordre du Temple solaire meriterebbe probabilmente un libro a parte. Il padre del gruppo si chiama Joseph Di Mambro: era un musicista italo-francese – classe 1924 – reduce da una breve esperienza nella setta esoterica dell'Antico e mistico ordine della Rosa-Croce. Nel 1974 Di Mambro fondò il Centro di preparazione alla new age, dando vita a una piccola comunità di affiliati. Una seconda congregazione fu creata nel 1978, a Ginevra, e fu proprio in quegli anni che il percorso di Di Mambro si congiunse con quello di un altro personaggio piuttosto particolare: il medico omeopata belga Luc Jouret, che con lui, nel 1984, fondò il nuovo Ordine.

Jouret era nato nel 1947 nel Congo Belga. Negli anni Settanta si avvicinò alle posizioni politiche di Jean Thiriart, ex collaborazionista filonazista nonché fondatore del movimento internazionale Jeune Europe, che godette dell'appoggio diretto di molti ex militanti dell'Oas. Negli anni Settanta Jouret divenne uno dei dirigenti del Parti communautaire national-européen, creato qualche tempo prima da Thiriart, anche se le sue vere passioni lo avrebbero presto condotto su un terreno ben diverso: per l'appunto, quello di Joseph Di Mambro. Jouret e Di Mambro erano una coppia perfetta. Il secondo teorizzava le linee guida del gruppo, mentre il primo, con la sua parlantina affilata, arringava piccole folle di potenziali adepti. Fu creata una struttura supersegreta, l'Ordre international chevaleresque de Tradition solaire, alla quale venivano ammessi soltanto i membri di più alto grado. Ogni aderente era tenuto a donare parte del suo

patrimonio ai leader della setta, che dunque iniziarono a incassare ingentissime somme di denaro. Dal punto di vista ideologico, l'Ordine era un gruppo apocalittico-ecologico, con complesse influenze neotemplari, rosacrociane, cristiano-gnostiche e della filosofia new age.

Jouret e Di Mambro sostenevano che la fine del mondo fosse molto vicina, perché l'uomo stava avvelenando l'ambiente, e a partire dal 1990 iniziarono a teorizzare una fantascientifica fuga su Sirio. Nel 1986 diedero alle stampe il manuale *Sopravvivere all'anno 2000*, che avrebbe dovuto salvare l'umanità dalla futura catastrofe: un proposito decisamente ambizioso, considerato l'epilogo a cui sarebbero andati incontro.

La nostra fonte ci ha fatto più volte – espressamente – il nome di Luc Jouret. Tuttavia, nonostante le continue richieste, non ha mai voluto spingersi oltre: «Parliamo degli anni tra il 1985 e il 1990» ci ha detto. «Guérin-Sérac, a quanto mi è stato riferito, ha avvicinato Jouret in Svizzera e ha frequentato il suo gruppo. Era affascinato dalle confraternite templari, e Jouret, del resto, proveniva dal suo stesso ambiente. Ma non mi chieda altro: questo è tutto quello che so.» L'ipotesi ci è parsa subito affascinante, anche se – tutto sommato – sembrava uscire più dalla penna di Dan Brown che da un libro di storia. Dalle stragi di Stato ai templari, dalla battaglia di Algeri alle leggende dei Rosa-Croce, il passo era veramente troppo lungo. Eppure, uno dopo l'altro, sono iniziati a spuntare i primi, surreali riscontri.

Cominciamo da Jouret: il braccio destro di Di Mambro proveniva, come detto, dall'estrema destra. [3] Era stato amico dell'ex nazista Thiriart, che godeva dell'appoggio dell'Oas. Fu proprio sul giornale di Thiriart, «La Nation Européenne» – come abbiamo accennato – che Gérard Bulliard rilasciò una lunga intervista nella quale attaccava duramente il movimento comunista. Il fondatore della Jeune Europe viene citato espressamente anche in uno dei documenti recuperati in Rua das Praças, all'interno di un breve elenco di contatti internazionali: «Bulliard intrattiene rapporti con Jean Thiriart – si legge nell'appunto –, il quale gli ha aperto le porte de "La Nation Européenne"». Ci è tornata in mente, a questo proposito, anche la stranissima storia di Gérard Paul Cheney, l'ex militante di Aginter Presse che proprio al sorgere degli anni Ottanta abbandonò moglie e famiglia per unirsi a un'altra oscura setta new age, l'École naturelle de vie de l'Ordre du Lotus, anch'essa fissata con l'ambientalismo e la fine del mondo. Possibile che tra le due storie esistesse una sorta di legame? [4] Probabilmente non lo sapremo mai. Quel che è sicuro – e risulta da diverse pubblicazioni – è che

l’Ordre du Temple solaire era massicciamente presente alle Canarie, dove Jouret in persona tenne diverse conferenze pubbliche, la più importante delle quali si svolse proprio a Tenerife. Siamo riusciti a rintracciare l’ex leader canaria della setta, una psicologa di origini tedesche, alla quale abbiamo sottoposto la fotografia di Guillou, chiedendole se lo avesse mai conosciuto: sulle prime ha detto di sì, poi – dopo qualche tempo – ha improvvisamente (e goffamente) ritrattato.

I riscontri più clamorosi, tuttavia, non sono giunti dalle testimonianze, ma dai documenti. Ricordate il secondo indirizzo francese di Sérac, quello trasmesso nel rapporto delle autorità d’Oltralpe? Avenue Leopold II, Les Rosiers Blancs, le Massoury, 06230 Villefranche-Sur-Mer. Villefranche-Sur-Mer è un lussuoso borgo marinaro alle porte di Nizza, in Costa Azzurra. [5] Le Massoury è il nome di una bella villa in stile italiano, abbarbicata a mezza costa di fronte al mare. Ma è il nome che la precede che ha improvvisamente attirato la nostra attenzione: Les Rosiers Blancs. Si tratta – come scopriremo dopo qualche ricerca nei tribunali di commercio francesi – del nome di una società ormai sciolta da anni, la cui amministratrice rispondeva a un nome che lì per lì non ci ha detto nulla: Danielle Drouant.

Ci è bastata qualche rapida ricerca su Google, tuttavia, affinché l’identità della signora iniziasse, quasi per incanto, ad assumere contorni fin troppo precisi. Danielle Drouant è stata, con il marito Patrick Véret, noto omeopata e agopunturista, la fondatrice di ben due ordini neotemplari: l’Ordre nouveau des Templiers opératifs e l’Ordre du Temple de la Jérusalem céleste. Nel 1987 la coppia diede vita a una sorta di disciplina pseudomedica, l’Energo-Chromo-Kinèse, che predicava il «panteismo gnostico» e veniva proposta a tutti i nuovi adepti. La sede operativa del gruppo – che tra il 1997 e il 1999 sarà classificato come setta sia dal parlamento belga sia da quello francese – era per l’appunto a Villefranche-Sur-Mer.

Nel 1997 una commissione d’inchiesta appositamente istituita dalle autorità di Bruxelles cercherà di ricostruire un contatto diretto tra il gruppo Drouant-Véret e l’Ordre du Temple solaire di Jouret e Di Mambro. Nonostante la scarsa collaborazione dei testimoni – si legge nel documento – «gli investigatori hanno stabilito che sarebbe esistita una persona che figurava sulle liste dell’Ordre nouveau des Templiers opératifs e, al contempo, su quelle di Jouret». Dunque, sussisteva un vero collegamento

tra i due gruppi, e anche questo ce lo conferma un incartamento ufficiale. Ma le coincidenze non si interrompono qui. Le ultime tracce di Guillou si possono trovare direttamente in rete e risalgono addirittura al 2006. Proprio in quell'anno, l'ex eroe di Corea, ormai ottantenne, avrebbe partecipato in veste di «studioso delle religioni» al Foro Espiritual Estrella, un summit «interconfessionale» dal sapore decisamente new age, al quale presero parte anche i rappresentanti di alcuni gruppi settari, come per esempio l'Ananda Marga. [6] L'incontro si svolse nella città di Navarra, a cavallo tra il 23 e il 29 giugno. Interpellati via posta elettronica, gli organizzatori della kermesse hanno sostenuto – guarda caso! – di non essere più in contatto con «Don Guillou». «L'unica cosa che sappiamo di lui – ci hanno detto – è che all'epoca era alla testa di un piccolo gruppo, l'associazione Vida-Muerte-Vida.» Il medesimo dato emerge dal verbale di un altro summit, risalente questa volta al 2002: l'*Acto de hermanamiento entre la mujer árabe y la mujer occidental en el marco de los valores universales,* che ha avuto luogo nella città di Madrid. Recita un passo della relazione: «Al rientro dalla pausa, ha preso la parola Yves Marie Guillou, presidente dell'associazione Vida-Muerte-Vida, che con il suo eloquio ricco d'ispirazione ha introdotto grandi concetti: la nuova era che è già alle porte, il pianeta come casa collettiva, la famiglia umana». Per prima cosa, ovviamente, abbiamo subito cercato di rintracciare questo misterioso gruppo. Esiste in Spagna un Registro nacional de asociaciones, liberamente consultabile da chiunque. Vi è inventariata anche la nostra Vida-Muerte-Vida, la cui scheda recita: data di iscrizione, 24 febbraio 2000; attività, naturismo e medicine alternative. L'indirizzo è quello di una villetta alla periferia di Madrid, che avrebbe successivamente ospitato – fino al 2011 – le attività di un'ennesima, misteriosa consorteria: la Asociación cultural Eco Natura. Così, almeno, recitano le visure societarie della Camera di commercio di Madrid. Avremmo voluto saperne di più, ma la catena, purtroppo, si interrompe qui. Ci torna in mente uno dei tanti nominativi contenuti nella rogatoria francese del 1999: quello dell'associazione Hombre medio ambiente. È una semplice sequenza di assonanze casuali? Forse sì. O forse no.

Due persone avrebbero potuto aiutarci a sbrogliare la matassa: Luc Jouret e Joseph Di Mambro. Ma purtroppo sono entrambi scomparsi: anche loro si sono dati la morte nello chalet svizzero di Salvan, assieme a ventitré disgraziati adepti, in quella folle notte di sangue tra il 4 e il 5 ottobre 1994. A partire dalla fine degli anni Ottanta la leadership del gruppo aveva

iniziato a incrinarsi: diversi ex affiliati avevano lanciato pesanti accuse contro la setta, ottenendo, in alcuni casi, una parziale mobilitazione della magistratura. Gli introiti si erano ridotti e un clima di feroce sospetto aveva reso sempre più instabile il rapporto tra i capi. La situazione, d'un tratto, aveva iniziato a degenerare. L'8 marzo 1993 due membri della setta erano stati arrestati in Canada mentre tentavano di acquistare tre pistole semiautomatiche con silenziatore: l'ordine – a quanto si apprese – sarebbe partito da Jouret. Il 17 marzo 1994 l'organizzazione avrebbe rivendicato un attentato dinamitardo contro un pilone della Hydro-Québec, sempre in Canada. Le toghe nordamericane aprirono nuovi fascicoli, ma ormai era decisamente troppo tardi: di lì a sette mesi – come è noto – si sarebbe giunti al grande epilogo collettivo.

Cosa ci faceva Guérin-Sérac, cattolico tradizionalista, in una setta esoterica neotemplare? Era in cerca di nuovi alleati? Oppure, come suo costume, aveva escogitato un inedito, contorto piano fatto di complotti e infiltrazioni? Aveva anch'egli meditato il suicidio, salvandosi all'ultimo? Oppure si era semplicemente sfilato al momento giusto, come si conviene a un vecchio stratega della sua caratura?

Probabilmente non lo sapremo mai.

L’ultima traccia

Madrid, un tiepido pomeriggio di inizio gennaio.

Siamo nel quartiere di Quintana, alla periferia nord-est della città, ed è incredibile come il lungo flusso degli eventi ancora una volta ci abbia ricondotto quaggiù. Poco lontano da qui, in Avenida del Manzanares, sorgeva l’appartamento di Stefano Delle Chiaie e Vincenzo Vinciguerra che, per qualche mese all’indomani della Rivoluzione dei garofani, ospitò il fondatore di Aginter Presse.

La vecchia capitale del franchismo è ancora imbellettata per i festeggiamenti del capodanno. Torme di ragazzi avvolti in giacconi e pullover sciamano lungo le scalinate della metropolitana. La grande pasticceria di Calle de Agastia è assediata da un variopinto drappello di giovani coppie e bambini. L’aria è fresca, spumeggiante, e nel cielo azzurro brillano gli ultimi raggi di sole.

Proprio di fronte a noi, al civico 33 di Calle Mariano Díaz Alonso, sorge una villetta tinteggiata di bianco. Timidi rami di edera cadono oltre la ringhiera. La strada è breve e stretta, silenziosa, quasi senza traffico.

Siamo giunti all’ultima tappa del nostro viaggio. Esattamente qui, in questo edificio, tra il 2000 e il 2011, hanno avuto sede le due più recenti società riconducibili a Yves Félix Marie Guillou, alias Ralf, alias Guérin-Sérac: le associazioni Vida-Muerte-Vida ed Eco Natura. Abbiamo percorso l’intera catena: siamo arrivati all’anello estremo.

È strano, ed è come se per un attimo il tempo si fosse fermato. Tiriamo il fiato per qualche minuto: osserviamo l’intonaco scrostato, le piccole finestre buie, le sbarre in metallo del cancello. Per un attimo, forse, abbiamo la tentazione vigliacca di andarcene.

Alla fine suoniamo il campanello. La grande casa rimbomba sordamente, come un immenso guscio vuoto. Il trillo si perde nel nulla, senza provocare alcuna risposta. Proviamo allora a sbirciare oltre le inferriate e ci rendiamo conto, d'un tratto, che il giardino è del tutto incolto, e ha l'aspetto desolato di una piccola brughiera urbana. In un angolo giacciono abbandonate un paio di vecchie bombole del gas. Ci sono cartacce, bottiglie vuote, e l'involucro accartocciato di quello che una volta doveva essere un pacchetto di sigarette.

Cerchiamo una targhetta con un nome, ma non ve n'è traccia. La cassetta della posta, anch'essa bianca e scrostata, trabocca di vecchie missive ingiallite: sono réclame pubblicitarie, frammiste a qualche antica bolletta mai ritirata.

Nella casa di Calle Mariano Díaz Alonso 33, a Madrid, non c'è più nessuno.

Guérin-Sérac è scomparso nel nulla.

Forse per l'ultima volta.

Appendice

Pubblichiamo alcune delle carte ritrovate nella sede di Lisbona dell’Aginter Presse (documenti operativi su come costruirsi un alibi, gestire un interrogatorio; orari di lezione; lettere su carta intestata dell’organizzazione) e, per la prima volta, alcune foto di Guérin-Sérac: una che lo ritrae in divisa durante la guerra di Corea e altre due risalenti rispettivamente ai decenni Cinquanta-Sessanta e Ottanta-Novanta.

	Pratique	Technique
LUNDI	Securité Securite individuelle,7 regles.	Securite Surveillance et filature
MARDI	Action Principes d'actions revol. Etude.	Securite Surveillance et filature.
MERCREDI	R.S. Principes elementaires.	
JEUDI	PROPAGANDE Principe,buts Propagande directe et indirecte.	
VENDREDI	Action Tactique revolutionnaire.	R.S. Technique ,recherche,evaluation, exploitation.

	Technique	Pratique
LUNDI	Securité Interrogatoires, perquisition fouilles.	Securite Exercice pratique.
MARDI	Tactique revolutionnaire	interrogatoires ,perquisitions fouilles.
MERCREDI	R.S. E Agents et reseau de renseignement.	Action Dossier d'objectif.
JEUDI	Propagande affets de la propagande.	Technique Procedes utilises.
VENDREDI	ACTION Dossierd'objectif.	R.S. Utilisation des fichiers.

NOTRE ACTION POLITIQUE

Cards

Rellato apente Afinter Presse
& Senac

Nous pensons que la premiere partie de notre action politique doit être de favoriser l'installation du chaos dans toutes les structures du régime. IL est nécessaire de commencer par miner l'économie de l'état pour arriver à créer une confusion dans tout l'appareil légal. Cela apporte une situation de forte tension politique, de peur dans le monde industriel, d'antipathie envers le gouvernement et tous les partis, dans ce but doit être mis sur pied un organisme efficient capable de réunir et de ramener à lui tous les mécontents de toutes les classes sociales. afin de réunir cette vaste masse pour faire notre révolution.

A notre avis la premiere action que nous devons déclancher c'est la destruction des structures de l'état sous couvert de l'action des communistes et des prochinois, nous avons d'ailleurs des éléments infiltrés dans tous ces groupes, suivant l'ambience du milieu il nous faudra évidement adapter notre action (propagande et action de force qui sembleront le fait de nos adversaires communistes et pressions sur les individus qui centralisent le pouvoir à tous les échelons). Cela créera un sentiment d'antipathie envers ceux qui menacent la paix de chacun et de la nation, et d'autre part cela grévera l'économie nationale. A partir de cet état de fait nous devrons rentrer en action dans le cadre de l'armée, de la magistrature, de l'église afin d'agir sur l'opinion publique et d'indiquer une solution et de montrer la carence et l'incapacité de l'appareil légal constitué, et de nous faire apparaitre comme étant les seuls à pouvoir fournir une solution sociale politique et économique adapté au moment. Dans le même temps nous devrons élever un défenseur des citoyens contre le délabrement provoqué par la subversion. et le te-
-ion, et l'expression de nos élément

COUVERTURE

DEFINITION

La couverture la vie apparente adoptée par l'agent pour dissimuler son véritable activités.
La couverture doit permettre d'expliquer la vie passée et la vie présente elle comprend trois parties:
a) la vie passée (elle se mène avant l'arrivée sur les lieux de l'opération)
b) La soudure entre la vie passée et la vie présente (les raisons et l'évolution qui amènent sur les lieux de l'opération)
c) la vie présente, présence sur les lieux de l'opération)

I) LA VIE PASSEE

elle couvre toute la période de la vie de l'agent depuis sa naissance jusqu'à son départ pour les lieux de l'opération.

L'agent doit préparer personnellement l'histoire de cette vie, histoire, étude profonde etc.... et avec l'aide du service : papiers, objets etc ...

A) Identité à adopter

Il y a trois possibilités: Identité VERITABLE, identité d'EMPRUNT identité FICTIVE.

a) Identité VERITABLE:
avantages: l'histoire de couverture est vraie les véritables failles éventuelles seront donc facilement contrôlées
inconvénients: si l'agent a eu une activité subversive connue de l'ennemi par le passé il peut être dangereux, peu de possibilités de secret, pris en opération peu de chance.

b) Identité d'emprunt
c'est l'identité d'une personne ayant pu ou ayant existée, personne décédée de préférence ou loin personne rentrée dans un couvent.
avantages c'est une histoire vraie qui peut être confirmée en partie, confirmée plus ou moins bien à partir d'archives existantes, possibilités d'obtenir en pièces officielles. Cependant dans ce cas il faut que l'on ait une connaissance parfaite de la personne.
inconvénients: ce genre d'identité est difficile à trouver, quelqu'un ayant connu cette personne est susceptible de détruire cette couverture, les renseignements sur la vie passée peuvent être incomplets, la personne peut déjà être suspecte sans qu'on le sache.

c) Identité fictive
avantages: possibilités d'invention plus grandes.
inconvénients: l'histoire ne peut être confirmée

- I -

PERQUISITIONS - FOUILLES

I - DEFINITION

- Complément et conséquence immédiate de l'arrestation.
- Recherche de renseignements.
- Relève de la psychologie, de l'adresse, des connaissances professionnelles de l'enquêteur -
- S'effectue en fonction du temps disponible, de la disposition des lieux, et de l'importance des buts recherchés.

II- PERQUISITION

- Défense - Sachez reconnaître si vous avez été fouillé. en repérant la place des objets ou de vos bagages qui ont été déplacés.
Employer à cet égard la "méthode génétrique".
Eviter d'utiliser le cheveu : trop connue.

- Mesures préventives - Rendre la tâche de la police la plus ardue que possible. En effet, une longue fouille irrite, fatigue et fait négliger les détails.
- POUR CE : Cacher vos documents à l'endroit le plus difficile à atteindre où vous même auriez le plus de difficultées. Eviter double cloisons, tapis, soyez inédit faite preuve d'imagination adroite: la police a beaucoup d'expérience:
- Fouillez vous même vos locaux et bagages régulièrement et faites place nette.

III- FOUILLES CORPORELLES

1 Danger:

- Trouver sur vous ou en votre possession du matériel subversif évident (plastic, arme, etc...)

par des preuves.

Dans certains cas, l'agent nécessite de deux identités suivant
les lieux où il travaille, à éviter le plus souvent. Il y a
danger à être en possession de [illegible] d'identités.
ESSENTIEL : Faire attention aux indications (chaussures...)
chacun se souvient le premier qui voit un [illegible]

- Trouver des objets qui ne s'accordent pas avec votre couverture
(lettre à vtre adresse à un autre nom, v/vêtements usagés ; sans

AGINTER PRESSE

ALGER – BONN – BUENOS AYRES – BRUXELLES GENÈVE – LA HAYE LISBONNE – LONDRES MADRID – MÉXICO – OSLO

VERITAS UBIQUE

OTTAWA – PARIS – PRETORIA – RIO DE JANEIRO ROME – SAIGON – TAIPEH – STOCKHOLM – TEL AVIV – TOKYO – WASHINGTON

AGENCE INTERNATIONALE DE PRESSE

Le 16 novembre 1967

Sgn Armando M. Mortilla
Directeur de "FIEL"
Via delle Copelle 23
ROMA

Monsieur et cher Ami,

Je suis confus et désolé de répondre si tradivement à votre lettre du 6/9 , qui a été classée par erreur durant une de mes nombreuses absence, et vous prie d'agréer mes excuses.

Je vous remercie de m'avoir envoyé une relation sur le PCI-ML qui vient renforcer l'importante documentation que j'ai déja rassemblée sur ce sujet.

Comme vous m'aviez annoncé un voyage au Portugal en octobre et que je n'ai recu à cet effet aucun signe de vous, je suppose que vous et Mr Rauti avez été empêchés . Il est dans mes projets de faire bientot un voyage à Rome et je serais heureux de vous rencontrer à cette occasion.

Mon action se développe suivant les lignes que je vous avaient indiquées, et si ma manière de concevoir la lutte vous

AGINTER PRESSE

ALGER – BONN – BUENOS AYRES – BRUXELLES GENÈVE – LA HAYE LISBONNE – LONDRES MADRID – MÉXICO – OSLO

VERITAS UBIQUE

OTTAWA – PARIS – PRETORIA – RIO DE JANEIRO ROME – SAIGON – TAIPEH STOCKHOLM – TEL AVIV TOKYO – WASHINGTON

AGENCE INTERNATIONALE DE PRESSE

Lisbonne le 26 Octobre 1968

Mr MICHELE RALLO

Direzione Naz. Giovanile M.S.I.

Via Quattro Fontane 22

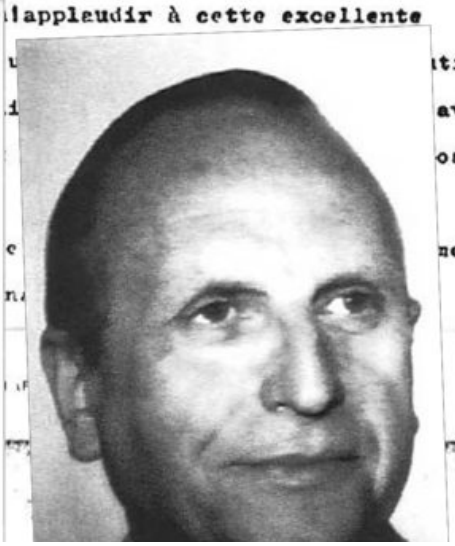
ROMA

Monsieur,

En réponse à votre lettre du 20 Octobre.

Nous avons bien reçu votre lettre du 4 Octobre à laquelle nous avons répondu le 19 Octobre par l'envoi d'un message destiné aux congressistes.

Vos correspondances antérieures parâÂient toutes de "Conférence de la jeunesse nationale Européenne" ;nous pensons bien que nous devons comprendre réunion de délégations des principaux groupements de jeunes européens.



BUREAU DE

[1] L’Oas, Organisation de l’armée secrète, era un gruppo terroristico francese che nei primi anni Sessanta si oppose alla decisione di De Gaulle di concedere l’indipendenza all’Algeria. Composta perlopiù da ex militari e ufficiali dell’armata d’Oltralpe, l’organizzazione architettò numerosi attentati, provocando, tra il maggio del 1961 e il settembre del 1962, la morte di 2700 persone, di cui 2400 algerini.

[2] Almeno tre articoli saranno pubblicati sulle pagine de «L’Europeo» e ripresi da molte altre testate. Tutto il materiale verrà immediatamente acquisito dal giudice Gerardo D’Ambrosio, che proprio in quei mesi stava indagando sulla strage di piazza Fontana.

[1] L’eccidio – secondo la rivoluzionaria sentenza della Cassazione – sarebbe stato organizzato da «un gruppo eversivo costituito a Padova nell’alveo di Ordine nuovo» e «capitanato da Franco Freda e Giovanni Ventura».

[2] Il 12 dicembre 1969, in contemporanea alla strage di Milano, altre tre bombe esplosero a Roma, causando in tutto sedici feriti. Il primo ordigno deflagrò nel sotterraneo della Bnl di via Veneto e gli altri due presso l’Altare della patria. Una quinta bomba, non esplosa, fu rinvenuta in serata nella sede milanese della Banca commerciale italiana, in piazza della Scala.

[3] Entrambi saranno poi assolti.

[4] Luigi Marcucci, Paolo Monoliti (a cura di), *Intervista a Vincenzo Vinciguerra nel carcere di Opera*, 8 luglio 2000, pubblicata dal Centro documentazione storico-politica sullo stragismo (Cedost) di Bologna.

[5] Il Mar, fondato dall’ex partigiano bianco Carlo Fumagalli, fu attivo nel Nord Italia a partire dai primi anni Settanta. Schierato su posizioni filoatlantiche e neopresidenzialiste, il gruppo organizzò diversi attentati dinamitardi, soprattutto in Valtellina, ed ebbe stretti contatti con altre organizzazioni eversive di destra. Fu implicato nelle indagini sul golpe Borghese e sulla Rosa dei Venti.

[6] Eduardo M. Di Giovanni, Marco Ligini e Edgardo Pellegrini, *La strage di Stato. Controinchiesta*, Samonà e Savelli, Milano 1970.

[7] Si veda Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.

[8] La coraggiosa inchiesta del giudice Paolillo fu forzatamente interrotta poche settimane più tardi, dopodiché l’intero procedimento venne trasferito alla Procura di Roma.

[9] Fabrizio Calvi e Frédéric Laurent, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, Mondadori, Milano 1997.

[10] L’informazione relativa alla collaborazione con i servizi di Gehlen è racchiusa in un altro documento redatto in codice dallo stesso Leroy, il quale afferma di aver lavorato con gli 007 tedeschi fino al 1967, quando il governo di Bonn, in vista del pensionamento dello stesso Gehlen, diede il via all’epurazione degli agenti di estrazione nazista.

[1] Si veda Fabrizio Calvi e Frédéric Laurent, *op. cit.*

[2] Recita uno dei documenti programmatici del gruppo: «Noi riuniamo due tipi di uomini: gli ufficiali giunti da noi dopo le battaglie d'Indocina e di Algeria, certi persino dopo le battaglie di Corea; gli intellettuali che, negli stessi periodi, si sono dedicati allo studio delle tecniche di sovversione marxista. Gli uni e gli altri, coinvolti molto da vicino nelle lotte degli ultimi anni, hanno accettato, tramite percorsi diversi, di sparire nella clandestinità in cui la maggior parte di noi ha passato almeno cinque o sei anni. Costituitisi allora in gruppi di studio, hanno messo in comune la loro esperienza per cercare di smontare le tecniche marxiste di sovversione e tentare di gettare le basi di una risposta. In questo periodo abbiamo sistematicamente intrecciato rapporti con gruppi simili nati in Italia, Belgio, Germania, Spagna o Portogallo, per fondare il nucleo di una vera e propria lega occidentale di lotta contro il marxismo».

[3] In un suo rapporto al Sid, Giannettini descriverà Sérac con le seguenti parole: «Di origine bretone, ex capitano francese, di circa 41-42 anni, statura media, corporatura complessa, capelli biondi, occhi chiari. Ha l'aspetto di un uomo di campagna. Beve wisky [*sic*] canadese. Nel marzo-aprile '64 si trovava a Madrid e possedeva una Ds19 di colore predominante nocciola (forse bicolore)».

[4] Dopo aver appoggiato la dittatura di Franco, il movimento carlista, guidato dal pretendente al trono di Spagna, Carlos Hugo di Borbone-Parma, si era spostato su posizioni tendenzialmente di sinistra e ventilava ipotesi di autogestione sul modello iugoslavo. A Montejurra si teneva ogni anno una manifestazione in ricordo di una storica vittoria carlista (1873) che costituiva uno spazio di opposizione al franchismo.

[1] La testarda demonizzazione degli «spinelli», a conti fatti, aprì la strada all'avvento delle droghe pesanti. Era il cosiddetto «effetto *scare*», l'effetto terrore, che il direttore della Do It Now Foundation, Victor Pawlak, riassumerà con queste parole: «Nella storia della droga in America abbiamo visto che il consumo di certe sostanze ha avuto dei picchi provocati, praticamente ogni volta, da qualche campagna di stampa che ha scatenato il panico nella popolazione adulta e una curiosità "artificiale" nella popolazione giovane».

[2] Servolini avrebbe partecipato, di lì a pochi mesi, al tentato golpe di Junio Valerio Borghese (il cui proclama alla nazione parlava esplicitamente di un'Italia «popolo di drogati, devastata dagli stupefacenti e dal comunismo»).

[3] L'organizzazione Rosa dei Venti, sulla quale si concentrarono le indagini di Tamburino, era solo una branca dei Nuclei di difesa dello Stato. Il gruppo eversivo venne sgominato in seguito alla cattura di Cavallaro e alle sue rivelazioni, che portarono, innanzitutto, all'arresto dell'ufficiale veronese Amos Spiazzi, indicato dagli inquirenti come uno dei leader operativi della struttura. Le indagini giunsero a coinvolgere, tra gli altri, anche il capo del Sid, il generale Vito Miceli, e alcuni tra i massimi esponenti delle Forze armate. Addirittura, si giunse a ipotizzare l'incriminazione del presidente statunitense Richard Nixon, i cui uomini avrebbero retto le fila dell'intero complotto. In seguito il procedimento fu trasferito a Roma, dove fu accorpato al processo per il golpe Borghese: alla fine, tutti gli imputati furono assolti.

[4] La «pacificazione», secondo quanto riferito da Cavallaro, non riguardava soltanto l'Europa occidentale: alla riunione sui monti Vosgi avrebbero partecipato, infatti, anche alcuni esponenti dei servizi segreti d'Oltrecortina. «La mia impressione – racconta Cavallaro –, ma in realtà la mia impressione era stata condivisa anche da altre persone, è che non fossero soggetti della resistenza, ma fossero organici delle forze di sicurezza di quel paese. Faccio un esempio: in Polonia allora c'era un governo in esilio della Polonia che era a Londra, ecco, questi non avevano nulla a che vedere con il governo polacco in esilio, per dire. Quindi il dubbio è che in realtà fossero tutti rappresentanti delle forze istituzionali.» Vi è stato, in quegli anni, un accordo tra Oriente e Occidente al fine di reprimere, in patria, le rispettive dissidenze? È un tema che andrebbe senz'altro approfondito.

[1] Ovvero, ha frequentato i primi anni delle scuole medie superiori, ottenendo il relativo diploma. La vera formazione di Sérac, più che nelle aule, avvenne evidentemente sui campi di battaglia.

[1] Pierluigi Concutelli e Giuseppe Ardica, *Io, l'uomo nero. Una vita tra politica, violenza e galera,* Marsilio, Venezia 2008.

[2] Stefano Delle Chiaie, *L'aquila e il condor,* Sperling & Kupfer, Milano 2012.

[3] Cheney figura negli elenchi diffusi dalle autorità rivoluzionare portoghesi dopo il 25 aprile 1974. Il suo nome di battaglia – secondo quanto riportato nei dossier – era «Technique». Il suo codice operativo: H 08. L'ex militante di Aginter Daniel Laurent, che conosceremo nelle prossime pagine, ci ha detto di lui: «Ricordo molto bene Technique. Lo incontrai più volte a Lisbona. Lui era molto abile nella fabbricazione di documenti falsi, anche se, a quanto mi rammento, non era tra gli attivisti più vicini a Sérac».

[4] L'esperienza si concluderà con la morte dello stesso Kemp, avvenuta nel 1996.

[5] Il progetto è esposto in modo piuttosto verboso – ma non troppo chiaro – in una serie di pagine web, tutte create dallo stesso Raingeard de la Blétière, che si presenta come il deus ex machina dell'intera operazione, di cui – per la verità – sembra essere anche l'unico attore. I contenuti oscillano tra una sfilza di confuse analisi geopolitiche e la reiterata condanna del «materialismo occidentale» e dell'«*argent*», il denaro, inteso come unica causa del declino spirituale del genere umano.

[6] Nel documentatissimo libro *Piazza Fontana. La verità su una strage*, scritto a quattro mani da Fabrizio Calvi e Frédéric Laurent, la figura di Daniel Laurent è descritta con queste parole: «Fratello di Jean-Marie Laurent, presentatore della "Voix de l'Occident" e professore di aikido all'accademia di budo di Lisbona (un'accademia d'arti marziali dipendente dal ministero della Difesa)».

[7] Ex militante della Action française e di altri partiti dell'estrema destra transalpina, nel 1940 aderì alla Repubblica di Vichy. Nel 1944 si rifugiò nel Portogallo di Salazar, di cui divenne uno dei massimi consiglieri. È considerato uno dei più importanti intellettuali dell'estrema destra francese. Suo figlio Philippe è stato un dirigente di primo piano del Front National.

[8] Jean Lafitte nacque in Francia nel 1776 e morì nei Caraibi nel 1826. Inizialmente alleato della marina statunitense, nel 1812 entrò in contrasto con Washington e subì la distruzione della sua intera flotta. Fu uno dei più celebri pirati della storia.

[9] Il Flnks fu fondato nel 1984 dall'unione di diversi partiti politici della Nuova Caledonia, con lo scopo dichiarato di ottenere l'indipendenza dalla Francia.

[1] Fanno eccezione alcuni passaggi particolarmente insignificanti (convenevoli, indicazioni tecniche eccetera), che abbiamo preferito risparmiare al lettore per non rendere il testo troppo pesante.

[2] L'Organisation armée contre le communisme international, della quale abbiamo già parlato nel capitolo *L'internazionale nera*, era una delle strutture parallele di Aginter Presse, di cui fungeva da braccio armato.

[3] Bertrand de Gorostarzu, ex combattente d'Indocina, fu catturato dai vietnamiti durante la battaglia di Dien-Bien-Phu. Successivamente fu trasferito sul fronte algerino, dove servì con il grado di capitano. Nel 1961 partecipò al golpe di Algeri e in seguito aderì all'Oas, entrando in un rapporto di grande amicizia con uno dei leader dell'organizzazione, il capitano Pierre Sergent. Nel 1963, dopo la sconfitta dell'Oas, si rifugerà in Argentina.

[4] Valentín González, membro del Partito comunista spagnolo durante la Guerra civile. Fu uno dei più celebri comandanti dell'armata repubblicana. Nel 1939 si rifugiò in Unione Sovietica, dove fu internato dalla polizia stalinista. Nel 1949 riuscì a fuggire in Francia, dove visse in esilio fino agli anni Settanta.

[5] Più volte ministro all'indomani della Guerra civile, Serrano Súñer fu uno dei più solidi punti di contatto tra la Spagna franchista e la Germania di Hitler. Il suo peso politico scemò rapidamente all'indomani del 1945. Era soprannominato «il Cognatissimo».

[6] La Legião Portuguesa era la milizia politica del regime salazarista, strettamente collegata alla Pide. Il suo compito era quello di «combattere la minaccia comunista e l'anarchismo». Durante la Seconda guerra mondiale appoggiò apertamente l'espansionismo hitleriano.

[7] António de Oliveira Salazar morì il 27 luglio 1970.

[8] L'amnistia fu concessa da De Gaulle nel 1968, all'indomani del Maggio parigino.

[9] Il Deuxième Bureau era una delle sezioni del servizio militare francese. Il suo compito era quello di raccogliere informazioni sullo stato delle truppe nemiche. Fu ufficialmente attivo tra il 1871 e il 1942, dopodiché fu rimpiazzato dal Service de documentation extérieure et de contre-espionnage.

[10] Marien Ngouabi conquistò il potere con un colpo di Stato nel gennaio del 1969 e rimase al potere fino al 1977, quando fu assassinato. Sotto il suo governo, il Congo strinse forti legami economici con l'Unione Sovietica.

[11] La John Birch Society è un'associazione politica statunitense di tendenze ultraconservatrici e anticomuniste. Fu fondata nel 1958 da Robert W. Welch Jr., un industriale del settore dolciario, e intitolata al missionario statunitense John Birch, ucciso dai soldati maoisti nel 1945. Più volte accusata di razzismo e xenofobia, la John Birch ha in parte influenzato la politica americana degli ultimi sessant'anni.

[12] «Der Rote Brief», ovvero «la lettera rossa», era un periodico legato ai servizi di sicurezza della Germania occidentale.

[13] Franz Josef Strauss è stato dal 1961 al 1988 il presidente della Csu, il Partito democristiano della Baviera. Dal 1978 al 1988 ha ricoperto, inoltre, la carica di presidente del Land. Diverse indagini hanno rivelato, in seguito, la sua vicinanza al gruppo di Gehlen e ad altre strutture atlantiche.

[1] Il futuro presidente Usa ricoprì la carica di governatore della California tra il 1967 e il 1975.

[2] Si tratta, in realtà, di un numero francese: è quello del Banque Populaire Bretagne Atlantique, l'istituto di credito di Nantes di cui era cliente Sérac.

[3] E non era il solo. La relazione parlamentare belga del 1997, di cui parleremo tra poco, cita il caso dell'attivista neotemplare Denis Guillaume, uno dei più fidi seguaci di Jouret. Guillaume era un ex militare belga, membro del Groupe des forces spéciales. «Denis Guillaume – recita il documento – si considera un cavaliere dei tempi moderni.» Viene poi riportata una significativa dichiarazione del diretto interessato, che suona così: «Io ho abbandonato anzitempo la scuola militare per poter entrare in quella che considero la nuova cavalleria: il corpo dei paracadutisti. Ebbene, oggi più che mai c'è bisogno di una nuova crociata, e la crociata degli anni Settanta corrisponde alla guerra contro il comunismo sovietico: il nuovo impero delle tenebre!». È certo che Guérin-Sérac avrebbe sottoscritto ogni singola parola.

[4] Anche Jouret frequentò a lungo il Canada. Proprio nel paese nordamericano, infatti, celebrò il suo secondo matrimonio.

[5] A Villefranche-Sur-Mer, nonostante il villaggio conti meno di seimila anime, hanno soggiornato, tra gli altri, personaggi del calibro di Jean Cocteau, Aldous Huxley, Tina Turner, Bono, Elton John e Keith Richards.

[6] Movimento sociale e spirituale fondato in India nel 1955 da Prabhat Ranjan Sarkar, e in seguito diffusosi in tutto il mondo. Diversi suoi membri sono stati accusati di terrorismo, sia in India che in Europa. A Verona il primo nucleo di Ananda Marga era molto vicino agli ambienti dell'estrema destra esoterica e di Ordine nuovo.

Sommario

Presentazione
Pagina di copyright
Frontespizio

I protagonisti
Gli uomini di Aginter Presse
Gli altri personaggi

Prima di cominciare. La soffiata
Il covo di Aginter Presse
Un caso italiano

Questo libro
Un fantasma dietro le stragi
Caccia all’uomo

Un giudice molto testardo
L’archivio segreto di Avanguardia operaia
Una strana velina del Sid
La testimonianza di Vincenzo Vinciguerra
Destabilizzare per stabilizzare
Una testa di ponte con l’estrema sinistra

L’internazionale nera
«Ho conosciuto Guérin-Sérac»
Tutti gli uomini di Aginter Presse
«Io so e ho le prove»
La nuova Mecca dell’Internazionale nera
Una lunga scia di sangue
Attacco alle ambasciate
Vincenzo Vinciguerra: «Lo Stato è delinquente e terrorista»

Operazione Blue Moon
Una misteriosa riunione
Operazione Barcone

L’altra faccia dell’antidroga
Un mare di eroina
L’infiltrato
Mind control
Il caso Ronald Stark

Nome in codice, Guérin-Sérac
Un ignaro collezionista
Il battesimo del fuoco in Corea
Una pioggia di onorificenze
Un combattente nelle file dell’Oas
L’intervista al capo di Aginter Presse

Nel cuore di Aginter Presse
Le reticenze di Concutelli e i racconti di Delle Chiaie
A caccia di notizie
I morti e gli scomparsi
L’ex collaboratore di Guérin-Sérac
La pista giusta

Lo scoop: parla Lafitte, il supertestimone
La corrispondenza con il braccio destro di Guérin-Sérac
La prima lettera
La verità su Aginter Presse
«Fui io a creare i contatti con l’Italia»
«La storia ci ha dato ragione»
Il punto oscuro

Sulle orme di Sérac
La strage dell’Ordre du Temple solaire
Aginter Presse: una struttura occulta
Un fantasma si aggira per l’Europa
La fonte nascosta e la pista neotemplare

L’ultima traccia

Appendice

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.se singlelogin.re go-to-zlibrary.se single-login.ru

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library